LA RELIGIONE

POEMA

RECATO DAL FRANCESE
IN ITALIANO,

E consacrato

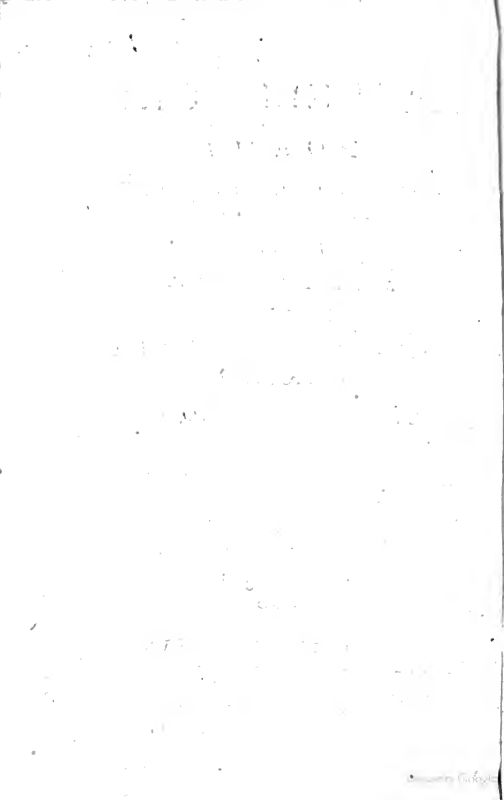
ALL' ALTEZZA REALE

DI

ELEONORA MARIA TERESA

PRINCIPESSA DI SAVOJA.

IN TORINO, MDCCXLVI.

Nella Stamperia di Filippo Antonio Campana all'Insegna di S. Margarita da Cortona. *Con lic. de' Sup.*

ALTEZZA REALE.

On oserei presentare a VOSTR'ALTEZZA REALE *questo picciol Poema, in cui altro non ci ha del mio, che un rozzo stile; se da un canto la grandezza e nobiltà del suggetto; dall'altro la singolar virtù, e beni-*

benignità vostra non mi confortasse a sperare, che siate per accettarlo con lieta fronte. Perciocchè dimostrandosi in esso con sode, ed evidenti ragioni la verità della nostra Cattolica Religione, esser non puote a V. A. R., se non se accetto e gradevole, unicamente da Lei prendendo la norma d'ogni vostra operazione, e ciò solo apprezzando, che alle sue sante massime è pienamente conforme. Fu l'amore verso di essa in voi trasfuso col sangue, e da' Domestici esempj, e dall'ottima educazione vie più nodrito, ed accresciuto. E in vero non solamente a questo Regno, ma eziandio alle straniere Nazioni è palese, che della Religione di Cristo fedeli furono e sollecìti amatori, e sostenitori tutti i vostri Antenati, alcuni de' quali con immortal gloria della vostra inclita Casa venerati sono sopra gli Altari; e che il Cielo vi diede un tal Padre,

che

che se per le virtù militari e politiche da' giusti estimatori delle cose è tenuto in pregio di valoroso, e prudente Monarca; per la somma pietà, e pel sincero zelo dell'onor di Dio è da tutti reputato un Principe religiosissimo. E da lui ben si vede rettamente eseguito il saggio ricordo, che il Re Davide al suo erede lasciò, di camminare nella via del Signore, di custodirne le leggi, e di promoverne l'osservanza: che questa è senza dubbio l'unica arte, e sicura, con cui stabili si rendono, e felici gl' Imperj, e se ne perpetua ne' posteri la successione. Quindi è, ch' egli non meno al buon governo del Regno, che alla retta educazione della Regia sua Prole attentamente vegliando, colle sue lodevolissime azioni di continuo ad ogni virtù l'invita, e l'avvalora. Però avendo innanzi agli occhi un sì perfetto esemplare, andate di giorno in giorno l'animo vo-

stro

*ſtro adornando di quelle doti, che al voſtro Genitore conciliano la venerazione, e la ſtima di tutti; e lo imitate ſpezialmente in ciò, che riguarda la Religione, sì perchè conoſcete eſſer queſta la baſe, e'l fondamento di tutte l'altre virtù; come ancora perchè in veggendovi particolarmente diſtinta dalla Provvidenza Divina, che naſcer fece l'*A. V. R. *da un Re ſaggio, e piiſſimo, vi recate a ſtrettiſſimo obbligo il dimoſtrarvi inverſo di Lei più degli altri riconoſcente, ed amorevole. Che ſe anche negli anni più teneri rivolgeſte per la mente penſieri sì nobili, e sì ſublimi, ed or ſapete regger sì bene la voſtra vita; non andrà molto, che giunga al ſommo quella virtù, con cui agguaglierete le più illuſtri Eroine della voſtra* AUGUSTA CASA. *Confido per ultimo, che* V. A. R. *non iſdegnerà queſta tenue offerta: percioccbè dilettandovi*

dovi

*dovi della Francese, e dell'Italiana favella, e coltivando con piacere amendue, vi verrà forse vaghezza di osservare, come da me siano stati espressi gli altrui sentimenti. So, che per la difficoltà dell'impresa, a me più, che ad alcun altro grave, questa mia debol fatica non soddisferà il vostro delicatissimo gusto: Non per tanto spero, per la somma umanità, che nelle Anime Grandi, qual è la vostra, singolarmente risplende, vi degnerete gradire quella ossequiosa volontà, con cui ve l'offerisco, facendo all'*A. V. R. *umilissima riverenza.*

DI VOSTR' ALTEZZA
REALE.

Torino li 25. di Maggio 1746.

Umill.mo, Devot.mo, ed Off.mo Serv.re
Canonico Gianfrancesco Guenzi.

Se ne permette la Stampa.
Morozzo per la Gran Cancelleria.

IL TRADUTTORE

A chi Legge.

L titolo, che porta in fronte questa operetta, se io rettamente giudico, dovrebbe senz' altro preambolo allettarvi, o gentil Leggitore, qualunque voi siate, a degnarla d' uno sguardo cortese. Perocchè se per vostra disavventura (il che non voglio persuadermi) foste del numero di coloro, i quali ciecamente seguendo il proprio orgoglio, sdegnano di prestar fede ai misterj della Cattolica Religione; oppure i proprj appetiti vergognosamente adulando, da se scuotono il giogo di Cristo, come troppo grave, e incomportabile; voi qui troverete con che disingannarvi dell'uno, e dell'altro errore, quando però simile non siate a colui, che intender non volle per adoperare a suo talento. Perciocchè ristrette qui sono, e con bell'ordine disposte tutte quelle ragioni, le quali bastano a rendere evidentemente credibili i dogmi cattolici; e a dimostrare i precetti di Cristo

al dettame della ragione pienamente conformi. Che se poi siete voi, qual io vi tengo, della vera religione buono, e fedel seguace, in veggendo qui descritte le sagge, ed ammirabili disposizioni da Dio tenute, e gli stupendi mezzi da esso usati per fondarla, accrescerla, e mantenerla in vigore fino alla consumazione de' secoli, nella vostra credenza più stabile diverrete, rendendo grazie all'Altissimo, che degnossi chiamarvi ad essa; e con piè costante proseguirete l'intrapreso cammino, il quale benchè sembri in apparenza spinoso, ed aspro; riesce però ameno ed agevole a chi con amore lo batte, principalmente se si riflette alla meta, a cui conduce. E dovrete voi saperne buon grado al sig. Racine, il quale oltre d'avere scelto a trattare un argomento di tanta importanza, massimamente in questi tempi, in cui la protervia d'alcuni si è avanzata a toglier di mezzo la rivelazione; avvisandosi, che gli Uomini bene spesso trascurano l'utile, qualora accoppiato non sia al dilettevole,

E che'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuasi,

ha voluto scriverlo in metro. Nel che

quan-

quanta fatica egli abbia durata, il comprenderanno di leggeri coloro, i quali sanno, quanto costi l'esporre anche in prosa simili dottrinali materie con qualche pulitezza, e leggiadría. E in vero Lucrezio, che tra i Latini si diede ad esporre in versi la Filosofia di Epicuro, per la novità delle cose, come dic'egli, non potè sempre usare uno stil poetico. Dee però l'Autore congratularsi con se medesimo, perciocchè riuscita gli è felicemente l'impresa, avendo con fino artifizio unite cose fra loro non molto connesse, ed avendole, per quanto lo comporta il soggetto, di vive immagini, e dipinture, nel che il pregio della Poesía consiste, adornate. So, che molto di sua natía vaghezza avrà tolto a questo poemetto la traduzione, non tanto pel genio diverso della Lingua Italiana, e Francese, quanto per la debolezza dell'ingegno mio sfornito di quella dovizia d'espressioni, che sono richieste per ispiegare con egual peso, e grazia gli altrui sentimenti. Tuttavía mi sono studiato di tener dietro in tutto all'Autore, e di serbare, per quanto mi fu possibile, le stesse immagini, variandone talvolta i colori, secondo che al mio corto intendimento sembrava

brava cader più in acconcio. E forse più vago sarebbe riuscito lo stile, s' avessi voluto i pensieri dell'Autore più diffusamente spiegare; ma piacquemi di far piuttosto una rigorosa, e semplice traduzione, che una libera, ed ornata parafrasi. Comunque però sia per essere, non ricuso il giudizio de'saggi; anzi accetterò di buon grado le lor sensate, e candide correzioni, sapendo, che la docilità è l'unico mezzo, ch'abbia l' uomo di sua natura manchevole, per giugnere, o almeno per avvicinarsi alla perfezione. Ora acciocchè più chiaramente intendiate l'argomento di questo poemetto, udite l'Autore, che così ve ne spiega il disegno.

PREFAZIONE
dell' Autore.

LA Ragione, la quale sì chiaramente dimoſtrami l' eſiſtenza d'un Dio, con tale oſcurità mi riſponde, quando l'interrogo ſu la natura dell'Anima mia, e ſta sì cheta, qualora la cagione di quelle contrarietà, che ſento entro me ſteſſo, le chieggo, che da lei ben comprendo aver io biſogno di una Revelazione, e coſtretto mi veggo a bramarla. Fra le diverſe Religioni vo in cerca di quella, che ſu la Rivelazione vuol eſſer fondata. Per mezzo del primo di tutti i libri, che dal primo di tutti i Popoli mi vien dato, diſcuopro, aver la Religione Criſtiana tutti que'caratteri di certezza, che io deſidero. La maraviglia, di cui eſſa l'animo mi riempie, ſubito a lei mi ſottoporrebbe, ſe l' oſcurità de'ſuoi Miſterj, e la rigidezza della ſua morale non mi tratteneſſe. Diſamino la fievolezza del mio intelletto, e mi avveggo dover io eſſere dalla mia Ragione guidato. Diſamino il mio cuore, e mi avveggo, la Morale Criſtiana eſſere a' di lui biſogni conforme. Onde abbraccio con giubbilo una Religione

ne meritevole d'amore non meno, che di rispetto.

Tal è l'idea di quest' opera, che io presi da questo brieve pensiero del Signor Paschal. *A coloro, che ripugnano di sottometterfi alla Religione, fa di mestieri primieramente mostrare, ch'ella non è punto contraria alla Ragione; indi ch' ella è venerabile; di poi loro ispirarne amore; eccittare in essi il desiderio, ch' ella sia vera; mostrar, ch'ella è vera; e finalmente, ch'ella è amabile.*

Questo pensiero è 'l compendio di tutto questo Poema, in cui spesso mi valsi d'altri sentimenti dell'Autore medesimo, come altresì delle sublimi riflessioni, che Monsignor Bossuet fece sopra la Storia universale. Nel tener dietro a questi due eccellenti Maestri, scelsi i due Personaggi, che scrissero sopra la Religione nella maniera la più convincente, la più leggiadra, e la più degna di essa.

Comechè ciascun Canto contenga una materia diversa, e formi, per così dire, un Poema particolare; tutti non pertanto corrisponder deggiono all' idea generale, ed essere uniti insieme; cosicchè il primo guidi al secondo, il secondo al terzo, e così degli altri.

CAN-

CANTO I.

L'Esistenza di Dio è quella verità, che serve di base, e di fondamento a tutte l'altre. Essa è la materia del primo Canto. Ne deduco la pruova dalle maraviglie della natura, e dall'armonia di tutte le di lei parti, le quali al fin medesimo concorrendo, mostrano chiaramente l'unità del disegno del creatore. Farò vedere in appresso, questa stessa unità di disegno aver luogo anche nello stabilimento della Religione; conciossiachè queste due grand'opere riconoscano il medesimo Autore. L'idea, che noi abbiamo d'un Dio, mi somministra la seconda pruova. Questa idea è comune a tutti gli Uomini; i quali non per altro s'abbandonarono al culto de' falsi Numi, se non perchè eran bramosi di rinvenire il vero. Così dall'Idolatría una novella pruova ne traggo. L'ultima è presa dalla nostra interiore coscienza, e dalla Legge naturale, che prima di tutte l'altre Leggi ha sempre costretti gli Uomini ad ammirar la virtù, e a condannare il vizio.

CAN-

CANTO II.

LA neceſſità di ben conoſcere ſe ſteſſo, per giugnere alla conoſcenza di Dio, fa ſtrada al canto ſecondo. Parlo a guiſa d'un Uomo, il quale dopo d'aver in frivoli ſtudj consumati i ſuoi prim'anni, riſolve di applicarſi alla cognizion di ſe ſteſſo; ſtudio fra tutti il più rilevante. Apro gli occhi ſu me medeſimo, e rimango attonito alle contrarietà, che ci diſcuopro. Chi ſon io? Quaggiù non può eſſer alcerto la mia felicità, perciocchè sì corta eſſer quì dee la mia dimora. Quando ne uſcirò io; dove n'andrò? E' immortale l'Anima mia? Riprove certe me ne dà la mia ragione, ed io le accetto con giubbilo. Tuttavia, perciocchè temo di eſſere troppo facile in accettarle, tornandomi in vantaggio il credere una verità, che tanto consola, voglio informarmi di quello, che a' più illuſtri Filoſofi dell' Antichità ne ſuggerì la ragione. Li trovo tutti diſcordanti fra loro per la diverſità de' ſiſtemi, che nulla pongono in chiaro. Più di tutti gli altri mi appaga Platone; ma quando poi la cagione de' miei malori gli chieggo, anch'egli ſi tace. Conobbero queſti

ſti Filoſofi, le noſtre miſerie; ma niuno d'eſſi ne ſcoprì la ſorgente. Il ſilenzio della ragione mi mette in coſternazione; ſon in procinto di diſperarmi, quando ſento dire, che agli Uomini Iddio parlò. Qual è il Popolo depoſitario della di lui parola? La ragione, che ſentir mi fece la neceſſità di una rivelazione, m'incoraggia a ricercarla.

CANTO III.

QUeſta ricerca è il ſubbjetto del terzo Canto. Quaſi tutto il Mondo è diviſo in due Religioni, che ſono la Criſtiana, e la Maomettana. Maometto in confeſſando d'eſſer egli venuto ſolamente dopo Gesù Criſto, mi rimanda a' Criſtiani con queſta per loro sì favorevole confeſſione. I Criſtiani, per dimoſtrarmi l'antichità della lor Religione, mi rimandano agli Ebrei; e gli Ebrei mi rimandano a' lor ſacri libri. Il deplorabile ſtato di queſto Popolo, e la di lui caparbiería in aſpettare un Meſsía, ſono pruove evidentiſſime del libro, che sì diligentemente conſerva. Queſto libro mi deciſera l'ennima impenetrabile alla ragione. Da queſto libro ſucceſſivamente apprendo la

ſtoria della naſcita del Mondo, e quella del Popolo sì caro a Dio. Mentre tutti gli altri vanno perdutamente dietro all'Idolatría, queſto ſol Popolo, benchè più ignorante degli altri, pure dalla divina provvidenza viſibilmente ſalvato dal comune naufragio, conſerva la pura idea d'un ente infinito. Iddio lo richiama a ſe di continuo or per mezzo de'miracoli, or de' Profeti. Io mi fermo a conſiderare coteſti Profeti. Stupito delle lor predizioni non meno, che delle figure chiare al pari delle Profezíe, diſcuopro un Dio ſempre intento alla ſua grand'opera, il quale or ce l'annunzia per bocca d'Uomini da ſe inſpirati; or in immagini sì raſſomiglianti ce la rappreſenta in lontananza.

CANTO IV.

LA venuta d'un Liberatore tante volte predetto, e figurato è l'argomento del quarto Canto. L' unione delle rivoluzioni degl'Imperj con lo ſtabilimento della Religione Criſtiana, ne dimoſtra la divinità. La ſua ſtoria è quella del Mondo; perciocchè Iddio, per ſerbare l'unità del ſuo diſegno, fa ſervire tutti gli avvenimenti alla ſua grand'

opera

opera. Il riunimento di quasi tutti gl'Imperj a quello di Roma, sì vantaggioso a'progressi dell'Evangelio, fa, che la terra gode una pace generale sotto Augusto. Questa pace dispone i Pagani al rinnovamento de, secoli predetto da'loro Oracoli, e gli Ebrei alla venuta di quel Messía predetto da'lor Profeti. In questa universale aspettazione compare Gesù Cristo, e con miracoli, e con la sua dottrina compruova la sua missione. Il gastigo degli Ebrei è segno manifestissimo del lor delitto; i rapidi avanzamenti della Religione, i Martiri, e i loro prodigj traggono in rovina il Gentilesimo; e viene interamente distrutto da que'barbari, che Iddio fa venire dalle streme parti del Settentrione per abbattere Roma ebbra del sangue cristiano, e per formare una nuova Roma; e la grandezza, ch'ella tutt'ora conserva, pruova ancor una Religione già da tanti fatti provata. Ma comecchè ella sia ammirabile per la sua storia; sembra però, che co'suoi Misterj, e colla sua morale alieni, ed atterrisca lo spirito, e'l cuore: sicchè mi rimane a convincere l'uno, e l'altro.

CANTO V.

MI sforzo nel Canto quinto di abbaſſar queſto ſpirito sì tracotante. Egli è vero, che i Miſterj ſembrano alla ragione contrarj; ma non dobbiamo eſſere dalla ſola ragione guidati: ſeguendo lei ſolamente, altro non ſiamo, che ignoranza. Come potremo mai leggere nel gran volume de'Divini Arcani, ſe in quello della natura, che pur ſembra aperto innanzi a noi, leggiam quaſi nulla? Qual coſa mai imparammo, dappoichè lo ſtudiamo? Non più, che alcuni fatti, ſenza ſcoprirne giammai le primitive cagioni. La natura nel ſuo Santuario unqua non ci ammette. E ciò fa veder aſſai chiaro una compendioſa ſtoria de'noſtri progreſſi nella ſcienza naturale. Il caſo, che ci fe diſcoprire alcune coſe, ne guarì a poco a poco da'noſtri antichi errori. Parve, che la ragione ſtabiliſſe il ſuo regno, dacchè fiorirono Carteſio, e Nevvton; eppure entrambi nel dimoſtrarci la grandezza dello ſpirito umano; ce ne ſvelarono altresì la fiacchezza: perciocchè eglino ancora al pari degli altri errarono, quando le mete alla noſtra curioſità da Dio preſcritte vollero oltrepaſſare.

fare.

fare. Può forse l'Uomo sapere almeno la cagione della gravità? Sa forse, come si faccia la digestione? Conosce, d'onde nasca la febbre? in qual maniera operi la China? Tutto è oscuro per esso nella natura; ma egli anche più oscuro lo rende, se spegne il lume della Religione. Potrà forse spiegarmi, perchè mai egli altro non sia, che ignoranza? Perchè la terra sia piena di disordini, e d'imperfezioni? O Iddio non volle, o non potè l'opera sua rendere più perfetta. A qualunque di queste due parti si volga il Deista, s'ingolfa egli in un abbisso; mentre io, a cui la fede leva un angolo della cortina, ne veggo, quanto mi basta, per non essere più al bujo. La Religione coll' insegnarmi le cagioni di tutti i disordini, e de' nostri malori, m'insegna a cavar profitto da questi malori, e mi scuopre, che la nostra ignoranza, pena del peccato, dee impegnarci a non consumare in vane ricerche un tempo sì breve. Una Religione, che meglio della Filosofia mi appaga, e che in se stessa è sì ben ordinata, non può essere un umano ritrovamento. Io più non ne dubito, nè la mia ragione trova il lume di quella contrario al suo: ma queste due fiaccole si

ri-

ricongiungono, e tramandano una luce sola a mio vantaggio.

CANTO VI.

DOpo d'aver impugnati gli Ateisti nel primo Canto, e ne' quattro seguenti i Deisti, m'accingo nell'ultimo ad impugnar coloro, che sono increduli solo per codardía. La loro ripugnanza a credere nasce unicamente dalla loro ripugnanza ad operare; ed alla Religione sottometterebbero volentieri le cognizioni loro, s'ella non comandasse di sottometterle ancor le passioni. Se il cuore non è commosso, la mente, che viene mai sempre da esso ingannata, cerca pretesti per iscusarne la ribellione. Tale appunto è 'l cuore, cui imprendo ad abbattere, dimostrando, quanto la Morale della Ragione a quella della Religione sia conforme. La prima fu da'Poeti anche più voluttuosi conosciuta; ma non fu da'Filosofi anche più rigidi praticata: dove la Morale della Religione cangiò l'universo, avendo per base l'amore, che agevoli rende tutti i precetti. Questo amore, ch'infervorò tanto i Cristiani de'primi secoli, si va ognora di-

mi-

minuendo, ſiccome è ſtato predetto: e quando ſarà per eſtinguerſi, verrà Iddio a giudicare gli Uomini; e nell'ultimo giorno del Mondo ſia conſumata la grand'opera della Religione, che nel primo giorno del Mondo ebbe cominciamento.

A render vago, e leggiadro un argomento sì ampio, sì rilevante, e sì dovizioſo, baſtano gli ornamenti, ch'egli ha di per ſe ſteſſo, ſenza procacciarne altronde. Moſtrerei di non farne quella ſtima, che gli ſi dee, ſe digrediſſi in alcune finzioni. In qualunque altro Poema dottrinale potrebbon eſſe cader in acconcio di quando in quando per alleviare l'animo del Leggitore dalla noja, che recar ſogliono i precetti, e'l raziocinio ſcevro d'avvenentezza, e di brio; ma non poſſono aver luogo in queſto. La Religione è sì grave, che ogni più ſaggia finzione compare appreſſo di lei una menzogna, la quale non può giammai colla verità accoppiarſi.

Queſto appunto è quel moſtruoſo meſcolamento, che nel Poema del Sannazzaro (a) a

---

(a) Per queſto anche dallo Scaligero fu biaſimato il Sannazzaro; ma lo difende il Gravina nel lib. 1. della Ragion Poetica, dimoſtrando, che ſotto que' favoloſi nomi vogliono intenderſi gli effetti naturali.

a ragione vien condannato. Sentesi del ribrezzo in udire, che Proteo parli delle sante maraviglie, e che il Coro delle Nereidi faccia corona a Gesù Cristo, mentr' e' passeggia sull'acque: e a vile si tengono gli ossequj, che gli presta Nettuno, mentre in veggendolo, abbassa innanzi a lui il suo tridente. Non pertanto questo Poema, intorno a cui faticò vent'anni l'Autore, gli procacciò onorevoli brevi di due Sommi Pontefici, in uno de' quali Leone X. rende grazie alla provvidenza, che proccurò alla Chiesa un sì gran difensore, qual era il Sannazzaro, in tempo, ch'ell'era da tanti nemici assalita: *Divina factum providentia, ut divina sponsa tot impiis oppugnatoribus, laceratoribusque lacessita, talem tantumque nacta sit propugnatorem.* Nè vuolsi già quindi dedurre, che un Pontefice sì illuminato abbia voluto approvare l'abuso, che della favola aveva fatto il Poeta per abbellirne il suo Poema; o che gli sia caduto in pensiero, che il Giordano col parlare di Gesù Cristo alle sue ninfe, potesse convertire gli Eretici, e gl'Increduli; ma che fu sempre da tutti stimata cosa lodevole per un Poeta impiegare le sue fatiche in argomenti proficui, e spezialmente a gloria della Religione.

Con-

Confesso, che io ogni splendida vaghezza della finzione lasciando a parte, debbo forse perdere ogni diritto al nome di Poeta, e contentarmi di passare per versificatore: ma conciossiachè un saggio scrittore deggia principalmente aver in mira il giovare altrui, stimerei ben premiata la mia fatica, se i versi miei servissero in alcun modo ad imprimere più agevolmente nella memoria quelle verità, che l'universale umano vantaggio riguardano. Talvolta nel verseggiare uno si truova ancor angustiato dalla materia, la quale toglie la libertà di seguir in tutto la propria fantasía, ed in cui alla giustezza del raziocinio debbonsi eziandio gli ornamenti, quando e' sia di mestieri, posporre.

Dall'amor solo della comune utilità, e non dal vano solletico d'essere stimato poeta, fu mosso il celebre Grozio a scrivere subitamente in versi Olandesi, benchè in uno stile semplice, e familiare, il suo eccellente trattato della verità della Religione Cristiana, che poi diede alla luce in prosa latina, e che in tante lingue fu trasportato. Egli a'suoi compatriotti, i quali a cagion del commercio vanno in tanti diversi Paesi

de-

dediti ad altrettante diverſe opinioni volle provvedere un'Opera, la cui lettura contribuiſſe à renderli più ſtabili nella fede, mentre li ſolleverebbe in quel breve ozio, che aver ſi può in una lunga navigazione. E quando egli ardì ſcrivere in verſi sì fatto argomento, ſi affidò a quella indulgenza, ch'uſar ſi dee verſo quegli Autori, i quali, giuſta il detto d'un antico, all'ambizion di piacere antiposero il deſiderio di giovare in una impreſa, le cui difficoltà furono da eſſi ſuperate con coraggio: (a) *qui difficultatibus victis, utilitatem juvandi prætulerunt gratiæ placendi*.

Ad imitazione ancora di queſto illuſtre Scrittore aggiunſi alcune annotazioni, le quali ſono per lo più neceſſarie aſſolutamente, o per mettere in chiaro gli argomenti, o per autorizzare i fatti. Appoggio quaſi ſempre queſti fatti alla teſtimonianza degli Autori Pagani; perocchè ci ſerve di pruova tutto ciò, che confeſſano i noſtri nemici. Non per altra ragione i Poeti, ei Filoſofi Profani io cito talvolta, ſe non ſe per far vedere, che gl'ingegni più elevati dell'antichità

(a) Plin. natur.

tà pensarono come noi, circa la verità di tanta importanza: perciocchè la ragione ammaestrò sempre nella stessa maniera tutti coloro, che al di lei dettame porsero purgato l'orecchio; nè solamente ella non è contraria alla Religione, come sel credono quelli, che non la consultarono, come conviensi; ma di più ci fa conoscere, quanto sia necessaria la Religione, ed a lei come per mano ci guida.

BREVE ARGOMENTO

Di ciascun Canto.

I. Si scopre in tutto un solo eterno Dio.
II. L'alma è immortale, e del suo stato rio
III. Da' sacri Libri la cagione apprende;
IV. E del Messia l'opre, e i prodigj intende.
V. Ma creder umil dee gli alti misteri;
VI. Nè i precetti stimar gravi, e severi.

LA RELIGIONE

POEMA.

CANTO I.

CANTO, come alla Fede è fcorto l'uomo
Dalla Ragion. Queft'è, che mi precede
Colla fua face, ed a cercar m'incora
Il mio vero foftegno; ella m'infegna
A ravvifarlo, e me ne infpira amore.
Frenate il voftro orgoglio, alteri Spirti.
Quefta fteffa Ragion, che v' innamora,
A fottopor l' indomita cervice
V'invita al giogo, onde fuggite audaci:
E poi ch'ella da voi tanto s' eftima,
Di darle orecchio almen non fiate fchivi.
Per voi ancora quefte carte io vergo,
Cui della Fè tutto il valore è noto.
Chi va di fua grandezza ebbro, s'allegra,
Se del fuo luftro i titoli rilegge:
Così 'l vero Criftian con gaudio accoglie

Le prove di sua legge, onde ne sorge
Ogni sua gloria. Egli medesmo ha d'uopo
Di render più costante il suo coraggio;
Senza nube quaggiù non c'è splendore.
La colonna, ch'in questo ermo deserto
Luce, talor la parte oscura volge.
Felici versi miei, se recar ponno
A' Fedeli conforto, e scorno agli Empi!
A te, cui ben si deve, alto Monarca,
Offro quest'opra; e degna ben la rende
Di te 'l suggetto, ch'a trattare imprendo.
Per la Religione impugno l'armi,
All'audace empietà movendo guerra.
Oserei forse entrare in questo calle,
In cui orma non v'è, se tu non fossi
Al paventoso piè guida, e sostegno?
Cristianissimo Re, figlio maggiore
D'una Madre, la cui beltate, e gloria,
I cui dritti tant'ami; il nome tuo,
Il tuo sol nome m'assecura, e meglio,
Che tutti i versi miei, gli empj nemici
Confonde del Signore, al qual tu servi.
E tu, di tutti i cor secura speme,
E del pubblico ben secondo appoggio,
Diletto Prence, in cui di giorno in giorno
E le grazie, e lo spirto accresce il Cielo,
Sicchè di tutti noi sei la delizia,
Del mio grave lavor nell'alta impresa

Almen

Almen d'un guardo il mio volere aïta:
I' canto la tua fede, e i tuoi maggiori
Sempre ne furo i difensori augusti.
Sì, ascoso è quel Dio, che creder deggio;
Ma bench' ascoso, o quanti illustri segni,
Per svelar la sua gloria, a me presenta!
Lo dica il Cielo, e 'l Mar; tu dillo, o Terra.
Qual braccio puote, (a) innumerabil Astri,
Tenervi in aria? O scintillante Notte,
Dinne, de' veli tuoi chi ti coverse?
Quanto mai sete grandi, e augusti, o Cieli!
Un Dio, cui costò nulla, in voi discopro.
Nel vostro vasto sen la luce e' spande,
Come sparge di polve i nostri campi.
O Sol (b), di cui la bianca Aurora è nunzia,

(a) Credendosi gli Antichi di veder tutte le stelle, si crederono altresì di poterne stabilire il numero: ma poichè coll' ajuto del Telescopio ci accorgemmo, che i nostri occhi non possono discoprirle, confessano gli Astronomi, ch' innumerabili sono le stelle.

(b) La grandezza de' Corpi Celesti ci sembra incomprensibile. Saturno è quattro mila volte più grande della Terra, Giove otto mila volte, il Sole un milione di volte. La nostra fantasia perdesi nell' immenso spazio, che tutti questi gran Corpi rinchiude. *Ella è una sfera infinita*, dice il Signor Pascal, *il cui centro è dovunque, e la circonferenza in niuna parte*. La picciolezza degli animali, che noi scopriamo col microscopio, non è meno incomprensibile; di modo che ci troviamo in mezzo a due cose infinite, una in grandezza, l'altra in picciolezza, e in entrambe la nostra fantasia si perde.

Che ſei del Mondo l'ammirabil lampa,
Aſtro ſempre il medeſmo, e ſempre novo,
Chi ti comanda, che dal ſen dell'onde
Dell'almo tuo ſplendore i rai ne porti?
Ogni dì io t'attendo, e ogni dì torni.
Fors'io ti chiamo, ed il tuo corſo reggo?
E tu, ch'irato ingojar vuoi la Terra,
O ſpaventoſo Mar, (a) fra le tue ſponde
Da qual man ſe' riſtretto? In van ti sforzi
D'uſcir di tua prigion; chè ſu' tuoi lidi
Il furor de' tuoi fiotti alfin s'ammorza.
Fa provar tua vendetta all'avarizia
Di color, che nel tuo perfido grembo
Vanno ſtolti cercando il lor ſupplizio.
Ahi! forſe a te mandan i loro preghi
Preſſo al morire? Ergon il guardo al Cielo,
Onde ſoccorſo attende ogn' infelice.
La Natura ſeguendo in quel periglio,
Al Supremo Signore alzan le mani;

E

(a) Comechè grande ſia l'idea, che gli Aſtri ne danno della potenza di Dio; tuttavia ci convien dire col Salmiſta: *mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Que' maroſi, che nel loro furore minacciano sì ſpeſſo alla Terra un nuovo diluvio, vengono a frangerſi in un granello d'arena; e per quanto impetuoſo ſia il Mare nell'avvicinarſi a' ſuoi lidi, con riſpetto da loro ſi ſcoſta, e piega i ſuoi flotti per adorare quel comando, ch'ivi trova ſcritto: *uſque huc venies, & non procedes amplius*. Job. 38.

E tal onor (*a*) fa ſempre un cor ſmarrito
Al Dio, che ſino allor non riconobbe.
A queſto Dio mi chiama il Mondo tutto.
La Terra il manifeſta: ella mi dice:
Fors' io produco i miei ricchi ornamenti?
Non già, ma quegli, la cui man fondommi.
Per ordin ſuo ſoccorro a' tuoi biſogni.
E ciò (*b*), ch' ei mi comparte, a te lo dona.
La ſua man ſpande (*c*) i fiori, ond'io mi veſto;
Appena e' l' apre, il grembo mio n' è pieno.
Per ſatollare il contadino ingordo,
Ei nell' Egitto, ù ſitibonda io ſono,
Vuol, che da' lidi uſcendo al tempo fiſſo
Mia ſete ſpenga obbidiente il Nilo.

(*a*) Qualor l' Uomo ſi vede la morte vicina, dice Plinio il giovane, toſto rammentaſi, che vi ſono degl' Iddj, e ch' egli è uomo. *Tunc Deos, tunc hominem eſſe ſe meminit*. Più d' un ſuperbo cangiò linguaggio in tal frangente, e fece dir di ſe,

Oculis errantibus alto
Quæſivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.

(*b*) Plinio dice, che la Natura ci vende a caro prezzo i ſuoi doni: *magna ſæva mercede contra tanta ſua munera: non ſit, ut ſatis æſtimare, parens melior homini, an triſtior noverca fuerit*. La Natura divenne matrigna, dacchè l' Uomo ribelloſſi a Dio; ciocchè Plinio non ſapeva.

[*c*] Nel più minuto fiore, nella più minuta foglia, nella più minuta piuma Dio, dice S. Agoſtino, non traſcurò la proporzione delle parti fra loro: *nec avis pennulam, nec herbæ floſculum, nec arboris folium ſine partium ſuarum convenientia reliquit*.

Ma a più piccole cose il puoi conoscere.
Mira l'arbore sol, che per me cresce:
Appena l'umor (*a*) mio bee la radice,
Dal tronco, che 'l riceve, a' rami passa.
Lo dimanda la fronde, e 'l fedel ramo
Prodigo del suo ben glielne fa parte.
Ma l'occhio tuo da' suoi be' frutti preso
Giammai non sprezzi gli sparuti arbusti,
Turba oscura, ed umil, timida, e frale.
Se scoprir sai (*b*) la lor virtù salubre,
Ne trarrai succo, onde allungar tua vita:
Nè t'affligger, se breve è 'l viver loro.
Ogni

(*a*) L'umore, o sia il succo della terra circola negli arbori, come il sangue nel corpo degli animali.

[*b*] La cenere del felce, del cardo, e d'altre erbe, che si sprezzano, serve a far il vetro, e 'l cristallo. L'ortica è un rimedio; ed ella è armata di pungoli, e dardi, perocchè secondo la riflessione di Plinio l'anziano, la Natura difende le piante salutevoli dagl'insulti degli animali: *ne se depascat avida quadrupes, ne procaces manus rapiant, ne insidens ales infringat, bis muniendo aculeis, telisque armando, remediis ut salva sit*. Convien dir non pertanto, questa riflession di Plinio essere più ingegnosa, che soda. Il cardo ha un bel gridare *ne se depascat avida quadrupes*, non gli dà orecchio il giumento. Ci è ascosa la cagione, per cui una tal pianta piuttosto che un' altra sia armata di pungoli.

Ogni pianta [a] nascendo in se racchiude
Una razza immortal di figli, e ognuno
Di questi nel mio sen fecondo trova
Di sua posteritate un novo pegno.
Così parla la Terra; e mentre agogno
Di capirla, in veder sì varie cose
Fra lor da questi incomprensibil nodi
Congiunte, e sempre scorte ad un sol fine,
Cospirar tutte insieme al comun ordine,
La man, che le congiunge, ovunque i' scopro:
E disegno sì grande, io ben ammiro,
Ch' uno, e semplice sia, non men che saggio.
Ma tu, che tai prodigi a maraviglia

[a] La fecondità delle piante dimostra il disegno del Creatore, il quale veglia non solamente alla conservazione della spezie; ma eziandio al bisogno di tanti animali, che di granelli si pascono. Plinio il naturalista attesta, ch' un moggio di frumento ne produce talvolta cencinquanta, e che un Governatore mandò a Nerone trecento e sessanta gambi usciti da un sol grano: ciocchè lo fece riflettere, non esserci niuna sorta di biada più fertile del frumento, essendo il più necessario all' Uomo: *Tritico nihil fertilius: hoc ei natura tribuit, quoniam eo maxime alebat hominem*. Per la stessa ragione il frumento serbasi più lungo tempo, che l' altre biade. Si mangiò del pane fatto con del frumento, ch' aveva più di cent' anni. Plinio, che sapeva ammirar sì bene le maraviglie della Natura (cosa stupenda!) non rammemossi dell' Autore di esso. Eppure sì necessariamente fan conoscere un Dio, che la Filosofia, al dire di S. Cirillo, è il catechismo della Fede: *Philosophia catechismus ad fidem*.

Non movon unqua, anzi insensato sei
Nel contemplar i beni, ch' hai d' intorno;
O tu, che stolto (*a*) il Caso fai tuo Dio;
Vieni a spiegarmi l' ammirabil arte,
E 'l lavor sempre egual, con cui il nido
Forma (*b*) col rostro suo la Rondinella.
Come per innalzar sì ardito albergo,
Col mescolarlo ella fe tondo il fango?
E perchè questi sì prudenti augelli
Seppero prevedere il nascimento
De' loro figli? O quante culle appese
Veggo a' frondosi rami! O quanti letti
Sul più molle coton per lor distesi!
Lungi ne' campi vola a cercar l' esca
Il Padre, ed alla cara moglie il porta;
E la placida Madre intanto scalda
Nel suo tenero seno i dolci pegni.
De' nemici al furor spesso fan fronte,

E.

(*a*) I Materialisti non si servono del nome di *caso*, ma di quello di *necessità*. I dotti comprendono agevolmente poter io valermi dell' uno, e dell' altro di questi vocaboli egualmente, perocchè accennano la stessa cosa, cioè effetti senza cagione. Il caso di Epicuro, la necessità di Spinosa, la virtù plastica di Cudvvorth, la ragione sufficiente di Leibnitz, son tutte parole significanti lo stesso, perchè non significan nulla.

[*b*] Cicerone ammira la prudenza degli augelli: *Aves quietum requirunt ad pariendum locum, & cubilia sibi nidosque construunt, eosque quam possint mollissime substernunt*. De Nat. Deo.

E in frali corpi (*a*) un gran valor si desta.
I lor sì cari allievi avranno un giorno
De' proprj figli egual cura, ed amore,
Quando battendo l'ali i novi Zefiri
Gl' inviteranno alle bramate nozze.
Fedelmente congiunti in dolci nodi
L'aria empieran di novi abitatori,
Sì numerosi [*b*], che i fratelli tosto
Più non conosceran gli Avi, nè i Padri.

Quei,

(*a*) In tal frangente sono coraggiosi anche i più timidi: perfin le galline vogliono assalir l'Uomo. Questa tenerezza finisce, tostochè i pulcini più non abbisognano di soccorso: i Padri, e i Figliuoli più non si conoscono. Plinio però nel lib. 8. pretende, che i topi nodriscano teneramente i loro Padri aggravati dalla vecchiezza: *genitores fessos senecta alunt insigni pietate.* Non c'è peraltro obbligazione di crederlo.

[*b*] Nella fecondità degli animali, come in quella delle piante, scorgesi il medesimo disegno del Creatore. Egli veglia non solamente a conservar la loro spezie, ma ancora a nodrirle. I piccioli animali, che servono di pascolo agli altri, si multiplicano di vantaggio. Se le belve selvagge si moltiplicassero, come gli animali domestici, ben presto gli Uomini non sarebbono più padroni della terra. In quanto agli Uomini, secondo il calcolo, che se ne fece in Inghilterra, passa sempre una proporzione quasi eguali fra coloro, che muojono, e que', che nascono; cosicchè manca una generazione, e ne succede un'altra; onde la Terra non può essere nè popolata di troppo, nè spopolata.

Quei, che del verno (*a*) qui temendo l'ira
Vanno in paesi, ov' è più mite il Cielo,
Non lasceran giammai, che 'l tempo algente
Presso noi colga la lor pigra turba;
Ma da' prudenti capi ognun chiamato
In un saggio consiglio, ivi s' intima
Della comun partita il dì solenne:
E quando e' giunge, a strani lidi insieme
Si volgon tutti; e forse il più novello
Mirando il nido suo, dimanda, quando
Verrà la Primavera, e richiamati
Tant' esuli saranno a' patrj campi.
Ma lasciamo gli augei, ch' un' altra scena
Ci si apre in su la terra, ove l' Insetto
Sin dal fango ci chiama, e de' suoi pregi
Securo, vuol saper, perchè si sprezzi.
Quante occulte bellezze in se racchiude!
Più si ascose (*b*) l' Autore, è più mirabile!
Ne' campi, ove la messe è bionda, aduna
Tutto un popol prudente ampie ricchezze.

Pel

(*a*) Un Autor Inglese, amante delle opinioni singolari, affermò seriamente, che gli augelli di passaggio volavano entro la Luna. Gli è certo, che molti varcano il Mare, altri rimangono intirizziti nelle buche delle rupi.

[*b*] La natura, dice Plinio, non è mai sì intera, come nelle piccole cose, e la sua maestà ridotta allo stretto, diviene più maravigliosa. *Natura nunquam magis, quam in minimis tota . . . . in arctum coactæ naturæ majestas, nulla sui parte mirabilior.*

Pel comune bisogno: ognun viaggia
Benchè debole, e carco del bottino,
Ch' a stento tragge, ansante giunge a' vasti
Lor pubblici granaj sotterra posti,
Ove [*a*] fan mucchj de' raccolti grani,
Con cui d'ogni vivente il comun Padre
Le formiche, e i mortali al par nutrica.
O schifoso [*b*] animal, che teco porti
La

(*a*) Vollero alcuni, che le formiche rodano il frumento, acciocchè l'umidità nol faccia germogliare. Aldrovando dice d'aver veduto i lor granaj. Derham ne racconta molte altre particolarità stravaganti. Tuttavia il Signor Reomur pretende, che le formiche dormano tutto l'Inverno, e non mangino; e che i grani da loro ammassati servano solamente a formare i loro edifizj; ecco dunque tutti i lor magazzeni distrutti. Ma finchè questa nuova osservazione non sia da tutti approvata, secondo l'antica opinione si può parlare, essendo essa autorizzata non solo da Salomone, ma ancora da molti Naturalisti. Se le formiche più non hanno granaj, vuolsi ammirare i loro edifizj, i quali sempre dimostrano, elleno preveder l'avvenire. Finalmente Derham parla di certe piccole bestioline, che si trovano nell'Ucrania, le quali passano tutto l'Inverno sotterra, dopo d'aver nella State accumulate le lor provvisioni.

(*b*) Aristotile aveva affermato, che gli animali da guscio erano privi d'occhi. Ma il Microscopio ci fa avvedere di questo errore. Le corna della lumaca sono nervi ottici, che hanno sulla cima un occhio. Derham, Lister, e l'Autore dello spettacolo della Natura l'affermano, come ancora Brovvn, Medico Inglese. il cui libro sopra gli errori popolari fu tradotto in Francese. Non m'è ascoso nulladimeno, che alcuni Fisici
ne

La tua prigione, è ver, che l'odio nostro
Ti schiaccia con ragion; ma quanto degno
Di maraviglia sei, quando ne scopri
Di tue lunghe pupille i rari ordigni,
E a noi stupiti mostri i mobil organi
Degli occhi tuoi, ch'a poco a poco estolli?
Quel legger cittadin dell' aereo regno,
C'or sovra un fior si posa, or sovra un altro,
E ne sugge un liquor per se non fatto,
Strascinando altre volte in su la terra
Co' serpeggianti (a) suoi fratelli, ch'ora
Ei non conosce più, l'oscura vita,
Parea voler celar sua vile forma.
Ma si cangiaro i tempi, e la sua morte
Fu un sonno; or desto, allegro, e pien di gloria,
Lasciate nello avel le rozze spoglie,
Dispie-

ne dubitano, come altresì de' granaj delle formiche, non accordandosi sempre fra loro gli osservatori. Nel Canto quinto, parlando dell' ignoranza dell' Uomo circa i secreti della Natura, io dico, saper noi solamente alcuni effetti, non le cagioni. Nè men gli effetti son sempre certi; perocchè Iddio, che ci illumina per viver bene, *non c' illumina per conoscere tutte l'opere sue*. Ma la conoscenza, che ne abbiamo, ci basta per discoprirne, ed ammirarne l' Autore.

(a) L'Abate Pluch nello spettacolo della Natura chiama i parpaglioni *i risuscitati del popolo de' bruchi*. Essi rapiscono un sugo, che sembra destinato alle pecchie. Ovidio non era ben informato di questa ammirevole risurrezione, allorchè si contentò di dire l. 15. Met.

Agrestes tineae (res observata colonis)
Ferali mutant cum papilione figuram.

Dispiega verso il Ciel veloci i vanni.
Del tuo lavor sì breve o quanto è dolce
Il frutto, o Baco, a cui mie vesti i' deggio!
Dunque solo per me vieni alla luce?
Compita è l'opra tua, tuoi giorni han fine.
Dell'arte tua tu lasci molti eredi,
Che 'l meschin padre lor mai non vedranno.
I' ti compiango, e di tue maraviglie
Mi convenne parlar; ma è solo vanto
Del vate (*a*) Mantovan cantar dell'Api.
Il Re, per cui (*b*) sì preziosi beni
Fur preparati, è l'Uomo, il qual sol puote
Erger (*c*) inverso il Ciel la nobil fronte,
La

(*a*) Ad ogni scolaretto è noto, che Virgilio cantò dell'Api nel lib. 4. delle Georgiche; e ciò fece ancora il Rucellai con felicissima imitazione in Italiano.

[*b*] Questa proposizione, che *il tutto fu fatto per l'Uomo*, è vera in un senso, falsa in un altro. Tutto non fecesi per lui direttamente, non conoscendo egli nè men una parte de' beni della Terra; ma tutto ciò, ch' ella comprende, riguardante o la beltà, o la conservazione, tutto in questo senso si riferisce indirettamente all'Uomo, il quale è il Re della Terra.

[*c*] Si oppongono da alcuni certi animali, che camminano ritti, come l'Uomo, e 'l pesce chiamato da Galeno *Uranoscopo*, perciocchè i di lui occhi son rivolti verso il Cielo. Si oppongono ancora gli augelli dal collo lungo, i quali più agevolmente riguardano il Cielo, che l'Uomo. Ma queste obbjezioni son puerili, non si volendo, che questo sia un privilegio speziale dell'Uomo. Anzi sembra, che gli occhi umani sieno fatti piuttosto per guardare abbasso, che in alto, essendo

La fronte (*a*); ampio teatro, in cui si scopre
L'Alma, ch'ora del gaudio i rai vi spande,
Or dell'ira vi spiega il fosco velo.
La sincera amicizia in lei fa mostra
Di quel brio, ch'imitar si sforza indarno
Col suo perfido zelo il Tradimento,
Cui la livida Invidia ha sempre al fianco.
La timida vergogna ad un sol (*b*) detto
In

---

sendo la palpebra superiore più grande, che l'inferiore. Ma l'Uomo è il solo, che abbia la spina del dorso in linea retta con l'osso delle cosce; dove negli altri animali forma un angolo. La positura diritta adunque, la quale è la più nobile, è la di lui positura naturale; e Ovidio cantò con ragione.

Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

[*a*] Molte delle nostre parti son simili a quelle degli animali; ma alcune son proprie solamente d'un essere creato per mirare il Cielo, camminar ritto, parlare &c. Tali sono le parti della fronte, quelle delle mani, quelle, che servono alla voce. Galeno osservò, che le belve, le quali si pascon di carne, hanno le ugne, e i denti aguzzi: dove l'Uomo ha l'ugne piatte, e un sol dente canino per banda; *percioccbè*, dice questo Autore, *sapeva ben la Natura, che ella formava un animale mansueto, il qual doveva far consistere la sua forza, non nel corpo, ma nella ragione.*

(*b*) Circa l'artifizio ammirevole dell'uman corpo, si può legger Galeno, Ray, Nieuvventyt, e Derham. L'opera di quest'ultimo contiene quegli stessi discorsi, da se composti per la cattedra fondata dal Signor Boyle in Inghilterra, e destinata a provare l'esistenza di Dio. È cosa al certo strana l'essere stato costretto fondare una tal cattedra presso i Cristiani. In quanto a Galeno, non è
marà.

In lei appar vermiglia; ed il disprezzo
Non meno, che 'l candore, in lei risiede;
La dolcezza, il cui viso acqueta l'ira;
E 'l Timore, e 'l Pallor fidi compagni,
Che della lingua a dimandare aïta
Più pronti sono in tutti i gravi rischi.
O quanti (*a*) oggetti l' occhio insieme accoglie!
O quanti rài fra lor divisi, e sparti
Vanno ad unirsi in questo angusto cerchio!
Per ordine ogni cosa in lui si pinge.
Dal mobil quadro vien percosso un nervo,
Che tosto l'alza, ed al cervello il porta.
Di quante (*b*) fragil fila è mai tessuto!

E

maraviglia, ch'egli si sia tanto adoperato a far conoscere il disegno del Creatore nell' opere sue; avendo egli a confondere gli Epicurei, i quali ogni cosa attribuivano al caso.

(*a*) Noi abbiamo due occhi senza vedere duplicati gli oggetti, acciocchè l' uno supplisca alla perdita dell' altro. I ragnoli ne hanno quattro, sei, e sin otto: perocchè essendo privi di collo, e non potendo voltar la testa, colla moltiplicità degli occhi rimedino al difetto di tal movimento. Ovunque si vede il disegno del Creatore. Così i fanciulli non mettono i denti, se non dopochè sono spoppati; perciocchè, se li mettessero prima, sarebbero di danno, ed agli allievi, ed alle nutrici.

[*b*] Quante cose diverse si rinchiudono nell' ampio serbatojo della Memoria! Tutto presentasi al primo cenno, e quando alcuna cosa contro nostra voglia ci si para innanzi, noi sappiam rigettarla. *Quædam statim prodeunt, quædam requiruntur diutius, quædam catervatim se proruunt.* S. Agost. confes. lib. 10.

E pur la mia memoria n' è custode,
E serba in prezioso, e fido loco
Quanto col guardo, e coll' udito appresi.
Ella ivi ognor, se vuol, lascia, e ripiglia,
E guarda i miei tesori, e me li rende
Ad ogni cenno; sempre a partir pronti
Gli spiriti (*a*) sottili aspettan ivi
Il segno; gli spedisce l' alma mia,
E servi obbedienti io ben lì sentò
Correr sparsi pe' miei agili membri.
Eccoli tutti pronti, appena io parlo.
Invisibili spirti, onde passate?
Ma chi comparte questo ardor salubre
Al sangue mio, che senza mio comando
Il vitale calor in me nutrica?
Con moto egual mi scote il core; e in questo
Fecondo centro il suo liquor si forma:
Indi rapido viene a riscaldarmi,
Risalendo colà più lento, e freddo,

E

(*a*) Se io voglio parlare, o quanti movimenti si fanno nella mia lingua, nelle mie labbra, ne' miei polmoni! Secondo ciò, che io veggo, o da lontano, o da vicino, la mia pupilla, o si dilata, o si ristringe: la mia volontà non vi concorre: ella può sospendere, o precipitare il mio respiro, il che è molto utile a favellare. Tuttavia qualora io dormo, respiro senza saperlo, e senza volerlo: onde chiaramente raccogliesi, che, se l' anima nostra ha qualche dominio sopra il nostro corpo, ella non l' ha da se stessa, ma da una potenza maggior della sua.

E forza ognor perdendo, ognor l' acquista.
Le porte de' canali, ond' egli passa,
Stanno aperte, acciò ch' entri, e pronte sono
A chiudergli la via, se gisse indietro.
Forse di queste leggi [a] io son custode?
O pur a stabilirle anch' io concorsi?
Le intendo appena; ed ogni dì ne scopro
L' ordin saggio con lungo attento studio [b].
Or conosciamo il loro occulto Autore;
Chè 'l suo legislator ebbe ogni legge.
Ma 'l libero sparlar (c) di lingua audace

 Odo

[a] Tra tutte le stravaganze, di cui è capace l'umano intelletto, quella degli Epicurei sembra la più grande. S' immaginavan costoro, che il Caso avesse formata ogni cosa; che le parti del nostro corpo non fossero state destinate ad alcun uso; e che noi intanto ce ne fossimo serviti, perchè le avevamo trovate; che i primi Uomini nascessero dalla Terra scaldata dal Sole. La Terra nella sua giovanezza, dice Lucrezio nel lib. 5., partorì gli Uomini, e le Bestie; poscia divenne sterile, come una donna per l' età suol divenire. Questa opinione, nata in Egitto, parve verisimile agli Antichi, a cagione di que' ranocchi, che s' immaginavano di vedere uscir dalla terra in tempo di pioggia. Ma i nostri Fisici n' insegnarono a ridere di questo errore.

(b) In questi ultimi tempi si è perfezionata di molto l' Anatomia.

(c) Dall' obbjezione del mal fisico, e del mal morale nacque l' antica opinione de' due Principj, rinnovata da' Manichei. Nè si può sciorre cotal difficoltà senza il lume della Religione Cristiana. Bayle, che nell' articolo de' Manichei, e in quello de' Pauliniani si diffonde assai su questo punto, confessa non potervisi rispondere, se non col

Odo, che dice: ove son questi oggetti,
Per cui l'esser di Dio ci si palesa?
Fors'è un bel poggio, od una lieta valle?
Senz'indugio ammiriam; ma fine avranno
Le maraviglie, se su' nostri campi
L'atro Aquilon i suoi fieri seguaci,
E 'l folgore, e la pioggia, e la gragnuola,
E la neve conduce: ahi tosto perde
Suoi beni l'Uomo, e sua beltate il suolo.
E più lungi che n'offre agli occhi mesti?
[a] Antri, rupi fiammanti, inutil acque,
Abissi senza fine, erme montagne,
Rovi, deserti, rocce, arene, e balze.
Qui de'veleni suoi l'aere n'infetta,
Colà rugge il Leon, qui striscia il Serpe.
Qual divina opra è questa, ed ammiranda?
Pensi dunque, o mortal, ch'al tribunale,
Ove Giudice siede il tuo capriccio,
Debba venir umile il tuo Signore
Per appagarti? O cieco accusatore,

A

---

col mezzo della Rivelazione, la qual ci scuopre la cagione di tal disordine. Io farò anche la stessa obbjezione a' Deisti nel Canto quinto; ma dovendo ora rispondere agli Ateisti, mi basta di far lor vedere, che 'l Mondo non fu prodotto dal caso; e che i disordini, che noi ci crediamo vedere, non impediscono di conoscere ovunque una Intelligenza suprema.

[a] Le imperfezioni della Terra sono per lo più effetti dell' universale rovina cagionata dal Diluvio, come dirassi nel Canto quinto.

A confonderti basta un detto solo.
Un angol tu del quadro appena miri,
Sotto densa cortina il resto è ascoso,
E già vuoi giudicar di tutta l'opra.
Questi mali, di cui tu ognor ti lagni,
Una man saggia, il veggo, a tuo profitto
Su te conduce, ingrato. Anche dal tosco
Medicina (*a*) si trae dall'arte nostra.
Ma se brami saper, perchè fur fatti
Le rupi, le tempeste, i venti, ascolta
Da me la lor virtute ascosa, e al fine
Non credi agli occhi tuoi spesso bugiardi.
Il Mar [*b*], onde i vapori attragge il Sole,
Vede, ch' un novo Mar dall' acque perse
Si forma, e sopra lui s' erge, e si stende.
L' agili nubi, onde va 'l Cielo ingombro,
Lungi portate da' cortesi venti,
Or versan dal lor sen feconda pioggia
Su' nostri campi, or neve, e i monti imbiancano.

(*a*) Si fanno de' rimedj colla Vipera, colla Cicuta, &c.

(*b*) O sia che i Fiumi, dice Derham nella sua Teologia Fisica, si formino dai vapori condensati, o dalle piogge; o sia, che sgorghino dal Mare per mezzo di attrazione, filtrazione, o di distillazione; o sia, che tutte queste cagioni vi abbiano parte, egli è certo, che in questo le Montagne concorrono principalmente. Queste enormi escrescenze della terra sono, come tanti lambicchi.

Sopra la fronte delle altere rupi
Di nebbia coronate, in cui tesori
Si serbano per noi, l'onde marine
Portate a goccia a goccia, la lor forza
Ricongiungono sì, ch'a poco a poco
S'apron la via nelle lor vene erranti,
E nel lor seno entrando, e sin ne' piedi,
Con timoroso passo escono al fine
Prima piccoli rivi, e poi gran Fiumi.
Da' piè de' Monti, a cui il duro fianco
Seppe aprir Anniballe, il Po sen viene,
O tranquilla Ferrara, ad arricchirti.
Dell'Alpi stesse impetuoso figlio
Viene il Rodan ver noi seguendo il chino:
E 'l suo fratel (*a*) spinto a contraria parte
Esce dal sen medesmo, e corre altrove.
Ma al fin compito il loro corso errante
Vonno tornar lor onde al loco antico:
Entran nel Mar; di novo il Sol le prende;
A' monti, a' campi le riporta il vento.
Tal è del Mondo l'armonía costante;
La discordia nel suo felice impero
Non trova albergo: i monti, i mari,
Del giorno il lucid' astro, i crudi venti,
Ed ogni cosa a nostro ben cospira!

Re-

(*a*) Il Po, il Rodano, e'l Reno hanno la lor sorgente nell'Alpi; i due ultimi escono dalla stessa Montagna.

Regnasse ancor tal pace infra i mortali!
Almen conosciam lui, per cui noi siamo,
Lui, dal quale ogni cosa ha vita, e moto.
S'egli l'esser comparte a tutti gli enti,
Chi potè darlo a lui? Fu pria de' tempi;
Chi mai ne potrà dire il nascimento?
Da lui comincia l'Uomo, il Ciel, la Terra,
Ei sol non cominciò, perch' è infinito.
Qual mano, qual pennel pinse d' un Dio (a)
Nell' alma mia l'incomparabil volto?
Nol debbo a' sensi miei, ch' altro i miei lumi
Non vider mai, che limitati oggetti,
Miseri, frali, ed al morir dannati.
In questo meschin stuolo anch' io mi pongo,
Nè mia vera sfortuna asconder posso.
Ma la ragione appena in me fu desta,
Un esser infinito ella conobbe;
E temendo il poter d'un Dio Supremo,
Benchè altera sentì d' esser soggetta.
Abbassarsi, e obbedire o quanto è duro!

 Pur

(a) Pretende Loch, che noi formiamo l' idea dell' infinito per mezzo della potenza, ch'abbiamo di aggiungere sempre all' idea di ciò, ch'è finito. Cartesio, e prima di lui Platone, e Cicerone furon d' avviso, che l'idea dell'infinito ne sia innata. In fatti perchè giudichiam noi finiti gli oggetti, che rimiriamo? Il finito suppone l' infinito, come il meno suppone il più; così noi ci conosciamo finiti, in riguardo dell' idea dell' infinito, che portiamo in noi impressa dalla natura.

Pur ceder deve ancora il nostro orgoglio:
Ogni popol s'inchina (a) all' Ente Eterno,
E 'l confessa tremando ogni nazione.
Qual invisibil man sommise il Mondo?
Forse l' Uomo ebbe vanto in farsi schiavo?
Ah che dovunque i' veggo eguali onori,
Vittime, Sacerdoti, Altari, e Templi:
L' Uom mandò sempre al Cielo Incensi, e
Voti.
Possiamo, è ver, seguendo i ciechi sensi
Sotto indegne sembianze occultar Dio.
Mugghianti Numi cole il cieco Egitto,
Ma pure in quell' impuro bue, ch' onora,
Egli adorar si crede un vero Nume.
Erra (b) lo spirto uman; credule, e stolte
De' ridicoli Dei si fer le genti.
Eppure contro armossi il comun sdegno
Chi di schernire osò Numi sì vili.

Si

(a) Non si è peranco trovata alcuna nazione, nè meno nel Mondo nuovo, la quale non avesse un culto stabilito in onore di qualche Dio: e questo consenso di tutte le nazioni vuolsi considerare, secondo Cicerone, come la legge della Natura: *Omni in re consensio omnium gentium lex naturæ putanda est.*

[b] Questo è anche sentimento di Cicerone: *multi de Diis prava sentiunt; omnes tamen esse vim, & naturam divinam censent.* L' Idolatria, di cui parlerassi nel Canto terzo, dimostra, che l' Uomo fu sempre persuaso esservi un Dio, e che sempre lo ha ricercato; ma ingannato da' sensi stimò divino tutto ciò, che commosse i suoi sensi.

Si deteſtò (*a*) Mezenzio, e Salmonéo;
Nè ſenza orror ſi noma Capanéo.
Fu ſempre l' empio un odioſo moſtro.
Ed Epicuro io veggo (*b*) a piè di Giove,
Mentre tacito penſa il ſuo ſiſtema,
Per tormi degli Dei ogni timore.
Sua confeſſion ammiro, e ſcopro in fatti,
Ch' ei conoſce un poter, ch' a ſuo talento
L' Uomo (*c*), come paleo, volve ed aggira;

(*a*) Mezenzio *contemtor Divûm* è deſcritto da Virgilio, come un tiranno odiato da tutti. Salmonéo, e Capanéo, ſecondo i Poeti, furono per la loro empietà fulminati. Protagora, e Prodico, per avere ſparlato degli Dei, furono condannati alla morte: e ſotto il preteſto medeſimo anche Socrate fu fatto morire.

(*b*) Dioclè veggendo Epicuro in un Tempio, ſclamò: *Giove non comparve mai sì grande, come dopochè innanzi a lui s' inginocchiò Epicuro.*

[*c*] *Uſque adeo res humanas vis abdita quædam*
Obterit, & pulchros faſces ſævâſque ſecures
Proculcare, ac ludibrio ſibi habere videtur.

Io attribuiſco ad Epicuro queſto penſiero di Lucrezio, perciocchè avendo noi perdute l'opere di Epicuro, ſol per mezzo dello Scolare conoſciamo il maeſtro. Egli è poi sì ſtrano, che Lucrezio abbia fatta queſta confeſſione, che alcuni ſoſtengono, aver egli voluto parlar ſoltanto d' un poter materiale privo d' intendimento. Bayle però non è di queſto parere. *Eccovi*, dic' ei all' articolo di Epicuro, *eccovi un Filoſofo, il quale può ben negare pertinacemente la Provvidenza, e attribuire il tutto al movimento neceſſario degli atomi: ma l' eſperienza il coſtringe a riconoſcere un' affettazione particolare di rovesciare le noſtre dignità. Onde quella ſua vis abdita quædam è una pruova convincente contra di lui medeſimo.*

Un occulto nemico, il qual distrugge
D'ogni grandezza il più superbo fasto.
Popoli, Regi, voi morrete, e insieme
Le Città vostre. Colà giace Sparta,
Quì fuvvi Atene. O quanti corpi esangui
Negli ermi campi della Grecia sparsi!
Che veggio ovunque? Altro non giace in
Terra,
Che scettri infranti, e rovesciati troni,
E palagi distrutti, e guasti allori.
U'son le rare maraviglie, u'sono,
Per cui altera tanto andasti, o Menfi?
Fin le rovine tue distrusse il tempo.
Quant'alti Mausolei dovunque eretti,
Superbi monumenti, ond'è portato
Insino al Cielo l'orgoglioso segno
Dell'uman nulla! ogni mortale onora
Sì temuto potere: e all'idol suo
Prostrato avanti, un barbaro si crede
Placar l'ira di lui, che 'l tutto strugge.
Ma taluno dirà: ne'densi boschi
Delle nove contrade, onde le nostre
Da'vasti mari son divise, ha stanza
Gente secura, che giammai non ebbe
Pensier d'erger Altari ad alcun Dio.
Onde si sparse di tai nuove il grido?

Autor

Autor ne furo oscuri viandanti [a].
Or darò fede ai lor sì infidi detti?
Ma si suppongan veri i lor ragguagli,
Come poscia opporrò a tutti gli altri
Un stupido selvaggio a caso errante,
Che l'umane fattezze appena serba;
Un popolo meschin ne' boschi vago
Senza Duci, e Cittadi, e Stati, e Leggi?
S'in questi lochi sol chi vi somiglia,
Voi rinvenite, o Dissoluti, è giusto,
Ch'ognun l'empietà vostra abborra, e sprezzi.
In quest' Uomin però tanto brutali
Nell'atra notte de' lor sensi involti
Tralucon rai d'una divina immago,
Avanzi guasti d'un' illustre stirpe.
Giustizia [b] evvi per lor, vi son doveri;
Fa lor sentir il sangue i suoi legami:
Il più fier Sposo ama la dolce Moglie,
Ac-

[a] Bayle, che nel suo Libro sopra la Cometa esamina, se l'Ateismo sia più peccaminoso dell'Idolatria; quistione, che non richiedeva quattro Volumi, riferisce gli attestati di viandanti poco celebri, per provare, che vi possono esser degli Atei. Se questi attestati fossero veri, qual forza avrebbono mai? Un selvaggio è simile ad un fanciullo, in cui la ragione non è ancora assai rischiarata.

[b] Montagna (celebre Pirronico del secolo XVI.) dice, che tutta la morale de' Cannibali consiste in due Leggi, d'essere valorosi in Guerra, e d'amar le lor Mogli.

Accarezza il Figliuol, rispetta il Padre.
Natura in noi suoi dritti in parte serba.
Ma tai dritti che son? Leggi sognate,
Dalla cui forza è sciolta l'alma mia,
Se d'un Dio punitor la tema io sgombro.
Per me sol (*a*) vivo; ed a me solo io debbo
Il tutto. La virtute è un mero nome;
E l'unica mia Legge è 'l piacer mio.
Sì parla l'empio, ed ei medesmo è servo
Della fè, dell'onor, della virtute,
Ch'altero insulta: i suoi piaceri indegni
Cerca occultar; ma un testimonio eterno
Glieli rinfaccia: entro il suo core alberga (*b*)
Il giudice, ed in esso il censor siede
Di chi è traditore, ingrato, infido.
Se con empia congiura alcun ci offende,
Tosto ne seguirà l'aspra vendetta.

Chè

(*a*) Secondo il sistema di Hobbes la giustizia non si distingue veramente dall'ingiustizia: nella forza consiste il diritto.

(*b*) Giovenale nella Satira 13.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori; prima est hæc ultio, quod se
Judice, nemo nocens absolvitur ....
Pœna autem vehemens ac multo sævior illis....
Nocte, dieque suum versare in pectore testem.

Chè da' taciti ſuoi gravi (*a*) rimorſi
Ognor lacero un reo, dal ſuo delitto
Mai non ſi aſſolve. Il pallido ambizioſo
Sotto tetti dorati alzar non oſa
Il guardo verſo il Ciel, che lo ſpaventa.
S' a regale convito egli s' aſſide,
Guſtar nol laſcia una terribil ſpada,
Che ſul capo (*b*) gli pende, i dolci cibi.
Il miniſtro primier, ch' in un ſen rio
Pianta il coltello, è 'l crudo pentimento.
Lo ſtuolo adulator de' Cortigiani
Procura invan d' alleggerir Tiberio
Dalle mordaci cure, ond' è ſtraziato.
Chi 'l può turbar, ſe a tutto il Mondo impera?
Qual Giudice terreno e' temer deve?
Eppur ſi lagna, e geme; ed i ſuoi vizj

Ne

[*a*] E' maraviglioſa queſta ſentenza di Cicerone: *Virtutis, & vitiorum grave ipſius conſcientiæ pondus eſt, qua ſublata jacent omnia*. Il medeſimo dice ancora: *magna vis eſt conſcientiæ in utramque partem, ut neque timeant, qui nihil commiſerunt, & pœnam ſemper ante oculos verſari putent, qui peccaverunt*.

(*b*) Damocle eſaltava la felicità di Dioniggi il Tiranno; ma cangiò linguaggio, quando alla di lui menſa ſedendo avvideſi, che da un filo pendevagli ſopra il capo una ſpada: ond' ebbe a dire Orazio:

Diſtrictus enſis cui ſuper impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt ſaporem.

Ne ſono accuſator, giudici, e pena.
Ebbro ſempre di ſangue; e ſempre irato,
E diſperato al fin per le ſue colpe,
Al Senato, ch' e' ſprezza, ei ſteſſo eſpone
Del lacero (*a*) ſuo core il fero ſtrazio.
Tiranno più meſchin de' ſuoi oppreſſi
Sudditi, per gli affanni ogni dì pere.
 Così fece (*b*) Virtù ſue Leggi eterne,
Contra di cui nè meno i Regi han forza.
Gli Dei, che venerò l'Uomo inſenſato,
Mai non guaſtar la ſua beltà coſtante:
E

(*a*) In quella celebre lettera, pel cui diſordine ebbe a dir Tacito, che, ſe il cuor de' Tiranni ſi apriſſe, vedrebbeſi, quanto ſieno ſtraziati: *adeo facinora ipſiquoque in ſupplicium verterant*.

[*b*] *Satis enim nobis, ſi modo aliquid in Philoſophia profecimus, perſuaſum eſſe debet, ſi omnes Deos, hominesque celare poſſimus, nihil avare, nihil injuſte, nihil libidinoſe, nihil incontinenter eſſe faciendum.* Queſto è quello, che Cicerone va ripetendo ovunque, doverſi amar la giuſtizia per ſe ſteſſa indipendentemente dal premio, e dal gaſtigo. Egli ſuppone perfino, ch'un Uomo col muovere ſemplicemente le dita poteſſe farſi mettere ne' teſtamenti de' ricchi. Ma il farebbe forſe, quantunque foſſe certo, che niuno ſoſpettaſſe giammai di tale intenzione? Cicerone dice di no, e aggiunge queſto sì bel ſentimento: Coloro, a cui queſto ſembra ſtrano, non ſanno, che coſa ſia un Uom dabbene. *Hoc qui admiratur, is ſe, quid ſit vir bonus, neſcire fatetur*. Offic. lib. 3.

E i [a] Romani, benchè figli di Venere,
Pur a dispetto dell' impura Madre,
Di Collatin la Moglie hanno ammirata.
Porto (b) nascendo in me scritta la Legge,
La qual m' insegna ciò, che debbo al Padre,
Alla mogliera, a' figli, ed a me stesso.
In questo Divin Libro ognora io leggo
La Legge, che 'l rubare, e 'l tradir vieta,
Di Licurgo più antica, e di Solone.
Anche prima, che Roma nelle dodeci
Tavole avesse le sue Leggi esposte,
Non

---

[a] Appresso i Romani, che si gloriavano d'essere figliuoli di Marte, e di Venere, anche prima ch' avessero delle Leggi contra dell' adulterio, la disavventura di Lucrezia, che fece scacciare i Re da Roma, rendette famosa la sua virtù. Tito Livio le fa dire, prima che si uccida: *Corpus est tantum violatum, animus insons.* Con ragione ne fu lodato il dolore, ma non la morte.

(b) Cicerone parlò della Legge naturale con eloquenza non meno, che con verità: *Est quidem vera lex, diffusa in omnes, constans, sempiterna. Huic legi non abrogari fas est, neque derogari in hac aliquid licet, neque tota abrogari potest, neque vero aut per Senatum, aut per Populum solvi hac lege possumus . . . . . neque si nulla erat Romæ scripta lex de stupris, idcirco non contra illam legem sempiternam Tarquinius vim Lucretiæ attulit: Erat enim ratio profecta a rerum natura, & ad recte faciendum impellens, & a delicto avocans, quæ non tum denique incipit lex esse, tum scripta est, sed tum cum orta est: orta est autem cum mente divina.*

Non erano men rei [a] Mezio, e Tarquinio.
Se medito dar morte ad un rivale,
Chi mi trattien dall' empio colpo il braccio?
Il voglio, il posso, e pur non l' eseguisco.
Più temo del mio cor l' aspro giudizio,
Che tutto il rigoroso Areopago.
La Virtù, ch' ama sol piaceri onesti,
Par tropp' aspra in dannar nostri desiri;
Pur suoi vezzi ammiriam, benchè sia austera,
Nè senza stento seguitar si possa.
Il Vizio suo rival, della beltate,
Che vede in lei, geloso, di lontano
La rispetta, e sovente egli si veste
De' suoi vaghi colori, acciò conforto
All' alma, ch' e' sedusse, almeno apporti.
Adorabil (b) Virtù, quant' amarezza
Las-

[a] Il perfido Mezio, e 'l crudele Tarquinio non erano trasgressori di alcuna legge scritta, perciocchè Roma non ne aveva ancora. Erano bensì condannati da quella legge eterna, e irrevocabile, che fu prima di tutte le leggi umane.

(b) Così la dipinge leggiadramente Claudiano:
Ipsa quidem virtus pretium sibi, solaque late
Fortunæ secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuque petit clarescere vulgi,
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis
Divitiis animosa suis &c.

Egli è certo, come dirassi nel Canto sesto, che non havvi alcuna vera virtù senza la Religione Cristiana: tuttavia appresso gli stessi Pagani l' interna sicurezza di non aver cosa da rimproverare a se medesimo *nil conscire sibi,*

Lassan tuo' rari pregi in chi ti perde!
Di chi ti abborre, il tuo sembiante è pena.
Vieni: sicchè ti guati, e frema il reo.
E ver, che la Dovizia, e la Fortuna
Fuggon da te; ma sempre hai teco al fianco
La Pace, e l' orme tue segue la Gloria.
Felice l' Uom, che t' ama! E' benchè perda
Ogni cosa per te, pur anche privo
De' beni, e degli onor, basta a se stesso.
Ma se goder senza di te vogliamo,
Importuna Virtù, perchè ne affliggi?
E con rimorsi, di dolor ne colmi?
Chi di punire i rei ti diede il dritto?
Lassane in pace, e cessa d' allettarne;
Sicchè liberi siam di non amarti:
Ma no, che sempre col tuo sol aspetto
Sarai o nostra pena, o nostro premio.
Chi potrà mai a questi chiari segni
Dispre-

sibi nulla pallescere culpa; faceva godere ad un Aristide la tranquillità, cui goder non poteva un Catilina. E'vero, che Bruto in procinto di ammazzarsi s' allarmò contra la virtù sino a sclamare: O sgraziata Virtù! tu sei un mero nome; ed io ti serviva, come se tu fossi stata qualche cosa: ma io pruovo, che tu altro non sei, che la schiava della fortuna. Ma Bruto prorompe in tali accenti per disperazione, perciocchè vede a se superiore il partito d' Antonio, facendo egli consistere tutta la Virtù nel suo fiero, e disordinato amore della libertà. Per altro come possiam dire, che sia egli stato seguace della Virtù, se a Cesare suo benefattore sì indegnamente tolse la vita?

Dispregiarti, o gran Dio? Ci parli ovunque,
Ma distratti, siam sordi alla tua voce,
Che pur al nostro orecchio ognor risuona.
Le maraviglie tue davanti agli occhi
Ne para il Mondo; e noi mirando in Terra
I benefizj tuoi, e di lor presi
Verso di te mai non ergiamo il guardo.
A qualche padron novo il nostro spirto
Sempre mai serve; e d' uno in altro oggetto
Discorre in modo, che te sol non cura.
Qual fallo, qual error ne ha mai divisi?
Non fia, gran Dio, rimedio a' nostri mali?
Cerchiam, quanto son gravi, onde son nati.
Or venga l'Uomo intanto al mio cospetto;
E quand o inteso avrò, qual egli sia,
L' essere tuo per lui mi fia più chiaro.

CANTO

CANTO II.

POichè fin da fanciullo ebbi la forte
D'effer inftrutto di tue Leggi, e fcorto
Dal lume della Fede alla Ragione,
Permettimi, Signor, che ne' miei verfi
Finga per poco di parlar qual Uomo,
Ch' agitato da cure a te fen viene,
E paffo paffo il vero tuo ricerca.
Quando in mezzo a' lamenti (*a*) ebbi la vita,

C Ed

[*a*] Sopra la defcrizione delle noftre difgrazie udiam prima il Savio: *Laudavi magis mortuos, quam viventes, & feliciorem utroque judicavi, qui nec dum natus eft, nec vidit mala, quæ fub fole fiunt.* Eccl. cap. 4.

Udiamo ora i Pagani.

Tum porro puer, ut fævis projectus ab undis
Navita, nudus humi jacet infans ....
Cui tantum in vita reftat fuperare malorum.

A Lucrezio aggiunghiamo Cicerone citato da S. Agoftino: *hominem non ut a matre, fed a noverca natum, corpore nudo, fragili, & infirmo, animo autem anxio ad moleftias, in quo tamen ineffet obrutus quidam divinus ignis.* Ai lamenti di Cicerone uniamo que' di Plinio il Naturalifta al lib. 7. *jacet manibus, pedibufque devinctis flens animal cæteris imperaturum, & a fuppliciis vitam aufpicatur unam tantum ob culpam, quia natum eft.*

E'

Ed a' materni lai col pianto mio
Eco facendo, entrai nell' Univerſo,
Sol colla ſcorta d' infiniti mali,
Ci venni per paſſar di doglie in doglie.
Debbo i miei primi giorni a ſtrana donna,
Che per oro mi diè ſuo latte, e amore.
Scaldommi nel ſuo ſen, nelle ſue braccia
Mi ſtrinſe, e lungo tempo in modo io viſſi,
Che al ſuo provido zel non corriſpoſi.
Alfine la pagai con un ſorriſo.
Di mia ragione ancor debile e cieca
A far buon uſo a poco a poco appreſi.
Tocco dal ſuon delle parole, i nomi
Io ripeteva, ed agli oggetti attento,
Le lor ſembianze io diſtinguea: conobbi,
Chiamai per nome, accarezzai mio Padre;
Di mia Madre i ricordi udìi con noja.
Prontamente punito io mi riſcoſſi
Dalla pigrizia: di Maeſtri auſteri
Il rigore temei: de' priſchi tempi

I

E' trito queſto ſentimento degli antichi, la prima felicità eſſere di non naſcere, la ſeconda di morire ſubitamente: e leggeſi preſſo Teognide, e Cicerone: *Primum non naſci, alterum quam cito mori*. Per la qual coſa è ingiuſtamente accuſato il Signor Paſcal d' avere per odio dell' Umanità eſaggerati i malori dell' Uomo: egli ne parlò con più moderatezza, che i Pagani, ed alla deſcrizione della noſtra miſeria egli oppoſe quella della noſtra grandezza: laddove Plinio s' avanzò a dire, che 'l maggior dono della Natura era il poter darci la morte.

I fatti un mi dicea; con maggior cura
Nella memoria mia l' altro fcolpiva
Di nova lingua tutti i nomi ftrani.
A poco a poco in me deftoffi il gufto.
Di quefti infegnamenti è ftato il frutto
D' Efchine (*a*) l' ammirar l' ira eloquente,
E d' Omero [*b*] il guftar le dolci fole.
Della mefta Didon pietofo a' mali,
Il fuo rogo bagnai fpeffo col pianto.
Sprezzai l' infanzia, e i fuoi fcipiti fcherzi.
Forfe a cofe miglior volfi il penfiero?
Di fecche verità fpeffo invaghito
Sperava di Nevvton capir gli fcritti;
Ad un fteril problema or iva dietro.
Di Cartefio il fiftema or atterrando,
Altri Mondi nell' aria io mi fingea,
Ch' a far Palagi era men pronta Armida [*c*],
E da un foffio diftrutti, abbench' illuftri,

 Tutti

[*a*] Efchine fu il celebre emolo di Demoftene, la cui orazione fopra la Corona è si bella.

(*b*) S. Agoftino nelle fue confeffioni rimprovera a fe fteffo il piacere, che aveva fentito nella fua giovanezza in legger Virgilio: *tenere cogebar Æneæ nefcio cujus errores, oblitus errorum meorum, & plorare Didonem mortuam, cum interea me ipfum in his e re morientem, Deus vita mea, ficcis oculis ferrem miferrimus.*

(*c*) Celebre Maga nel poema del Taffo.

Tutti (*a*) i turbini antichi ivano in fumo.
Or ſminuzzando un raggio in molte parti,
In ſette eguali rai era diviſo,
E riſalendo al collo primo, ardiva
Soppor la luce al mio calcolo audace.

In queſti ſogni luſinghieri o quanti
Giorni ſpendei! Intento a ſaper tutto
I' viſſi ſempre a me medeſmo ignoto,
Nè riflettei giammai ſopra me ſteſſo.
Del grave errore vergognando al fine
Stabiliì d'eſplorar, qual io mi foſſi.
Una ſperanza ardita in ſen deſtommi
Sì perglioſa voglia. O quante volte,
O fatal conoſcenza e ſpaventoſa,
Mi faceſti bramare il primo ſtato,
In cui me ſteſſo ancor non conoſcea!

Io mi figuro, (*b*) aimè! un Uom, ch' uſcendo

Dal

(*a*) Nevvton diſtrugge i turbini, e'l ſiſtema di Carteſio circa i colori. Secondo i ſuoi ſperimenti la luce è un ammaſſo di raggi coloriti. Un raggio ſi divide in ſette parti, e i colori diverſi naſcono dal meſcolamento de' primitivi colori. Ma non oſtante ciò, ch' ei dice de' ſette primi colori, il Signor Dufay leſſe in un' aſſemblea pubblica dell'Accademia delle ſcienze una memoria per provare, che in vece de' ſette colori primitivi ammeſſi da Nevvton, tre ſoli ſe ne debbono ammettere.

(*b*) In queſto corto paſſo egli è agevole di riconoſcere il Signor Paſcal. Così egli fa abbaſſar l' Uomo. Ma lo eſalta, mentre l' umilia. Montagna lo getta a terra, e 'l la-

Dal sen di lungo sonno all' improvviso
In un' isola ignota esser si vede,
Ch' agli occhi gli offre sol deserti, e rupi.
Tremando ei s' alza, e con smarrito guardo
Mira tutti gli oggetti, ond' egli è cinto;
Ricade e' tosto, e si rialza ancora,
Ma in quegli strani lochi andar non osa.
Tale fu 'l mio terror, quando rompendo
Un sonno forse grato, e aprendo gli occhi
Mi vidi sol senza difesa, e scorta,
Posto in parte di questo immenso spazio,
Sozzo Verme del suolo, e Re del Mondo;
Ricco, e privo di ben; libero, e schiavo.
Di menzogne, d' errori, e d' incertezza
Son pieno, e pur il vero sol ricerco.
Or tutto il Mondo ad alta voce annunziami
Quel Signore, cui cerco, e già lo veggo.
Or tutto il Mondo taciturno appare
Agli erranti miei guardi un vano immenso.

C 3 Perchè

'l lascia senza conforto, e speranza. S' ei parla di se medesimo, parla sempre per discreditarsi. *Il mio spirito*, dic' egli, *è sì attaccato al mio corpo, che se il suo compagno ha la colica, egli l' ha similmente. Se la chiarezza del giorno sereno mi rallegra, eccomi Uomo dabbene .... la mia virtù è una virtù, o innocenza, per me' dire, accidentale .... l' incertezza del mio giudizio è bilanciata con tal uguaglianza, che in quasi tutte le occasioni io la rimetterei volentieri alla decisione della sorte, e de' dadi*. Eccovi un Uomo, che fa molta stima del suo giudizio, del suo spirito, della sua Virtù!

Perchè turbi, o Natura, la mia pace?
O parla chiaramente, o mai non parla.
Ma non interroghiam chi non risponde.
Se di più ne confonde il nostro fasto,
Arrestianci alla terra per noi fatta.
Ma no; chè sol affanni all' alma apporta
Qualunque suo piacere, e niuno d' essi
Spegne la sete, onde il mio core avvampa.
I' bramo (*a*), e poi ch' ottenni, i' bramo ancora.
Beni degni di te dammi, o gran Dio,
O dammene altri di me degni almeno.
Quanto orgoglio! Così a me contrario,
Tanto misero più, quanto più altero,
Altro insieme non son, che grande, e un nulla.
Non mai pago di ciò, che bramo, e cerco,
Me solo estimo; e benchè sembri amare (*b*)
Quel, ch' è fuori di me; sol per me l' amo.

Pure

(*a*) *Porto meco in nascendo*, dice Monsignor Bossuet nella introduzione alla filosof., *questo amore della felicità. La ragione, tostochè si rischiara, me la fa cercare con mezzi o buoni, o cattivi: ma ella finalmente la cerca. Tuttavia io desidero: il che dimostra, non posseder io ancor nulla. Il desiderio, e la perfetta felicità non possono star insieme.*

(*b*) Fu biasimato il Signor de la Rochefoucault d'avere nelle sue massime distrutta ogni nostra virtù, attribuendo all' amor proprio tutte le nostre azioni. Egli ne dipinse, quali noi siamo dopo il disordine del peccato, come dirassi nel Sesto Canto.

Pure appena mi guato, odio me ftesso.
Non posso viver sol: s'a me non penso,
Sol cerco di piacere a chi mi spiace.
Dal lido del Tamigi a questi detti
Qualche saccente astratto, ed indolente
Forse dirà colla natía sua (a) flemma:
„ Il tutto è ben: l'Ordinator supremo,
„ Il cui disegno è saggio, un'opra sola
„ Forma di tante, e sì diverse cose,
„ Per ornarla ci pone al nostro loco.
D'opra sì bella che lugubre fregio!
Dunque farìa più comparir la gloria
D'un Signor sì cortese il pianto mio?
Empio forse non è chi questo crede?
Al certo ei ci serbò per altri beni,
Nè son compiti i suoi alti disegni.
Sì, 'l vuò sperar. Giusto Rettor del Mondo
Ch'ovunque sei, benchè sempre nascoso,
Onde come da pura, e ricca fonte
Esce la vera pace; quando i mali

(a) Secondo il Signor Pope nel suo *saggio sopra l'Uomo*, tutto ciò, che è, è bene; e nel sistema generale dell'Universo l'Uomo è al suo posto. Anche Seneca aveva detto, che il nostro stato non è capace di beni maggiori. Noi, secondo il di lui sentimento, ricevemmo grandi cose; ma non potevamo riceverne delle più grandi. *Magna accepimus, majora non capimus*. E' vero, che noi ricevemmo grandi cose; ma la Religione ci insegna, che ne abbiam perdute delle maggiori.

De' tuoi servi a pietà ti moveranno?
Padre amoroso, il qual ben vedi i nostri
Lunghi dolori, potrai tu soffrire,
Che sempre i figli tuoi vivano in pianto?
Ah che pensar oso di te, ch' al fine
Ci porrà tua bontate in miglior loco.
Ma come potrò mai trovar la gloria,
Che mi si dee? Chi può far sì, che ancora,
Felicità perduta, io ti rinvenga?
Forse ne' pari miei cercar ti deggio?
Fuggon tutti: la morte a me li toglie;
E pria di me da fatal colpo ancisi
Li divora la tomba; e tosto anch' io
Raggiugnerolli; e 'l loco, u' vanno, ignoto.
Se questo è vero, non è un dolce inganno,
Che di morte mi sgombra ogni spavento?
Dunque è ver, che le nostre alme felici
A paventar non hanno i tuoi furori,
O fiera Morte, e quei, che cruda ancidi,
Passano nel cadere ad altro albergo?
Dunque ancora vivrò dopo 'l momento,
Che d'un oscuro vel m' avran le luci
Chiuse i tuoi negri vanni? o dolce speme![a]
Quanto bramo d' uscir di questa terra!
Ma

(a) *Dabam me tantæ spei*, dice Seneca, ben diverso da certi spiriti altieri, che proccurano di persuadersi del contrario, e che godono d' abbandonarsi, per così dire, alla speranza del nulla.

Ma dice l'Empio: perchè mai ti gonfi?
Dunque tu vil vapor, debile e vana
Scintilla, aspiri ad un'Eterna gloria?
Il Caso (a) n' ha formati; ei ne distrugge,
E qual ombra fugace noi spariamo.
Infelici, avran fine i vostri mali:
Nè lunghe fien vostre speranze, o alteri.
Pon fin la Morte ad ogni cosa, e 'l tutto
More con noi. Perchè, vili mortali,
Perchè voi la temete? Agli occhi vostri
Qual sì terribil cosa offre una bara?
Cenere senza senso, e fredda polve.
Là noi più non troviam piacere, o doglia.
Dunque un riposo eterno un mal s' estima?
Entriam noi franchi in questo muto abisso,
Ove la Virtù pere al par del Vizio:
E del piacer seguendo i dolci moti,
Aspettiam senza tema il giorno estremo.
Epicuro, che 'l nome illustre vanta
D'amico del sapere, aggiunge a queste
Scioc-

(a) Così favellano i Dissoluti nel Libro della sapienza: *ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus, tanquam non fuerimus*: E presso Seneca il tragico:
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.
Velocis spatii meta novissima.
Quid habet ista res aut lætabile, aut gloriosum? Risponde Cicerone a coloro, che son capaci di dire sì lietamente la cosa più funesta del Mondo, e che dovrebbe, se vera fosse, ridurci alla disperazione.

Sciocche parole i falsi suoi sofismi;
Col purgato suo stil gli orna Lucrezio.
Quanto mal impiegato il nobil canto!
Or l'uno, e l'altro a me così ragiona.
Questo Spirto (*a*), o Mortai, che sì pregiate,
E' un foco, che con voi s' accende, e spegne.
Quando sopra una fronte orrida e grama
L' implacabil vecchiezza ha la mestizia
Con atri solchi impressa; e dentro un corpo
Pe' lunghi giorni curvo il sangue stanco
Pare, che 'l corso suo compisca a stento;
Allor che gli occhi mesti ed annebbiati
Scerner non ponno, quali son, gli oggetti;
E 'l corpo in pezzi ogni dì cade, e pere,
Veggio lo spirto insieme ir in rovina.
L' alma, che sviene allor, qual debil face,
Cui manca il nutrimento a poco a poco,
Manda di tanto in tanto un fosco lume.
O rio destin dell' Uom! giunge alla tomba
Più debil, più fanciul, che non è in culla.
Alfin vibra la Morte il fatal colpo.
Contra

(*a*) Così favella Lucrezio nel lib. 3.
Praeterea gigni pariter cum corpore, & una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem...
Post ubi jam validis quassatum est viribus aevi
Corpus, & obtusis ceciderunt viribus artus,
Claudicat ingenium: delirat linguaque, mensque.

Contra la fragil mole, e 'l ſuo ſupplizio
Fa, che ſi compia in un ſoſpiro eſtremo.
Quando privo di ſangue il cor s'agghiaccia,
Svaniſce l'alma, e tutto l'Uomo è morto.
Dunque da' canti tuoi, o rio Poeta,
Che d'un Maeſtro troppo illuſtre i ſenſi
Con troppa fede eſponi, omai ſgannato
Di mia dolce ſperanza, il piacer deggio
Seguire ognora, e di mia breve vita
Conſacrar i momenti a quella Dea,
Che tu (*a*) ſcegli per guida, e dee la Madre
Dello ſcherzo, del riſo, e degli amori
Preſieder a' miei dì, come a' tuoi verſi?
Se l'Uom, del corſo ſuo giunto alla meta,
Il nulla attende ſol, come poſs'io
Sentir queſti piaceri, che sì poco
Addolciſcon l'orror del mio deſtino?
Tu mi vuoi confortar, e mi diſperi.
Forſe lieto vivrò fra le miſerie,
Se nè men trovo, ove poſare un core;
Che ſtancoſſi in ſpiegar dovunque l'ali,
Sperando di trovar ſuo vero bene?
E Sudditi, e Monarchi, ognun ſi lagna,

E.

(*a*) Venere, che Lucrezio invoca nel principio del ſuo Poema, e che da lui vien chiamata *hominum, Deumque voluptas*.

E i noſtri fiori, ond' è più bel l' aſpetto, (*a*)
Chiudon entro il lor ſen ſpine crudeli:
Una occulta amarezza ognor corrompe
L' onda, che pura e chiara appar nel corſo.
Epicuro il confeſſa; e 'l difenſore
Del piacer, la miſeria a me ne ſvela.
Parlino pur: tu qua vieni, o Ragione,
Da te imparar, ſol meditando, io voglio.
Penſo. Il penſier (*b*), ſplendido lume, uſcire
Non può dal ſen della materia craſſa.
Già comincio a ſcoprir la mia grandezza.
Dunque non è queſto vil corpo e lordo,
Non è tutto il mio ben, tutto me ſteſſo.
M' anima, quando penſo, un' altra coſa
Più nobile del corpo, a cui s' aſpetta
Ufizio sì ſublime. Onde diſcopro

Da

(*a*) Il confeſſa anche Lucrezio.
. . . . . *Uſque adeo de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipſis floribus angat!

[*b*] Molto prima di Carteſio ſi era Cicerone ſervito di queſta pruova, ch' egli aveva trovata in Platone. Ciò, che ſembrò vero a que' grand' Uomini, pare dubbioſo a Locke, il qual non ſa, ſe la materia non poſſa penſare. Non daſſi, al dir di Tullio, opinione sì bizzarra, e ſtrana, che non ſia difeſa da qualche Filoſofo. Confeſſa Locke non poter noi concepire la materia capace di penſare: *ma dobbiam noi forſe*, dic' egli, *quindi inferire, che Dio non poſſa renderla tale*? Un ſimil dubbio non ſi ſcuſa col ricorrere alla potenza di Dio. Potremo altresì render incerte tutte le verità geometriche, col dir per eſempio, che ſappiam noi, ſe Dio non poſſa far un Circolo quadrato?

Da non intesi nodi in me due cose (a)
Fra lor contrarie esser unite; il corpo
Ammasso vil di carne, e sangue; e l' Alma
Raggio di Dio, e di lui soffio, ed immago.
Da sì occulti legami ambe congiunte,
Scevri han di rado i lor più cari beni:
Son le doglie, e i piacer fra lor comuni.
L' alma regger del corpo il freno deve;
Ma quando egli è da gravi mali oppresso,
Dall' impero talora è scossa l'Alma.
S' avvien, ch'un legno in mar si rompa, e resti
Senza gomine, e vele, orrido scherzo
Degli Aquiloni, e del lor sdegno preda,
Il piloto atterrito in van procura

A'

[a] Il Signor Arnaud nella lettera 501. osserva, che Cartesio in ciò, che scrisse sopra l' anima, sembra essere stato dalla Provvidenza prescelto per confondere i Dissoluti in una maniera alle loro disposizioni proporzionata. *Aveva Cartesio*, dic' egli, *una sublimità straordinaria d' ingegno, era applicato alla sola Filosofia; il che non è loro sospetto; faceva apertamente professione di spogliarsi di tutti i pregiudizj comuni, il che piace loro assai; e per tal via trovò egli il mezzo di mostrare non esservi cosa tanto contraria alla Ragione, quanto il pretendere, che l' anima nostra si estingua per la dissoluzione del nostro corpo, la quale è prodotta dalla scomposizione d' alcune parti della materia. Ma come gli riuscì di trovar questo? Col provare per via di principj chiari, che ciò, che pensa, e ciò, ch' è esteso, sono due sostanze totalmente distinte; di modo che non si possa concepire, che l' estensione sia una modificazione della sustanza, che pensa; nè il pensiero sia una modificazione della sostanza, che è estesa.*

A' remiganti far sentir sua voce,
Chè più di lui han forza i flutti; ond' egli
Con gli altri cede alla procella, e pere.
Ma 'l nostro non può mai patir naufragio.
Come poria perir? del corpo scioglie
Gli organi, ed i legami il fatal colpo.
Semplice, e pura l' alma è senza parti;
E nulla in lei può depredar la morte.
Che dico? Forse in nulla fur ridotti [a]
Tutti que' corpi, che dagli occhi nostri
Spariro, e ch' inghiottì la terra? d'onde
Ne vien del nulla questo van timore?
Il tutto n' esce, nè mai più vi torna;
Benchè spesso si cangi, unqua non perde
Ciò, che possiede, la Natura avara.
Tu, che ricco di fumo a Trismegisto
Nell' officina tua [b] fai voti, in nulla
Non ridurrai coll' arte, nè col foco,
O sottil Alchimista, alcuna cosa.

Puoi

---

[a] La distruzione d'una sustanza esstesa altro non è, che la separazione delle parti. Qualora si abbrucia del legno, non ne perisce veruna parte. La parte più sottile sen vola via, e chiamasi *fumo*: la parte oleosa s' attacca al camino, e chiamasi *fuligine*. La parte crassa rimane sul focolare, e chiamasi *cenere*.

(b) Mercurio Trismegisto, cioè tre volte grandissimo: quegli, che dagli Alchimisti viene creduto l' inventore della lor scienza. Autore non men chimerico della lor arte: *cujus principium mentiri, medium laborare, finis mendicare*.

Puoi ben colar, discorre, e far, ch' esali
Il sal; ma 'l Creator (a) il fece eterno.
Spererai sempre di poter produrre,
Se di distrugger (b) tu non hai possanza?
Temerà di morir quel, ch' in me pensa,
S' un granello di sale, o pur d' arena
Perir non può? Che dunque (c) è quello
istante,
In cui ha fin l' Umana Vita? E 'quando
Dalle catene sue si scioglie un' Alma.
Il

---

[a] Ne sembra, che tutti gli enti semplici non si possano di lor natura distruggere: onde li possiam dire immortali. Ma noi non sappiamo, se nella distruzione dell' Universo verranno annichilati gli Elementi, che lo compongono.

(b) Comechè gli Alchimisti si attribuiscano il poter della vita, e della morte; non possono però annichilare i corpi semplici, nè produrli, nè trasmutarli. Quando le buone ragioni, e i cattivi successi potranno una volta aprir loro gli occhi, più non cercheranno la Pietra Filosofale.

(c) Anche Lucrezio disse lo stesso, sì contrario al suo sistema, in questi tre versi citati da Lattanzio, attribuendoli alla forza della verità, che costrinse il Poeta a favellare in questo modo.

Cedit enim retro de terra quod fuit ante
In terram: sed quod missum est ex ætheris oris,
Id rursus cœli fulgentia templa receptant.

Bayle, all' Articolo di Lucrezio, vuol dare a questi versi un senso sforzato, che loro in niun conto conviene; e 'l riflesso di Lattanzio è giusto: *Lucretius oblitus, quid assereret, & quod dogma defenderet, hos versus posuit: sed victus est veritate, & imprudenti ratio vera subrepsit.* Lib. vii. c. 12.

Il corpo torna in polve, onde fu tratto;
Torna lo ſpirto al Ciel, ond' è diſceſo.
Chi può negar la ſua divina ſtirpe?
Fors'ei(*a*) non fa veder, che dal Ciel nacque,
Se a diſpetto del peſo, onde va carco,
S'erge, diſpiega i vanni, e ſpeſſo ancora
Sen vola al ſuo primier ſoggiorno, e tutto
Ne riede onuſto di ricchezze immenſe?
Quante volte, o Platone, al Ciel t'innalzi?
Carteſio, che talor teco mi tiri;
Paſcal,

(*a*) Qual piacere non guſtiamo nella ſcoperta delle verità aſtratte, piacere interamente ſpirituale? Pitagora per avere trovato il quadrato de'lati d' un triangolo, ſacrificò cento vittime in rendimento di grazie. Platone ſtima felici coloro, che poſſono contemplare il bello, e'l buono ne' lor principj. Noi non poſſiam vedere le verità eterne, ed immutabili, ſe non ſe in una luce eterna, ed immutabile. L'ente capace d'eſſere illuminato da una tal luce non è materiale. *Et hoc habet argumentum divinitatis ſuæ*, dice Seneca, *quod divina delectant, nec ut alienis intereſt, ſed ut ſuis*. Cicerone nel trattato della vecchiezza fa lo ſteſſo rifleſſo. *Sic mihi perſuaſi, ſic ſentio. Quum tanta celeritas animorum ſit, tanta memoria præteritorum, futurorumque providentia, tot artes, tantæ ſcientiæ, tot inventa, non poſſe eam naturam, quæ res eas contineat, eſſe mortalem*. E nelle Toſcolane dice ancora, che non dobbiam conoſcere la noſtra anima, benchè non la veggiamo, come noi conoſciamo Iddio per le ſue opere, ſenza vederlo. *Mentem hominis, quamvis eam non videas, tamen ut Deum agnoſcis ex operibus ejus; ſic ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine virtutis mentem agnoſcito.*

Pascal, cui su la terra (a) appena io veggo,
Voi, o Poeti, che del vostro dolce
Furor n'empite, e n'incantate i cori;
Virgilio, il qual dal grande Omero apprese
L'arte di dilettarne in vario stile,
Boelò, Cornelio, e tu (b), cui dir non oso,
Lievi scintille sol, rapidi lumi,
E vapor brevi eran i vostri spirti?
Forse alla vostra illustre sorte, o voi,
Il cui gran nome fia sempre immortale, (c)
Aspirar non mi lice? Eh d'onde avviene,
Ch'acceso il cor di questa insana voglia,
Stendo i miei voti fin oltre mia vita?

---

[a] Fu sì breve la vita di Pascal, e da continue infermità sì oppressa, che appena si può dire, ch' abbia vivuto, e scritto. Non pertanto qual fama non acquistossi?

(b) Per modestia non nomina l'Autore il suo Padre, che nella Drammatica si lasciò lungo spazio addietro molti della sua nazione.

(c) Di questa ragione si valse anche Tullio: *Quid procreatio liberorum; Quid propagatio nominis, quid ipsa sepulchrorum monumenta significant, nisi nos futura cogitare?* Su di che Montagna fa questo riflesso: *L'uomo ha una grandissima sollecitudiae d' allungar il suo essere. Egli provide per tutte le sue parti: pel Corpo vi sono i sepolcri, la gloria pel nome. Impiegò tutte le sue opinioni in rifabbricarsi, impaziente della sua fortuna, e in ristabilirsi. L'Anima va cercando in ogni parte conforti, a cui s'appigli, e si rassodi.* Montagna doveva indi inferir la grandezza d'un essere, che non puote essere soddisfatto da niuna cosa passeggera, e caduca.

Con opre gloriose i' tento sciorre
Quel bujo, in cui involgerammi il tempo.
A' secoli futuri ognora io penso;
Ciò, che diran di me, m'agita, e preme.
Agogno, che 'l mio nome unqua non mora;
E questo van pensier (*a*) mi scopre intanto,
Che per un fine eterno io fui creato.
Niun ben, che pere, le mie voglie acqueta.
Dei tu dunque, gran Dio, compier mie brame
Se di brevi piacer pago esser deggio,
Perchè tu mi creasti per sì poco?
E s'un'eterna gloria indarno io spero,
Perchè mi desti un cor, che lei sol ama?
Quando sul suolo alfin (*b*) con dolor veggo
Gemer

[*a*] Questa pruova faceva una grande impressione nel Signor di S. Evremond. *La pruova,* dic' egli, *la più sensibile, che io abbia trovata della immortalità dell'anima, è il desiderio, che io ho di durar sempre.*

(*b*) *Vidi lacrymas innocentium, & neminem consolatorem.* Eccl. 3. Questo disordine allarmò spesso i Pagani contro la provvidenza. Così appunto si lagna Claudiano.

Sed cum res hominum tanta caligine volvi
Aspicerem, lætosque diu florere nocentes,
Vexarique pios; rursus labefacta cadebat
Relligio . . . .
Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvitque Deos.

Questa ragione è falsa: in questa maniera non si giustifica sempre il Cielo. Quanti scellerati non furono puniti

Gemer l'umil virtù da' mali oppressa,
Alzo il pensiero ad un Signor supremo,
E questo male stesso a me lo scopre.
De' ripararlo un dì, se lo permette;
Vuol, che l'uom speri un più felice albergo.
Ad altro tempo Iddio giusto, e severo
Serba la sua bontà, come il suo sdegno.
Ma queste fole son, talun mi dice,
Finte da vani, e lusinghieri vati:
E appena (a) i Greci ebbri del loro Omero,
La chimera ammirar del bujo regno,
La speme di godere i dolci Elisj
Tolse al volgo il timor dell'atre Erinni.
Plutone, è ver, da lor fu fatto, ed essi
Già stesero Issione in su la rota:

puniti sopra la terra! Ne doveva dedurre Claudiano un'altra vita, in cui sarà ristabilita ogni cosa. *Se la morte fosse la rovina di tutto*, dice Platone, *sarebbe un gran vantaggio pe' ribaldi . . . . ma no: l'Anima nostra porta seco le sue buone, e cattive azioni, onde ne viene la sua felicità, o la sua disgrazia eterna.*

(a) I Poeti colle lor favole conservarono la tradizione universale della immortalità dell'Anima. Il che dice Tullio: *Permanere animos arbitramur, consensu nationum omnium; qua in sede maneant, qualesque sint, ratione discendum est. Cujus ignoratio finxit inferos . . . . . Inde Homeri tota νεκυία: inde in vicinia nostra Averni lacus &c.* E quindi nacque ancora la descrizione dell'Inferno presso Platone, il qual dipinge il soggiorno de' buoni, e quel de' cattivi. Coloro, i quali commisero de' peccati, che espiar si possono con pene brevi, un anno solo vi restano.

L'orrido ſtige intorno a' neri ſpechi,
Che nove volte li circonda, han poſto.
Tantalo condannaro all' onda infida,
Che da ſue ſecche labbia ognora fugge;
Di Minoſſe con l'urna, e co' decreti
Ingombrar di ſpavento i petti umani:
Fer lor ſentire un' ombra sfortunata, (*a*)
Che di là giù gridava ad altà voce;
Da' tormenti, che ſoffro in queſto loco,
Impari ognuno a riſpettar gli Dei.
Chi de' mortali all'utili menzogne
Di queſti arditi ingegni avría creduto,
Se più di lor convinti non gli aveſſe
L'occulta voce, ch'entro al cuor ci avviſa,
Ch'un Giudice ne aſpetta, il qual deſcrive
Con ſevera giuſtizia i noſtri falli?
Rammenteraſſi alfin degl' innocenti:
Speriam, ſoffriamo; ognun avrà ſuo premio.
Socrate, perchè ſpera aver chi un giorno
Vendichi la ſua morte, incontra lieto
La ria ſentenza della Patria ingrata:
Dannato ingiuſtamente, allegro more:
Fino all' ultimo inſtante ammirerollo,
Benchè non m'abbia detto (o folle inchieſta!)
Qual

(*a*) Virgilio dipinge un empio nell' Inferno, che grida,
Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere Divos.

Qual (a) vittima per lui voglia, che s'offra.
Quanto debile, e vago è'l nostro spirto!
 Ma che dico? si svaga or ora il mio.
Io dubito, o Ragion, di tue promesse (b),
Con cui sperar mi fai, ch' immortal sono.
Come un raggio di Dio esser mai puote.
Quest'alma a tanta oscurità soggetta?
O Dio fonte di luce è quivi impressa
L'immago tua! Dalle tue mani è forse,
O perfetto Fattor, uscito l'Uomo?
Entro d'un corpo, è ver, io son rinchiuso,

(a) Socrate, che pare sì ammirevole nel racconto, che della di lui morte fa Platone, conchiude i suoi famosi discorsi col chiedere, che si offerisca un gallo ad Esculapio. Coloro, che non possono persuadersi, che l'ultima parlata di questo Eroe dell'Antichità sia stata sì inetta, vi cercano un senso allegorico. Ma questo senso è molto intricato: e la risposta di Critone, *noi faremo ciò, che bramate*, dimostra, ch'ei prende le parole di Socrate nel senso naturale, cioè a dire, nel senso superstizioso.

(b) Così chiamò Seneca le pruove dell'immortalità dell'Anima: *Credebam facile opinionibus magnorum Virorum, rem gratissimam promittentium magis, quam probantium*. Pare, che Cicerone così pensi talvolta. Non è già, che la ragione non ci dia pruove certe di tal verità; ma perciocchè son elleno tutte spirituali; se ne dimentica l'Anima, tostochè ricade ne' sensi; e vi ricade di spesso: onde ebbe a dire Monsignor Bossuet: L'*Anima degradata dal peccato, cattiva del Corpo, da cui nascono i suoi piaceri, e i suoi dolori, non pensa, per dir così, altro, che corpo, e mescolandosi col corpo da lei animato, difficilmente alla fine si distingue da esso: ella obblía se stessa, e si disprezza*.

Ma per qual fallo atroce ivi fui posto?
Senza saper mia colpa, e sempre ignoto
A me medesmo, i' provo [a] aspri tormenti.
Che feci? Per pietate in mio soccorso
Vieni, o Ragion, deh vieni, a me rispondi.
Ma oimè! Tu taci. Alfine a darmi aïta
Tutti gli uomini chiamo, e lor dimando,
Che siamo, onde venghiamo, e dove andiamo;
E sordi a' detti miei li veggo ir dietro
A vanità, che lor fatiche appellano.
Chi fabbrica, chi atterra; altri agli affari
Attende, altri s'idea novi disegni.
Ognor si scrive, e si ripete ognora.
Geloso de' suoi versi, inutil frutto
D'un ozio dolce, crede un esser nato
Sol per dispor parole; un altro siede
Per decider le liti, e mentre vuole
Con decreti infiniti a lor por fine,
Le rende eterne. O quante volte, il dico
Con mio rossor, bramai poter, com' essi,
Distoglier il pensier da' miei malori,
Nè più badando all' alma mia infelice,
Sen-

(a) Il dolore, l'ignoranza, la concupiscenza, e la morte sono supplizj, e Dio non può gastigare, se non chi è colpevole. Ma non è forse Dio onnipotente? Certo che sì, il suo potere è il suo volere, *cujus potestas voluntas est*, dice S. Ambrogio. Egli può tutto quello, che vuole; ma non vuol punir l'innocente. La sua giustizia, e bontà limitano la sua potenza.

Senza timor l'incerto mio destinò
Aspettarmi dal caso. In un saggio ozio
Alcuni (*a*), come udiì, cercando il vero
Spefer molt' anni, e per le lor fatiche
La Grecia in pregio salse. La saggezza
Nella scuola d'Atene ebbe il suo seggio.
Potesse ancor col dotto suo pennello
Ritrarmi Rafael sì raro oggetto!

Quanti famosi Eroi di saper pieni!
Ma oimè ch' in mezzo ad essi è la discordia!
E dà Mastri fra lor sempre contrarj
Nascono alunni l'un all'altro opposti.
Per le nostre pazzíe (*b*) piange Eraclíto,
Per le stesse pazzíe ride Democrito.
Come guarir mai puote i nostri mali
Il riso, o 'l pianto? La cagion si cerchi,
Indi si tragga, onde sanarci il core.

[*a*] Tutti i popoli precipitarono nelle tenebre dell' Idolatría, e tutti i popoli ebbero de' Filosofi, che cercarono il lume: i Sacerdoti in Egitto, i Magi nella Persia, i Bracmani nell' Indie, i Druidi nelle Gallie, e i celebri Savj della Grecia. Ma qual lume trovarono? Se ne avessero trovato uno certo, non si sarebbono veduti tanti sistemi, e tante Sette.

[*b*] Eraclito piangeva le pazzíe degli uomini. Democrito se ne rideva. Avevano entrambi ragione, ma nel medesimo tempo tutti e due eran pazzi, passando all' eccesso.

O tu (*a*), ch'alberghi ne' ſepolchi, dinne,
Qual coſa t'inſegnò il lor ſilenzio?
„ In uno ſpazio immenſo erravan gli atomi:
„ Laſciando il lor cammin ſi fer vicini.
„ Duri, ineguai, s'incrocicchiaro inſieme.
„ Il caſo fè perfetta la natura.
„ Andò ſotto la fronte a porſi l'occhio:
„ Le braccia ſi trovaro al corpo unite
„ Nel loco più ſublime: Il ſuol per forte
„ Sotto de' noſtri piè divenne ſodo.
„ Da sì pronto concorſo è nato il Mondo.
„ E lo ſpirito ancora indi ne ſorſe.
Deh per onore, o per pietade almeno
Vieni (*b*) a guarir coſtui, che sì vaneggia,
Chè di tua cura egli è ben degno, Ippocrate.
Dall'acqua (*c*) tutto uſcì, dice Talete.
No, che dall'aria ſol ogni ente è nato,
Riſponde Anaſſimene: ed Eraclíto

Crede

(*a*) Democrito, che ſi ritirò ne' ſepolcri d'Abdera per contemplar meglio, aſcriveva al fortuito incontro degli Atomi la creazione del Mondo, e inſieme la libertà umana. Qual rapporto evvi mai tra la declinazione degli Atomi, e queſta libertà? Queſto ſiſtema, che fu altresì quello di Epicuro, e di Lucrezio, fa diſonore allo ſpirito umano.

(*b*) I Cittadini d'Abdera temendo, che Democrito impazziſſe, gli mandarono Ippocrate, per riſtabilire la di lui ſanità alterata.

(*c*) La pazzía de' Filoſofi fu ſempre di voler cercare il principio delle coſe. Secondo Talete era l'acqua, ſecondo Anaſſimene l'aria, e ſecondo Eraclito il fuoco.

Crede, che 'l foco diede il moto al Mondo.
Pirron, che sol del suo dubbiare è certo,
Per non errare a niun parer s'appiglia,
Di viver non curando, o di morire,
Quando e' vegli, non sà, nè quando dorma.
Simile in vero ad insensata belva, (a)
In mezzo alla tempesta non si scote.
Della sua tasca ornato, e del suo pallio
Diogene (b) altero a rivoltare un dolio
Sol mostra, e mentre rigoglioso vassene
Con la lanterna in mano, a sdegno movemi,
Chè cerca un uomo, ed egli è 'l più fantatico.
Quest' Astri sì perfetti assai mirasti, [c]
Anassagora; or dinne il lor fattore.
Ma qual voce soave ora mi bea?
Mentre Epicuro sogna in que' giardini (d),
Stesi,

(a) Pirrone in una tempesta mostrò a coloro, che erano con lui nel Vascello, un porco, che mangiava tranquillamente secondo il suo costume, volendo con tal' esempio incoraggiarli. Questo Filosofo, che dubitava di tutto, diede il suo nome ad una Setta numerosa.

(b) Diogene non aveva nè religione, nè vergogna, nè ragione. E quando Alessandro diceva, ch' *ei vorrebbe esser Diogene, se non fosse Alessandro*, dimostrava, che la sua brama di distinguersi da tutti gli altri uomini degenerava in pazzía.

[c] Anassagora interrogato, perchè fosse nato, rispose, *per contemplare il Sole, e la Luna*.

(d) Epicuro chiamato da Cicerone *homo voluptuarius*; da Seneca *Magister voluptatis*: e Orazio non prende già questo piacere per un piacere spirituale, quando chiama se stesso *Epicuri de grege porcum*.

Stesi su delicata, e molle erbetta
O quanti ghiotti i detti suoi ripetono!
Infelici, traëte in festa, e in riso
I dì, nè siate lenti, il tempo fugge,
E la nemica Parca or or recide
Il fil di vostra vita: a lei rubate
Per un piacere ancor questo momento.
Il vostro aspro rival pallido e mesto
Discorre sì, che ne risuona (*a*) il Portico.
Tremo in udirlo, e di timore ingombrami
La sua rara virtù: non posso ridere,
Come lui, nel dolore: ardisco crederlo
Un mal, e 'l credo già, prima, che s' alteri
La podagra (*b*), da cui a forza apprendalo.
Torrammi alfin Platon co' suoi seguaci
Tutta la noja, che mi diè Zenone.
Ma che mai da Platon sperar mi lice,
Se di nulla sapere il suo maestro
Si vanta? di costui l'orme seguendo
In-

[*a*] Il celebre portico d' Atene, sotto di cui Zenone capo degli Stoici aveva la sua scuola. Si fece divenir pallido, perchè l' oracolo gli aveva raccomandato di prendere il color de' morti.

(*b*) Gli Stoici nella loro orgogliosa Filosofia riputavano saggio chi fosse ad ogni cosa insensibile. Onde un di essi essendo gravemente tormentato dalla podagra, gridò: *Fa quel, che vuoi, o dolore; io non confesserò, che tu sii un male.*

Incerto ognor; (*a*) niente affermar osa:
E confuta, e propone, e non decide.
Se qualche verità, che mi conforti,
Egli comincia a dir, tosto s'arresta,
Esita, dubbia, e al bujo ancor mi lascia.
Geloso il suo scolar, che d'Alessandro
Resse la gioventù (*b*), gli volge il tergo,
E va al Liceo, dove me trar procura.
Ma nulla ei dice all' Uom, che al cor
turbato
Tolga il timor dell' avvenir tremendo.
Che mi giovan le carte, ove la vita
Regger ei mostra, e 'l vano suo sapere,
Se un raggio di speranza e' non m' appresta?
Da me, voi, che la Grecia estolle tanto,
O verbosi saccenti, itene lungi.
Nell' Italiche piagge a se mi chiama

Il

[*a*] Socrate, e Platone spacciarono de' paradossi, ma sempre in una maniera dubbiosa. *Suum illud, nihil ut affirmet, tenet ad extremum*, dice Tullio di Socrate: e dice di Platone: *in Platonis libris nil affirmatur: in utramque partem multa disseruntur*.

(*b*) Aristotile dopo d' essere stato lungo tempo discepolo di Platone, si divise da lui, e si fece capo d' una Setta contraria. Ei dava le sue lezioni passeggiando nel Liceo. Non si sa, qual sentimento egli abbia avuto circa l' immortalità dell' anima: e questo è tanto più strano, perchè scrisse sopra l' anima, e compose trattati di Morale.

Or il Mistico (*a*) Veglio: e se a lui credo,
Niuno affanno recar mi de' la morte.
Noi non periam giammai, sol cangiam stanza.
E l'Uomo, 'l bruto con un strano accordo
Mutan alma fra loro, ed a vicenda
Di prigione in prigion sempre passando
Noi muojam sol per ritornare in vita.
O quanto è lieve premio all' aspra inedia,
Con cui vivesti, e al lungo tuo silenzo
Questa immortalità, semplice veglio!
Filosofi: ma no, che vi disdice
Nome sì augusto, o Parlatori antichi,
Di troppo i' diedi orecchio a' vostri errori.
Sicchè stordito da pomposi detti,
Più turbato, che pria, da voi mi parto.
Voi promettete assai: mi diè speranza
D' udir gran cose il vostro inclito nome,
Che a voi mi trasse, ed or deluso io sono.
Sol

(*a*) Pitagora, che spacciava i suoi principj sotto il velame d' enimmi, comandò a' suoi discepoli l' astinenza, e 'l silenzo. Si sa il suo sistema della metapsicosi, ossia della trasmigrazione dell' anime.

Omnia mutantur, nihil interit, errat & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit;
Inque feris noster.

Sol di Platon (*a*) lagnar non mi poſs'io.
Di mentir ſchivo, a non mentir m' inſegna.
E' trema a ciaſcun paſſo, e 'l ſuo timore
Mi ſcorge al ver. Dell' avvenir felice
Deggio la ſpeme a lui: già la potenza
Comincio a diſcoprir d'un Dio, che m' ama.
Ma s' ei m' ama, de' forſe un infelice
Laſciar languire in un ambaſcia eſtrema?
Perchè mai tanti onori, e tanti affanni
Con moſtroſa unione in me congiunge?
Prodigo de' ſuoi beni un padre amante
Sol penſa ad arricchire i figli ſuoi:
Bea l'opre ſue [*b*] l'Ente ognor beato;
Ama

(*a*) Platone figliuolo d'Ariſtone ben conobbe la difficoltà; ma non è ſua colpa, ſe non la potè ſciorre: *rem vidit, cauſam neſcivit*. La reminiſcenza, ch' egli s'immaginava, cioè, l' opinione, che l'anime noſtre eſiſteſſero prima de' noſtri corpi, non vi corriſponde, come altresì il celebre ſiſtema de' due principj. Cicerone nel ſuo Ortenſio, citato da s. Agoſtino, s' accoſtava più da vicino, dicendo, che noi naſciamo per eſpiare qualche peccato in una vita precedente commeſſo: *ob aliqua ſcelera ſuſcepta in vita ſuperiore, pœnarum luendarum cauſa nos eſſe natos*. Ma qual fu mai queſta vita? Bayle confeſſa, che ſolamente per mezzo della Rivelazione ſi può ſviluppare queſta difficoltà. *La Storia*, dic' egli, *è il racconto delle diſgrazie, e de' peccati degli Uomini. Non evvi Città ſenza Spedale, nè ſenza Patibolo, perchè l' Uomo è ſgraziato, e cattivo. Ma perchè mai i Pagani non avevano a dire nulla di buono ſu queſto punto? Solamente colla rivelazione ce ne poſſiamo sbrogliare*.

[*b*] Queſto è 'l gran principio, che S. Agoſtino ripete contra Giuliano, per provare il peccato Originale: *ſub Deo juſto nemo miſer, niſi mereatur*.

[a] Ama se stesso, e l'amor suo si stende
Sopra l'immagin sue: pur ci castiga:
Per qual cagion? Forse ce l'ha scoperta?
Esilio è 'l suol: perchè son esiliato?
Chi son? Ma oimè! quanto più cerco intendere,
Chi io mi sia, più cresce in me la doglia.
Chi son? chi sia, ch'a me spiegar lo possa?
Ecco, Platon, il nodo, che dei sciorre.
Tace Platone, anzi lo sento a dire, (b)
Che di celeste voce egli ha bisogno.
Tace Platone. Or chi darammi aïta?
Convien dunque, ch'ognor me stesso ignori.
Qual face puote in questa folta notte
Apprestarmi splendore? In questo oscuro
Labirinto qual fil guidar mi puote?
Chi mai trarrammi da sì cieco orrore?
Il mio cor (c) disperato al suo furore
Già

---

[a] Ei non dee nulla alla sua creatura, ma dee in riguardo di se stesso renderla felice. La nostra infelicità di quaggiù è un gastigo, e come tale suppone in noi qualche colpa.

(b) *Almeno*, dic' ei nel Fedone, *ci si additi una strada più sicura, come sarebbe qualche promessa, o rivelazione divina, acciocchè in essa, come in un vascello a niun pericolo esposto, noi forniamo felicemente il corso di nostra vita.*

(c) *Mi maraviglio*, dice Pascal, *che uno stato sì miserabile non ci metta in disperazione*. Un celebre Autore pretende di confutar così questo pensiero. *Quando io veggo Parigi, o Londra, io non vi scuopro alcun motivo di dispe-*

Già s'abbandona: è troppo grave affanno
Menar la vita, ed ignorar se stesso.
Deh per pietà m'annichili la morte.
Umile il tuo rigore imploro, o Cielo;
Sfragella alfin costui, che tanto abborri.
Copritemi, Montagne; apriti, o Terra,
Se son sì reo, tutti i miei falli ingoja,
E perisca per sempre il giorno infausto,
Quando misero aprii gli occhi alla luce.
Del mio stato crudel mentre disperomi,
E con Platon m'accorgo aver bisogno
D'un Dio, che mi rischiari, odo, ch'un popolo
Anche ora serba un libro a lui dettato
Dal Cielo un tempo. Ah, s'egli è ver, v'accorro.
Per qual cammino? a chi ricorrer deggio?
A qual popolo, o libro? Ma se Dio
A noi parlò, che disse? Io già lo credo.
Pur fra tanti mortali appena io trovo
Uno, ch'a rinvenir la vera Legge

Di

---

disperarmi, *come dice* Pascal. *Vi veggo degli Uomini felici, quanto comporta la natura Umana . . . . . . E' cosa da orgoglioso, e temerario il pretendere, che per conto di nostra natura noi dobbiam essere più felici di quel, che siamo*. Io il pretendo, nè credo per questo d'essere orgolioso, nè temerario: e chi si conforta, perchè vede Parigi, e Londra, può ben chiamare questi consolanti oggetti *solatia luctus exigua ingentis*. Benchè trovar possiamo in su la terra alcuni diletti, ben ci avvediamo esser questi, come dice S. Agostino, *solatia miserorum*.

Di questo Dio mi meni. Ahi che sepolti
In un grave letargo, o quasi tutti
A vane cure intenti, il loro spirto
Di rado il pensier volge al maggior uopo!
Coll'indolenza sua tranquilla a bada
Mi tien Montagna (*a*): forse ad esso è noto,
In qual parte inclinar de' la bilancia?
Bayle non vuole andar verso la meta,
Ama gl'intoppi, e sol cercare agogna.
E tu (*b*) di rio sistema inventor rio,
Che pensi il sommo Dio non esser altro,
Che l'union del tutto; e che coprendo
Con pomposo parlar le tue menzogne,
Annichili quel Dio, ch'hai sempre in bocca;
Vivi securo entro tua densa nube,
Cui penetrar non puote umano sguardo:
Contra di te non voglio or mover guerra.
Gli arditi tuoi seguaci in van disciorre

Ten-

(*a*) Vien egli rappresentato in atto di mirare una bilancia sospesa in aria, con questo motto: *che sò io?*

(*b*) Que' medesimi, che si vantano d'intender meglio Spinosa, non s'accordan fra loro. Bayle più capace, ch'un altro di capire il suo sistema, dopo d'aver confutato il suo principio, che *Dio è tutto*, così risponde a coloro, che l'accusano di confutar Spinosa senza capirlo: *se io non intesi questa proposizione, non è mia colpa. Parlerei con minor libertà, se avessi scritto contro tutto il sistema di Spinosa: e mi sarebbe certamente accaduto più d'una volta di non intendere che voglia dire, nè evvi apparenza, ch'egli abbia ben inteso se stesso.*

Tentano il folto vel, che ti circonda;
E d'un onore, al quale io non aspiro,
Geloso a gara ognun s'arroga il vanto
Di ben capir gli occulti sensi tuoi.
Senza rigiri almen parla il Deïsta;
Pago di sua (*a*) ragion, ch'ognor mi vanta,
E Questa

(*a*) Lo stesso Bayle nell'articolo de' Manichei paragona alla Legge di Mosè la ragione. *La Legge*, dic'egli, *secondo i Teologi non serviva ad altro, che a far conoscere all' Uomo la sua impotenza, la necessità d' un Redentore, e d'una Legge misericordiosa: ell' era un pedagogo per condurci a Gesù Cristo. Diciam quasi lo stesso della Ragione: ella non serve ad altro, che a far conoscere all' Uomo le sue tenebre, la sua impotenza, e la necessità d' una Rivelazione*. E ciò ella fece fin quì, ed or mi guiderà ancora alla ricerca di questa Rivelazione, mostrandomi le pruove della vera Religione. Ella mi condurrà fino a colui, che guarisce i mali, la cui grandezza ella evidentemente mostrommi. Ma non poteva ella giovar in tal modo a' Pagani. I più addottrinati erano altresì da lei convinti circa questi mali, e conoscendo, che Iddio era irritato contra di noi, potevano paragonare la pena, che ne fa sofferire, col riunire in noi tanta grandezza, e miseria; alla pena, che Mezenzio appresso Virgilio, faceva provare a coloro, che attaccati a' corpi morti, in tale funesto abbracciamento morivano lentamente.

Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora,
Tormenti genus! & sanie, taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.

Ecco l'orribile stato dell' Uomo dopo il peccato! tal è questo giogo terribile impostogli, di cui parla l'Ecclesiastico al cap. 40: *occupatio magna creata est omnibus hominibus, & jugum grave super filios Adam, a die*

Questa ha per guida, e segue il di lei lume.
Squarcia (a) la benda, ingrato, agli occhi infidi,
E lei conosci appieno. Anche i miei passi
Regge questa Ragione, e tu ben presto
Mi

---

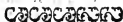
die exitus de ventre Matris eorum, usque in diem sepulturæ, &c. I Pelagiani, che negavano il peccato Originale, eran costretti a sostenere, che noi eravamo nel medesimo stato, in cui ci aveva creati Iddio. S. Agostino lor opponendo la pittura dell' Uomo dalla Nascita fino alla Morte, dimandava loro, come una Creatura innocente poteva nascere sì infelice. Bisogna, dic' egli, accusar Iddio o d' ingiustizia, o d' impotenza. *Sed quia nec injustus, nec impotens est Deus, restat, quod grave jugum super filios Adam non fuisset, nisi delicti Originalis meritum præcessisset.*

(a) Chi la conosce interamente, non s' abbandona a lei sola. Ella è un lume oscuro: *obrutus quidam divinus ignis*, diceva Tullio. Il suo lume, e la sua oscurità la fecero stimar troppo dagli uni, e sprezzar troppo dagli altri. Indi nacquero quelle sette sì opposte fra loro degli Stoici, e de' Pirronici, l' una fondata sul nostro orgoglio, l' altra su la nostra miseria. *Ut solum certum sit, nihil esse certi, nec miserius quicquam homine, aut superbius*, diceva Plinio il Maggiore. Montagna, che s' avanzò nel Pirronismo a tal segno, che mirando una bilancia diceva, *che so io?* e non, *io non so nulla*, perchè non vuol affermar cosa alcuna, e dubita infino, se dubiti, si sforza unicamente d' umiliar l' Uomo. *L' ignoranza, e la trascuratezza*, dic' egli, *sono due guanciali per una testa ben fatta.* Bayle chiama la ragione un principio di distruzione, e non d' edificazione, che serve solo a dubitare. E perciocchè sovente si contradice, mostrò meglio degli altri la debolezza dell' Uomo. Gli antichi Pirronici erano degni di scusa: allor la ragione non poteva

Mi vedrai alla Fe da lei condotto.
Al lume, onde abbisogno, ella mi chiama;
Ed una guida a rintracciar m'insegna,
Che sia miglior di se: nel cor la brama
D'una Religione ella destommi,
Ed a sceglierla ancor con lei m' accingo.

---

teva operar meglio per noi. Ma dappoichè la ragione ci guida alla religione, son forse degni di scusa Montagna, Bayle, e tutti gli altri di simil fatta? *Escludere la ragione, e ammettere la ragione sola, sono*, dice Pascal, *due eccessi egualmente pericolosi*. Creder tutto, e creder nulla sono altresì due eccessi, i quali benchè opposti, nascono però dal medesimo fonte, cioè dal non voler esaminare. Chi crede tutto, prende il menomo splendore per un vero lume: chi dubita di tutto, prende la menoma nube per una vera oscurità.

CANTO III.

Roma, quella Città, ch'un tempo al Mondo
Diè Leggi, e che coll' armi, e col diritto
Della guerra tant'anni a se soggetti
Tutti i popoli tenne; ancor sovr' essi
Colla Religion tiene il comando,
Più benigno però, benchè men vasto.
Il suo sì fermo impero al primo guardo
M' empie di maraviglia. E quelle genti (a),
Che per l'errore a lei si ribellaro,
L'odian, ma sono al di lei Dio sommesse.
Il Settentrional ampio paese
D'esser Cristian si vanta, e quello ancora,
Ove il Sol nasce, è sparso di mortali,
Cui accresce l'onor questo gran nome.
Il superbo Ottoman coll' armi in mano
Veggo,

(a) Perciocchè non si tratta in quest' opera della cattolicità della Chiesa, ma della verità della Religione Cristiana, tutte le sette Cristiane servono egualmente al presente argomento. Si parlerà nella fine del Canto Sesto di quelle, che hanno la disgrazia d'essere da noi separate.

Veggo, che (a) a questo nome oppor si sforza
Quello di Musulman. Mi par, che Cristo,
E Maometto in singolar tenzone
Contrastin pel dominio della Terra.
Ma della Meca [b] il celebre fuggiasco
Sotto sue pazze Leggi in van cattivo
Tien l'Oriente; invan presso la tomba,
Onde Medina va cotanto altera,
Bacian la polve Turchi, Arabi, e Persi.
Dal libro, al cui cospetto il Turco trema,
E per cui il Sultano onora il Mufti;
Che dettò (c) la colomba a Maometto,
Come sparge la fama; io ben comprendo,

[a] Musulmano significa *vero credente*. Questo è l'titolo, che si arrogano i seguaci di Maometto.

[b] Vogliono, che Maometto adirato contro la Meca sua Patria, onde fu costretto fuggirsene, volle, che Medina fosse il luogo della sua sepoltura. In fatti i Musulmani vanno a Medina a vedere il suo famoso sepolcro, essendo obbligati di far questo viaggio una volta in vita loro.

(c) Dicesi, che Maometto si metteva del grano in un orecchio, e aveva avvezzato un Piccione a venirvi a prenderlo, per far credere, che una Colomba veniva a parlargli per comando del Cielo. E' vero, che Reland nel suo trattato della Religione Maomettana nega questo fatto affermato da Grozio. Tuttavia secondo un passo de'due Maroniti, citato da Bayle all' Artic. di Maometto, nel Territorio della Meca si trovano de'piccioni tenuti come sacri, credendo, che discendano da quello, il quale parlava a Maometto. Se questo secondo fatto è vero, compruova il primo.

Ch' ei sol del Cielo era il secondo araldo.
Che Cristo (*a*) pria di lui al Mondo venne
A ripor l' Uom caduto al primo onore.
Di Dio il rivale, che 'l Cristian mi scopre,
A questo nome cede il primo loco.
I' t' ammiro, o Cristiano, e a te ritorno.
In tutto 'l Mondo (*b*) le tua Legge è sparsa.
Se gli Oracoli suoi ti diede il Cielo,
La tua Religion, dimmi, qual sia?
Se tu brami saper, s' ella sia vera,
Dic' ei, ricorri solo al suo principio.
Nella

(*a*) Maometto confessa, che Mosè prima fu mandato dal Cielo. e dopo Mosè venne il Messia da lui chiamato Verbo. Ecco come ei parla, secondo la traduzione di Du Ryer. *Il Messia Gesù Figliuolo di Maria è Profeta, e Appostolo di Dio, suo Verbo, e suo Spirito. Gli Ebrei dicono d' averlo Crocifisso: il che non è vero. Crocifissero bensì uno, che gli rassomigliava. Iddio lo portò via, ed egli sarà Testimonio contr' essi al dì del Giudizio.* Se questo Gesù è Profeta, ed Appostolo, dunque non lo è Maometto.

(*b*) Io non so, perchè mai Bayle all' articolo di Maometto affermi, che la di lui Religione è più ampia, che la Cristiana. Non si tratta già di paragonare l' ampiezza de' Paesi Maomettani con quella de' Paesi Cristiani, ma il numero degli Uomini, che credono a Maometto, o a Gesù Cristo. Considerando unitamente tutte le Sette Cristiane, egli è certo, che i Cristiani son molto più numerosi: la Terra ne è piena. I Maomettani posseggono vasti Paesi, ma non sono giammai soli in essi. La Chiesa Greca è numerosissima: havvi di molti Cristiani presso i Maomettani: ma non havvi de' Maomettani presso i Cristiani. Ved. Groz. de ver. Relig. lib. 2. tit. 81.

Nella Storia vedrai, quand' ella nacque,
Se pure all' Uom doveſſe la ſua gloria.
Ma cominciò col Mondo; *e nacque il giorno,*
In cui nacquero i giorni: appena l' Uomo
Uſcì dal nulla, già (*a*) per lui ſcorrea
Quell' innocente ſangue, il quale adoro:
E i primi ſcritti miei, dove è ſegnata
La lunga ſerie dell' Umana ſtirpe,
Dal popolo primiero a me fur dati.
Poichè permiſe il Ciel, ch' all' Uman Germe
Gli eterni detti ſuoi ſerbaſſe un libro,
Diede Mosè queſto sì bel teſoro
D' Iſraele ai nepoti, allorchè Dio
Gli amava ancor: di tai nepoti i figli
Serbaro il pegno, ch' in retaggio un Padre
Laſciava a' figli ſuoi. In queſto libro [*b*],

 Da

(*a*) S. Giovanni nell' Apocal. cap. 13. dice, che l' Agnello fu ſacrificato dal principio del Mondo: *qui* (*Agnus*) *occiſus eſt ab origine Mundi*. E queſto è vero in più maniere. 1. perchè Iddio aveva fatto il Decreto eterno della Paſſione, e Morte di Gesù Criſto. 2. perchè i meriti della ſua Morte furono applicati agli Uomini da Adamo ſino a Gesù Criſto, come lo ſono da Gesù Criſto ſino alla conſummazione de' ſecoli. 3. perchè i Sacrifizj de' Patriarchi, e de' Sacerdoti dell' antica Legge erano figure del Sacrifizio del Salvatore del Mondo.

[*a*] *Queſto libro, che li diſonora*, dice Paſcal, *è da lor conſervato anche con perdita della lor vita: queſta è una ſincerità, che non ha eſempio nel Mondo, nè fondamento nella natura.*

Da lor sempre adorato, è sacro il numero [a]
Delle parole: alto timor li prende,
Che da profana, e temeraria mano
Adulterata alfin non sia la Legge,
Che li condanna, e che del lor castigo
Sì lungo e crudo mostra a' lor nemici
La cagion vera. Di Dio, che li percote,
La giustizia annunziando, ovunque portano
Il Decreto del loro aspro supplizio.
Senza Cittadi (b), e Regi, e Tempio, e Altari,
Vinti, banditi, erranti, e vilipesi,
Che

[a] Nulla havvi di più stupendo della applicazione, ed industria usata dagli Ebrei per preservare la Legge da ogni alterazione, che poteva insinuarvisi o per l'ignoranza de' Copisti, o per malizia de' lor nemici. Per questo inventarono la Masora chiamata da essi *la siepe della Legge*, e che consiste 1. in notare con punti, che servono di vocali, tutte le parole, la cui lettura era prima regolata dall'uso. 2. a contare tutte le divisioni, i capi, le parole, e le lettere delle parole gli *a*, i *b*, &c. di ciascun libro, e di tutti i libri insieme della Legge, e di segnare la lettera della metà del libro, come nell'ultima Biblia di Vanderhoght. Rabbi Giuseppe di Creta citato da Bustorfio nel suo Tiberia scrive: *I nostri Maestri han detto, che nella Legge vi erano 600000. lettere secondo il numero degl' Israeliti: ma Rabbi Saadia afferma, che ve ne sono circa 800000. Io non voglio conciliare questi diversi pareri. Iddio illumini i nostri occhi col mandarci il Messia. Amen.* Ecco un bel motivo di desiderar il Messia, per sapere il numero delle lettere della Legge, in vece di bramare di ottenerne da lui lo Spirito.

(b) Così dice il Profeta Osea: *sedebunt filii Israel sine Rege, & sine Principe, & sine Sacrificio, & sine Altari.*

Che giova la cagion di tanti mali
Loro cercar? Il libro, ov' è descritta,
Prendi da loro, ivi tu seguirai
Questa gente, e vedrai di tratto in tratto,
Quel, che fu, quel, ch' or è, quel, che poi fia.
Da spettacol sì novo ora sorpreso,
A contemplar mi fermo questo popolo,
Ch' un prodigio mi par. Nato d' un sangue,
Che con altro stranier per sì lungh' anni
Non si mischiò giammai; dalla prosapia
Discesi di Giacobbe autore, e capo
De' padri lor, questi mortali sono
Tutti fratei; benchè vivan dispersi,
Pur uniti li tien la stessa Legge,
Gli stessi riti, ed il medesmo Autore,
Il cui nome per lor sempre si cole;
E solo una famiglia errante, e vaga
Forman tanti meschin nel Mondo sparsi.
Voi già spariste Medi, Assirj, Parti;
E voi figli di Roma, e di Cartago.
Ov' è tua gloria, o Saracino altero?
La Storia serba appena il nome tuo.
Distrusse il tempo i distruttor de' regni,
E cento volte il suol vide cangiarsi
Gli abitatori suoi; mentre s' ostina (a)
Un

[a] Tre cose son notabili negli Ebrei, 1. il lor gran numero, non ostante l' orribile macello, che se ne fece sotto

Un popol ſol, che 'l popol tuo deteſta,
A dimoſtrarci i ſuoi lugubri avanzi.
Ma dicon eſſi: i voſtri crudi inſulti
Che ci fan mai, ſe vuole il Dio d'Abramo,
Che non ſi ſpenga mai la noſtra ſtirpe?
Fedel di ſua promeſſa il Dio vivente
Giurò, nè ſarà vano il giuramento.
Il ſolenne contratto egli non ruppe,
Che col priſco Iſrael già fece: *un aſtro
Deve ſplender* su' ſuoi felici figli.

Dal

ſotto gl' Imperatori Romani, e in molte perſecuzioni, che ſoffrirono dopo. 2. la lor diſperſione, è durata ſu tutta la terra, non oſtante l' odio di tutte le nazioni. 3. il lor affetto alla Legge, non oſtante la ragione, che li perſuade eſſer paſſato il tempo di queſta Legge; e contro la lor medeſima inclinazione. Queſto popolo, che al tempo de' ſuoi Profeti, e de' ſuoi Re alla viſta del ſuo Tempio era ſempre pronto ad abbracciare le Religioni ſtraniere, rimaſe dopo la ſua rovina oſtinato nella ſua, per ſervire d'una pruova continua, e vivente alla noſtra. Queſto attacco alla ſua Legge è cagione della lor moltiplicazione, perchè conſiderano mai ſempre il Celibato, come ſtato di maladizione; è cagione, che non ſi ſono confuſi giammai con gli altri Popoli, perchè non ſolamente s' aſtengono d' unirſi con eſſi col Matrimonio; ma nè meno hanno commercio nella menſa, eſſendo che la Legge gli obbliga a mangiare ſoltanto le coſe da ſe preparate. Onde ſprezzati, e odiati dovunque, dichiarati incapaci di poſſeder de' beni ſtabili, ſon coſtretti di vivere col trafficare, e perciò ſon diſperſi per tutto il Mondo. In queſta maniera s'adempiono le promeſſe.

Dal sangue di Giacobbe il nostro Duce
Convien, che nasca un giorno, Invano Iddio
Sembra coll' obblio suo, che ci punisca.
Speriamo ognor colui, che venir deve.
Fidi, e costanti fra sì lunghi affanni
Il Re, ch' hanno aspettato i Padri nostri,
Da noi s' aspetta. E' ver, che già devría
Quell' almo giorno, che fu lor promesso,
Splender su noi; e 'l termin n' è già scorso.
Ma pur tanta baldanza in noi non siede,
Che computar vogliamo il lungo corso
De' tempi, che notaro i sacri Vati.
Pera (*a*) il mortal, che contar osa i giorni
Cento volte predetti, e già passati.
De' giuramenti suoi l' Eterno Dio
Non si pente giammai: ma poichè volle
Differir nostra speme, ha forse dritto
Di chieder conto al suo padron lo schiavo?
Tu profano Cristian, che a noi tal sorte
Invidj, e pensi aver quel, che speriamo,
Tu solo imprendi questo ardito conto.
Se quell' alto Signor fosse comparso,
Con quanto ardor l' illustri sue bandiere,
Tutto il Popolo suo seguito avrebbe!
Ei

(*a*) Questo è il decimo de' tredeci Articoli della lor fede, stabiliti da Rabbi Mosè figliuolo di Maimonide, il più discreto de' Rabbini: *siano maladetti coloro, che calcoleranno il tempo del Messia.*

Ei gemer ti farìa sotto il suo giogo,
E pagar caro il fio del nostro pianto.
Così parlan gli Ebrei, o quanto ciechi!
D'incomprensibil fallo o strana pena!
Perchè, se 'l loro Re dal Ciel promesso
Di là non scende, e n'è trascorso il tempo,
Ognor s'aspetta? Aspetterassi ognora,
Che già compita è la promessa, e steso
E' già sovr'essi (a) il vel tanto predetto.
Resse la mano Iddio, che sol sa i tempi,
A' prischi autor di questo inclito libro.
Se tante predizioni egli contiene
Prima di me compite, al certo è sacro.
L'adoro omai, come divino, e in lui
Della Religion cerco il principio.
Io l'apro, e veggo tosto al primo guardo,
Che l'uom cinto di luce appena uscío
Dalla man del Fattor, la sua beltate
Mirando s'invanì di tanta gloria.
All'Angel, che 'l sedusse, egli s'arrese,
E perdè tutti i dritti al sommo Bene,
Dritti, ch'a' figli suoi avria trasmessi.
Ma tutti a lui ritolse il giusto Iddio.
Già l'Angel tenebroso era dannato

Da

(a) Questo velo figurato in quello di Mosè, è rimasto su gli Occhi degli Ebrei fino al presente. Noi lo diciamo ancora, come il diceva S. Paolo. *Usque in hodiernum diem idipsum velamen manet.* 2. Cor. 3.

Da immortal decreto a pena eterna.
Non men di lui l'uom reo, ma più felice;
Mentre a punirlo, il Ciel, la Terra armavasi,
D'una futura grazia [a] udì parlare.
E nel tempo, ch' uscì l'aspra sentenza,
Di speme un raggio a confortarlo apparve.
Da quì l'augusta, ed ammirabil opra
Del riscatto dell' uom have principio,
E d'etate in età va seguitando.
E'l suo liberator promesso, o dato
S'addossò tutto allor, come al presente.
Or questo divin libro il modo addita,
Con cui discior l'inestricabil nodo
A' [b] savj, come a me. Fugge la notte,
E chiaro veggo la cagion, che al Mondo
Il fatal cangiamento addusse: veggo
Porvi

---

[a] *Ipsa conteret caput tuum*: queste parole spiegar non si possono, se non che in un senso profetico. Così nello stesso momento, che Dio pronunzia agli uomini la sentenza della lor condannazione, fa loro sperare un Liberatore.

(b) Perchè tante bellezze, ed imperfezioni sopra la terra. Perchè tanta grandezza, e miseria nell' Uomo? Perchè tanto sdegno, e amore in Dio? La Ragione spiegar non potendo questo enimma, voleva più tosto ammettere due principj, un buono, e l'altro cattivo, che ammetterne un solo sì contrario a se stesso. La Rivelazione c'insegna, che le contrarietà non sono nell' Artefice, e vi sono nell' opera solamente pel cangiamento, che vi cagionò il peccato. L'edifizio atterrato mostra la sua grandezza, e le sue rovine.

Porvi il piede il Peccato, ond'ogni cosa
Si dipartì dal corso suo primiero.
A me medesmo alfin (a) non son più ignoto. [b]
Il mistero si svela, un raggio amico
Dileguò l'atra nube, ond'era ingombro.
Ma può passar nell'innocente figlio......,
Questo sol dubbio, aimè! di novo m'ange,
E ancor mi trovo in una orribil notte,
U' s'asconde per me Dio, l'uomo, e'l mondo.
Se poi credo, la Fè mi rende il lume,
E torna agli occhi miei Dio, l'uomo, e 'l mondo.
L'opera fu perfetta, or ella è guasta.
Impari ognun, qual fu dell'uom l'errore.
Dal Padre rio d'un'esule prosapia
Sceser figli meschini in una terra
Maladetta dal Ciel: da' nostri mali
Nascon (c) le primier' arti, acciò s'allunghi
Una

(a) L'*uomo*, dice Pascal parlando del peccato originale, *è più incomprensibile senza questo mistero di quel, che sia questo mistero incomprensibile all'uomo.*

(b) Tutto questo suppone ciò, che si è detto alla fine del Canto secondo.

(c) Il Genesi nota il principio dell'arti molto tempo prima del diluvio. Lucrezio pruova, che il mondo non fu eterno, inquanto al principio dell'Arti. Pope nel suo saggio sopra l'uomo pretende, che le bestie c'insegnarono l'arti; la pecchia a fabbricare, la talpa ad arare

Una vita dannata a mille doglie.
Cede a chi 'l taglia, a molte ſchegge il ramo,
E pulito dal ferro allunga l'aſcia,
Con cui non ſenza un grave sforzo l'uomo
Sbarbica, e fa cader la pianta, ond' eſce.
E mentre obbediente alla conocchia
La lana ſegue una leggera mano,
Da più peſante man la dura incude
Percoſſa geme a' replicati colpi.
Dalla mordace lima è roſo il ferro,
Onde per lo ſtridor l'orecchio freme.
Chi dall'onda ſi vede il calle chiuſo,
Timido a un cavo legno il piede affida,
Lo ritiene il timor, lo ſpinge il lucro,
S' avanza alfin tremando, e varca il fiume.
Toſto oſerań con gli occhi al Ciel rivolti
Credendo alle lor vele ir per lo mare.
Pria d'ammanir nel pianto il pane loro,
Fra lunghi lai deggion tritare il grano. (*a*)
Diſcorrendo un ruſcel, ſoffiando il vento

Li

arare, i vermi a far la tela &c. Democrito era ſtato dello ſteſſo parere. Ma chi può ſaperlo? Non ci mancano altri veri motivi d'umiliarci, ſenza cercarne degl'incerti.

(*a*) Si ſa, che gli Antichi uſavano ſolamente il mulino a braccio. Da un antico epigramma Greco ſi raccoglie, che i mulini a acqua furono inventati al tempo d'Auguſto: tuttavia non è certo, che i Romani ſe ne ſieno valuti. I mulini a vento furono trovati aſſai tardi.

Li poría liberar da tanto impaccio.
Ma pria che questi si presenti ajuti
Sieno a lor noti, sarà vecchio il mondo.
Se cieco sei, e per patir se' nato,
In che, stolto mortal, fondi il tuo fasto?
Mentre il tempo, il bisogno, e l'accortezza
L'arti diverse a poco a poco affina,
Tutti i peccati dall'orgoglio usciti
Ingombran l'universo a stuolo a stuolo.
Splende l'acciaro, il sangue corre, e 'l primo,
Che con orrore hanno beuto i campi,
Quel fu, che d'un germano il furor spense.
E peggiorando ognor quegl'infelici
Con tanti novi falli il Ciel stancaro,
Che 'l lor Signor lento a punir, ma lasso
Di tante offese alfin prese vendetta
Con memoranda pena. Il suol dall'acque
Tosto è coperto, e restano sepolti.
Era la lor prosapia affatto estinta,
Ma (a) un giusto all'onde tolto in breve tempo
Di

(a) Beroso, storico profano citato da Giuseppe contro Appione, parla del Diluvio universale, come Mosè. Abideno, altro storico citato da Eusebio, riferisce la storia dell' Arca, che salvò dal Diluvio gli uomini, e le bestie. Plutarco parla della colomba, che uscì da quest' Arca, e vi riportò dei segni, che la terra era omai scoperta, e'l tempo era sereno. Questo passo di Plutarco leggesi nel suo trattato, *se gli Animali terrestri sieno più sagaci degli aquatici*. Luciano, nel suo trattato della

Di novo popolò l'erme campagne.
Pur de' suoi frutti la dolcezza, e 'l gusto
Perdè la terra fino allor vivace.
Onde le belve (a), per nodrir sua vita
A pochi dì ristretta, uccise l'uomo.
I Poëti, la cui bizzara e audace
Arte col falso il ver mesce, e confonde,
Su la storia fedel di questi eventi
I lor finti racconti hanno fondato.
E per recar all' oziose orecchie
Maggior diletto, i primi lor prodigi
Cercaro in questi fatti. Indi fu tratto
Quel lieto tempo, ch'essi ancora agognano,
Dolce Impero di Rhea (b), età purissima,
Secolo d'oro, quando la Giustizia

F Non

della Dea di Siria, fa menzione ancora di questa storia dell' Arca. Tante autorità prese da'Gentili debbono confondere quei begl'ingegni, i quali mettono in ridicolo fatti sì chiari, di cui non hanno essi ben ben esaminate le pruove. Ma i loro scherzi possono solamente sedur coloro, che sono, com'essi, ignoranti.

(a) Il versetto 29. del capo 1. del Genesi ha sempre fatto credere, che Iddio avanti al Diluvio non avesse permesso agli Uomini di mangiar la carne degli animali, e che coloro, i quali furono fedeli ai di lui comandamenti, se ne astennero. Il che è conforme a ciò, che dicono i Poeti, che nell' età d'oro si cibavano solamente di frutti.

(b) Ovidio nel lib. 1. delle Metam.

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebat.
Pœna, metusque aberant.

Non per tema di legge, ò di ſupplizio,
Mà per amor della virtute amavaſi.
Secolo d' or, poichè così 'l chiamarono,
Più felice, che in lui l' or non conobbeſi.
Sobrio ne' ſuoi deſiri allor cibavaſi
De' frutti l' uom della Natura offertigli.
La morte [a] e tarda, e lenta avvicinavaſi.
Ma ſtanco di ſpogliar l' annoſe quercie
Delle lor ghiande, ſu la belva timida
Fe prova del ſuo brando. Il dardo in aere
Voloſſene a colpir l' augello rapido:
Dell' innocente agnella anche fe ſcempio;
Ed alle ſtragi in tal guiſa avvezzandoſi
Divenne toſto anch' ei del ferro vittima.
E i peccati la terra alfin coverſero,
Quando a purgarla venne un fier diluvio
Il tutto ancor queſto gran caſo membraci;
Favola, (b) Storia, Fiſica s' accordano,
Pro-

(a) Molti Storici antichi citati da Giuſeppe, atteſtano la lunghezza della vita de' primi uomini. La Sacra Scrittura, la Storia, e i Poeti dicon lo ſteſſo.

(b) Il Diluvio univerſale è atteſtato da un gran numero di autori Gentili. E ſe ne conſervò la memoria quaſi appreſſo tutte le nazioni, ed ancora in America. La natura ce ne dà delle pruove ogni giorno, ſecondo queſte parole del Signor de Fontenelle nell'elogio di Leibnitz: *Le cochiglie impietrite nella terra, le pietre, in cui ſi veggono delle impronte di peſci, o di piante, che non ſono del paeſe, ſono medaglie inconteſtabili del Diluvio.*

Protesta al libro Ebreo ciascuna ossequio,
E di più si dirà, che nel tuo nascere (a)
Per farsi onore, l' imitò la Favola.
Ma lasciamola errare a suo capriccio,
E là torniamo, u' solo il vero apprendesi.
La terra esce dall' acque, e d'ogni parte
Di novo mira comparire i frutti,
Gli uomini, e l' arti; il tutto si rinova,
I nostri mali, e i nostri falli insieme.
Sott' umili capanne e vacillanti
Tosto s' aduna il popolo disperso,
E cerca per timor più fido albergo.
Ecco scava le fosse, i muri innalza,
Quelle del suo vicino abbatter giura:
Assale, atterra, mette a sacco, ancide.
Uomo iniquo e crudel, che 'l tuo fattore
Nel pentirsi volea ridurre in nulla,
Meschin, di cui più brevi ei fece i giorni,
Perchè nel micidial tuo pugno splende
Quell' aspro brando? Troppo forse è lunga
La vita, che ti diede ancora il Cielo?
Ma chi corre a por freno al lor furore?

(a) Alcuni Saggi vollero spiegare questa conformità col dire, che i Pagani avevano letti i libri di Mosè. Ma egli è bastante, che la memoria di fatti sì maravigliosi siasi sempre conservata appresso gli uomini.

Qual vantaggio gli ſpinge a trattar l'armi?
Tutti eguai, tutti Re, tutti padroni
Della Terra, non n'hanno alcuna parte,
Mentre tutta da loro è poſſeduta.
Quel campo è mio, quel ſito a me s'aſpetta,
Quel rio ..... convien, ſe l'voi, tormelo
a forza,
S' egli era tuo dinanzi, or egli è mio.
Queſti una pianta, quegli uſurpa un rovo:
Chiamar ſi fa conquiſtatore, o Rege
Chi vince, e dentro all'ampio ſuo dominio
Racchiude queſto fiume; in breve tempo
Nè diverrà quella montagna il termine.
S' avanza il gran Campion, nè più è ladro,
E' l'almo fondator d'un forte impero,
Che moſtra diſegnarne un altro novo.
Comincian le Province, i Regni, i Popoli.
La Terra nel ſuo ſen vede ſol Regi,
Che parton il ſuo fango in grandi Stati.
E ſu lui ſi preparano a' Monarchi
Palagi, Troni, Scettri, Oſtri, e Corone.
Ma mentre il loro dritto è ſtabilito
Col ferro, il dritto, ch' ha ſovr' eſſi il Cielo,
Va quaſi in obblivione; E l' Uom cercando
Quel Dio, la cui memoria omai ſi perde,
Trovarlo crede in tutto quel, che ammira.

Dall'

Dall' Astro (*a*), ch' ogni dì per lui rinasce,
Aspetta i suoi destin, come la luce.
Chiedon ricchezze agli insensati fochi,
Che giran sopra lor, tremando i Popoli.
Per non esser ingrati a' loro doni,
Adoran come Numi que' mortali,
Che benefici l' arti hanno trovate.
Fa preghiere l' Egitto [*b*] innanzi Osiri.
Invan chiusa è sua polve in un avello;
Ne tiene il loco un mal pulito sasso.
D' un tronco, ch' era già quasi corrotto,
Il fabbro col scalpel ne forma un Dio.
Dell' abbajante Anubi al strano aspetto

(*a*) Secondo Platone, e Diodoro Siciliano l' idolatria cominciò dall' adorazione degli Astri: dopo gli Astri furono adorati gl' inventori dell' Arti, i Re, i Conquistatori, le bestie utili, o perniciose, l' une per gratitudine, l' altre per timore. Secondo l' Autore del Libro della sapienza l' idolatria cominciò dalla Scultura, avendo un Padre fatto scolpire l' immagine del suo figliuolo morto. L' Autore della Storia del Cielo attribuisce con un sistema saggio ed ingegnoso l' idolatria alla Scrittura simbolica degli Egizj. Diversi ne furono i principj secondo le diverse Nazioni.

(*b*) Osiri, giusta la comune opinione, ammaestrò gli Egizj in molte Arti: e perciò fù egli dopo la sua morte adorato. L' Autore della Storia del Cielo spiega altramente l' origine d' Osiri, d' Isi, e d' Anubi col volto di cane, chiamato per questo da Virgilio *Latrator Anubis*. Senza disaminare questi diversi pareri, basta deplorare la stravaganza degli Uomini, da queste divinità evidentemente provata.

Umil si prostra tutto un popol saggio.
Sol veggio presso Ammon fierezza, e orrore:
Crudele per pietate il Sacerdote
Del barbaro [*a*] Moloc lo sdegno ammorza
Col figlial sangue, e col paterno pianto.
Vicino a questo miro un Dio lascivo,
Che con laidezze, e incesti è venerato.
Camos (*b*), che di Moab l' offerte ingola,
Peccati esige sol da chi l' adora.
Quanti gemiti ascolto, e meste strida!
Sidonie figlie voi piangete Adone;
Ne guastò la beltate un empio dente;
E sua morte (*c*) v' invita ogn' anno al pianto.
Te presto ancor vedremo, o saggia Grecia,
Per sì stolta cagion bagnar le gote.
Di tanti Dei, che cole il cieco Egitto,
Tu

(*a*) Dio degli Ammoniti, a cui sacrificavano de' fanciulli. Quasi tutte le nazioni offrirono vittime umane: onde ebbe a dire S. Agostino: *tantus est perturbatæ mentis, & sedibus suis pulsæ furor, ut sic Dii placentur, quemadmodum ne homines quidem sæviunt.*

(*b*) Dio de' Moabiti, il culto del quale era favorevole assai a' piaceri, e a cui Salomone dalle Donne sedotto fece innalzar un Tempio sopra una Montagna vicino a Gerusalemme.

(*c*) Solenne festa in Tiro, e Sidone. L' idolatria si comunicò dagli Egizj ai Fenici, da' questi ai Greci, da' Greci a tutte le altre nazioni. Le feste di Adone, che si passavano in pianto, fecero dire a Cicerone: *quid absurdius, quam homines morte deletos reponere in Deos, quorum omnis cultus esset futurus in luctu?*

Tu paga non ſarai; nel coro eterno
Ne porrai altri ancor; del Cielo il peſo
Premerà 'l tergo al tuo nerbuto Atlante.
Ninfe, Fauni, Silvan, Numi fecondi,
Popoleranno i boſchi, i monti, e l' onde:
N' avrà uno ogni pianta, e Roma un giorno,
Quando 'l tempo ne fia, ſchiava di queſti
Da lei vinti Signori, a diſmiſura [a]
N' empierà degli Dei l' alta magione.
Il Senato farà co' ſuoi Decreti,
Ch' abbian ſeggio nel Ciel gl' Imperadori,
E i lor più cari, e perſin anche Antinoo.
E fien gli Uomin più rari, che gli Dei.
Quanta luce ti bea, felice Terra,
Se dimeſtici tanto or ſono i Numi!
Corriam co' doni intorno a' loro altari;
A riſponder ſon pronti all' Uom più vile.
In (b) Delfo, in Delo il lor albergo è fiſſo.

(a) L' Uomo è ben inſenſato, dice Montagna, non ſarebbe capace di formare un bacherozzo, e forma degli Dei a bizeffe. Lagnavaſi Plinio, che l' Uomo ſi laſciaſſe comandare dalle ſue invenzioni: *quid infelicius homine, cui ſua figmenta dominantur?*

(b) Le diſavventure, che ſopraggiunſero a' Galli, dopochè ſotto la condotta di Brenno erano entrati nel Tempio di Delfo per ſaccheggiarlo, ſono riputate da Rollin, nella Storia Antica, come un gaſtigo del lor Sacrilegio: *Dio*, dic' egli, *ha potuto far riſaltare la ſua vendetta contra coloro, che dimoſtravano un manifeſto ſprezzo della Divinità, per conſervare in eſſi i primi prin-*

Parlano ognora all' Africane (*a*) arene:
In (*b*) Dodona possiamo agevolmente
Abboccarci con essi, ed apparare
Da fatidica quercia l'avvenire.
Perchè cercarlo, se spiegar non puossi?
Se non lice sfuggirlo, che ci giova
Il saperlo? perchè vogliam de' mali,
Il cui timor n' ingombra, aver certezza?
Se siamo incerti, almen sperar si puote.
Non importa: convien, che 'l Ciel discopra
Al nostro gran desir i suoi voleri.
E se scritti non son nel cor d' un toro,
Dal volo d' un Augel li cercheremo.
Ov' è la tua dottrina, o saggia Atene?
Ov'

---

cipj della Religione: Ma di qual Religione? Lo Spirito di menzogna presiedeva in Delfo: or potè forse lo Spirito di verità prenderne la vendetta; e possiam noi ammettere miracoli favorevoli all' Idolatria?

(*a*) Il famoso Tempio di Giove Ammone, ove andar volle Alessandro. Catone in passando vicino a questo Tempio, non vi volle entrare, non credendo, secondo Lucano, che 'l Cielo avesse posta la verità in quelle arene:

. . . . *Steriles nec legit arenas*,
Ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum.

(*b*) Le querce di Dodona erano celebri, come ancora le Colombe di questa stessa foresta, che predicevano, come dicesi, l' avvenire. Ove non andavano gli Uomini a cercar questa cognizione? quando è molto meglio per essi non averla, come dice Lucano:

. . . . *Sit cæca futuri*
Mens hominum fati: liceat sperare timenti.

Ov'è 'l consiglio tuo, Roma prudente?
Dell' Umana Ragione o sconcio errore?
Se Dio più non la scorge, ove trabocca?
  Ad (*a*) ignoranti Ebrei egli si mostra:
Per mera sua bontà sol questa parte
Del Mondo ei tolse all' orrida procella,
Che affogò l' Universo. Alla sua voce
Lascia l'ordin primiero ogni elemento.
La Natura (*b*) è costretta uscir dal corso,
Ch'

(*a*) Mentre Tacito parla con un sommo *sprezzo* degli Ebrei, confessa aver eglino la più grande idea, che aver si possa di Dio. Ma d' onde aveva potuto cavarla questo popolo ignorante? Noi vedemmo tutti gli altri popoli nelle tenebre dell' Idolatria, e appresso di essi Filosofi divisi in sistemi contrarj. Ma gli Ebrei conservarono sempre la verità d' un solo Dio, non per via di Filosofi, ma di Profeti, di cui parleremo in breve, i quali non solo non son contrarj fra loro, ma si rendono testimonianza a vicenda, s' autorizzano l' un l'altro, ed hanno sempre la stessa mira.

[*b*] I miracoli sono certi avvenimenti straordinarj, che dalla disposizione delle Leggi naturali non posson nascere. E in questo sono per noi voce di Dio: perciocchè il corso della Natura non può essere interrotto, se non se da colui, che ne fu l' Autore. Spinosa definisce un miracolo, un accidente raro avvenuto per certe Leggi della Natura da noi non conosciute, come se fosse più difficile a Dio disordinare le Leggi da se stabilite, che sospenderne la continua esecuzione. Ch'egli moltiplichi cinque pani per pascerne cinque mila Uomini, è un effetto da lui solo, e con una volontà particolare operato; e perciocchè è cosa straordinaria, noi lo chiamiamo miracolo: ch' egli moltiplichi le biade col concorso della Terra, del Sole, e delle Piogge, &c. è un

Ch' all' apparir del Mondo ei le prescrisse,
Ma ch' egli suol mutar, qualor gli aggrada.
Quel Popol sì leale attesta anch' oggi
Gli alti prodigi, che per lui fe 'l Cielo,
E nelle feste sue li rinovella.
Ne' miei versi potía narrarli in breve.
Ci si vedrebbe ancora aprirsi 'l mare,
Divenir molli i sassi, e sciorsi in rivi,
Tornar indietro sbigottiti i fiumi;
Fermarsi a mezzo il corso il sol lucente.
Ma repente dall' almo, e novo lume,
Che sfavillar da' santi Vati i' miro,
Percosso, a vagheggiar mi fermo i soli
Più stupendi prodigi appresso un popolo,
Il qual le maraviglie ha sempre al fianco.
In un tempo, che i dì son' lunghi e queti,
E lieti i campi, e numerosi i greggi;
Le promesse del Ciel sembran ristrette.
Alcuni, che di pelle (*a*) han cinto il tergo,
Di

è un effetto da lui prodotto con una volontà generale, e per mezzo delle cagioni seconde. Ma qual catena di cagioni seconde, i cui annelli son tutti uniti fin dal commciamento del Mondo! Questi effetti non ci fanno stupire, essendo già avvezzi i nostri occhi a mirarli: per la qual cosa Iddio, quando volle scuoterci, operò gli effetti straordinarj, che noi chiamiamo miracoli.

(*a*) Elia era vestito di pelle; Isaia portava un sacco: Abdía portava solo del pane, e dell' acqua a' Proféti, che vivevano nelle caverne: Eliseo ricusò i doni di Naaman Siro. Cotali Uomini non cercavan già i comodi di que-
sta

Di più nobili beni amanti, e pieni
Di spirito divin la lingua, e 'l petto,
Lungi dalle Città veggonsi errare.
V' entran talor per farvi aspre minacce,
Sempre nel lor dover fidi e costanti.
Come Ministri del Signor Supremo
Parlano solo a' sbigottiti Regi.
Bersaglio infausto di calunnie, ed onte,
Banditi, maladetti, lacerati
Da crude spade, carchi di catene
Pur godon de' lor mali, e in antri ascosi
Del pane del dolore aman saziarsi.
O grandi Eroi, di cui la Terra è indegna:
Van dicendo, che *Dio deserta alfine*
Lasserà la sua vigna; e che ne' prati
Vedrassi con l' agnel scherzare il lupo
Su un' altra terra, e sotto un Ciel novello.
Van dicendo, che *Dio schivo del sangue*
De' tori, e capri, abolirà per sempre
Gli olocausti impotenti, e in ogni loco

L'

---

sta vita, benchè vivessero sotto una Legge, che pareva non ne promettesse altri. Non si curavano di piacere, nè al Popolo, nè a' Principi. Qual divario era mai tra questi Profeti, e coloro, che appresso i Greci, osando farsi chiamar con tal nome, vivevano nel tempio di Delfo! La sollecitudine, con cui essi corteggiavano i Principi i più potenti, diede occasione a questo leggiadro scherzo, che *Appolline filippizzava*, perciocchè i suoi Oracoli erano sempre favorevoli a Filippo Re di Macedonia.

L' ostia pura, e incruenta immolerassi.
La Terra produrrà suo germe eletto.
In ogni parte il Giusto di Sionne
Dall' Isole aspettato i rai già spande.
L' immenso suo splendor circonda anch'essi.
Quand' ecco gli occhi lor rivolti altrove
Mirano questo Giusto in strano aspetto
Sì trasformato, che non par più desso:
Senza gloria, e beltà, carco del peso
De' nostri mali, abbandonato, e vile,
L' ultimo de' mortai, dal Ciel percosso,
E l' Uomo de' dolori, in un con gli empj,
Come ribaldo, all' ultimo supplizio
Qual mansueto agnello è strascinato.
Chi mai, se non quel Dio, che i tempi scopre,
Offriva (*a*) al guardo lor sì varj oggetti?
Ci fan sperare *il Dio Forte, Ammirabile,*
Il Prence della pace, un Re tremendo.
Siede su'n Trono, a cui fanno Corona
Regi abbattuti, e i suoi nemici vinti
Giacciono in ceppi a' piedi suoi fremendo.
Ma fugge la sua gloria, *e tosto appare*
Colle

[*a*] E' forse natural cosa il vedere sempre il medesimo oggetto sotto due aspetti sì contrarj? Eppure in tal guisa Gesù Cristo è contemplato da tutti i Profeti. Quando Mosè, ed Elia erano con lui sul Taborre, benchè il vedessero luminoso, qual Sole, tuttavia parlavan con lui della sua morte, e de' suoi patimenti.

Colle membra piagate un moribondo
Paſtor, ond' è la greggia errante, e ſparta.
Un popolo ſtupiſce in rimirando
Colui, che con ſue mani egli trafiſſe,
E tal prova dolor, che men ſi duole
Tenero genitore, a cui la morte
Dianzi tempo rapì l'unico figlio.
David da lungi vede *anzi l' aurora*
Dal divin grembo uſcir queſto bel germe
Aſſai più ſaggio, fortunato e grande
Di Salomon; ma fra gli orrori ancora
Di crudeli tormenti avvolto il vede.
O del Re Babilonio inclito ſchiavo
A te due varj oggetti Iddio preſenta.
Dal ſuo trono ogni dritto ad alta voce
Concede al ſuo figliuol, che a lui s'accoſta.
Ma ſi cangia l'oggetto a tue pupille.
S'immola queſto figlio; *uccisò è'l Criſto* (a),
E' deſolato il Santuario eletto;
Il ſommo Sacerdote diſperato
Dentro il fango ſi volve: il tutto pere:
Cade

---

[a] *Occidetur Chriſtus . . . . . . & Civitatem, & Sanctuarium diſſipabit populus cum duce venturo, & finis ejus vaſtitas . . . . . & erit in templo abominatio deſolationis.* Dan. cap. 9. Queſte Profezie di Daniele ſono sì chiare, che Porfirio le credeva ſuppoſte. *Si paragoni a Daniele*, dice Abbadia, *Tito Livio*, *Giuſtino*, *e Polibio*, *ſi recherà in dubbio, ſe queſto Profeta non meriti, com' eſſi, il nome di Storico.*

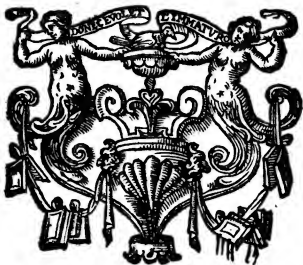
Cade infranto l' altar, scotesi il tempio.
Vede lo stesso schiavo a loro tempo
Come lampi sparir tutti i Monarchi;
Nascer vede, e morir lor alti imperi.
Sotto il Persian tu, Babilonia, hai fine.
Tuoi ricchi vincitor vince Alessandro:
Roma punisce i Greci, e de' Persiani
Vendica l'onte: i più fioriti imperi
Da lei verranno a terra sparti, e alfine
Sarà 'l fatal (a) martello anch'egli infranto.
Su tue rovine fonderassi, o Roma,
Un regno, a cui cedran gli uomini, e i tempi.
Ma non basta, che tai portenti annunzj
Di molti Vati l' ammirabil arte.
All' opra, che far vuole, intento Iddio
Sembra, che varie prove anzi ne tenti.
Egli un disegno ognora a noi ne mostra,
E i di lei primi tratti innanzi adombra.
Che dalla man più pia condotto al rogo
Legar si lasci un figlio obbediente,
Placido sacrifizio, in cui costante
Il Sacerdote senza impallidire
L' immobil ostia ad immolar si accinga:
Che 'l più gentil garzon venduto schiavo,
E da vil stato in alta gloria posto,

A

[a] L' Impero Romano, di cui come di martello si valse Iddio, per rompere tutti gli altri Imperi.

A cui la ſtrana gente umil s'inchina
Per riverenza, e amor, riconoſciuto
Alfine ſia dagli empi ſuoi germani:
Che d'un Agnello in rimirando il ſangue
L'Angel ſterminator pien di riſpetto
Da lui ſi parta; e che tra tante caſe
Dannate a morte, quelle ſol non tocchi,
U' tinto è 'l liminar di queſto ſangue:
Che 'l foſco giorno, in cui more il Pontefice,
Divenga un dì ſereno a que' meſchini,
A cui da' lochi, dove eran cattivi,
La di lui morte apre all'uſcita il varco:
Che da ribaldi in mar gettato un giuſto
Fra la procella col perir difenda
Lor dal naufragio; e che ritorni in vita,
E preda ſia tre giorni ſol del moſtro,
Ch' in apparenza l'ingojò per ſempre:
Tutto queſto da lungi a me diſcopre
Il diſegno del Cielo: e ognor condotto (a)
Da

(a) S. Agoſtino, in parlando de' Patriarchi, dice, che non ſolamente la lor bocca, ma eziandio l'opere loro eran profetiche. *Illorum non tantum lingua, ſed & vita prophetica fuit*. Tertulliano dice lo ſteſſo: *ut verbis, ita et rebus prophetatum*. Di tante figure ne recai ſolamente alcune delle più illuſtri, come Iſacco, Giuſeppe, il Serpente di Bronzo, l' Agnello paſquale, le Città di riſugio, da cui uſcir non ſi potea, ſe non quando moriva il Pontefice, e finalmente Giona.

Da un popolo profeta a poco a poco
Giungo al termin bramato, ove dal Dio
Tante volte predetto, e figurato
Fondar si deve un regno grande, e santo,
Il cui principio or a cantare imprendo.

CAN-

CANTO IV.

I Regni (*a*) guasti, i troni infranti, i campi
D' ossa coperti, i popoli dispersi
E tutti gli altri spaventosi eventi,
Che per comune errore esser crediamo
Giochi della fortuna, i giochi sono
Di colui, che padron de' nostri cori
Fa, che 'l nostro furore a compir giovi
Gli occulti suoi disegni; e regolando
Le nostre pazze e smoderate voglie,
Conduce a fine i suoi saggi consigli.
Sol la Religion più presto crebbe
Pel fasto di color, ch' in guerra armati
Conquistaro paesi; a lei più lustro
Gli odj nostri recar, le nostre risse.

G E

(*a*) Quando noi consideriamo, con Monsignor Bossuet, tutti gli avvenimenti del mondo con questo riflesso, la storia universale diventa la storia della Religione. *Tutti gl' Imperi*, dic'egli, *concorsero al vantaggio della Religione Cristiana, e alla gloria di Dio, il quale se ne valse per gastigare, o per esercitare, o per ampliare, o per proteggere il suo popolo*.

E 'l narrarne la ſtoria aſſai lo prova.
So ben, che di dolcezza i verſi ſparge
La Finzion ricca di molti vezzi.
Ci paſciam di menzogne; e i lunghi ſtudj
N' inſegnan l'arte ſol di dar diletto
Con favoloſe ed ammirande impreſe.
Ma queſti vani fregi al canto mio,
Sol intento a narrar l'opre divine,
Farien diſnore. Al Sannazzaro i' laſcio (*a*)
Il ſuo profano ardir: da me ſien lungi
Queſti vezzi, di ciò, che ſcrivo, indegni.
E' la ſemplicitate il maggior vanto
De' verſi miei; quì tutto è vero, e grande.
Quell'alto Dio, nelle cui mani è poſta
E la pace, e la guerra, a ſuo talento,
Stando lieto ſu'l Ciel, muta la Terra.
Pria che tutte le genti (*b*) un nodo ſolo
Della Religione uniſca, ei vuole,

Che

(*a*) Del Sannazzaro ſi è parlato nella Prefazione.

(*b*) Polibio, e Plutarco conobbero anch'eſſi, che la fortuna de' Romani non era effetto d'una ſorte cieca, ma d'una Providenza divina: ma non potevano ſapere, qual foſſe il diſegno di tal Providenza. Monſignor Boſſuet ce lo fa oſſervare, e prima di lui Origene aveva fatto queſto riffeſſo ſopra l'Imperò univerſale di Roma al tempo di Gesù Criſto. Il commercio di tanti Popoli altre volte ſtranieri fra loro, e poſcia uniti ſotto il dominio de' Romani, fu uno de' più potenti mezzi, di cui ſi valſe Iddio per affrettar il corſo dell' Evangelio.

Che del Mondo si formi un sol Impero.
Roma già lungo tempo a questo aspira.
Ma un Dominio sì vasto è fatto nido
Di turbolenze, di discordie, e risse.
Vuol, che la Terra alle medesme leggi
Sia soggetta, e la pace ovunque ajuti
De' suoi novi comandi i sacri araldi.
Securi essi potran portarli ovunque;
Quando un Monarca all' Universo imperi.
Così volle quel Dio. Mentre conforta
La libertà Romana i suoi Soldati,
Poichè Cesare è anciso, alfin riceve
L'ultimo fatal colpo, e muor con Bruto.
Tutto ancor l'Oriente una Regina (a)
Audace, e stolta ne' suoi legni aduna.
Fugge la pazza, e ognun con essa fugge,
E la segue l'indegno imbelle drudo.
Tosto al suo carro incatenate Augusto

(a) Marc'Antonio, che fu messo in fuga con Cleopatra nella battaglia d' Azio, aveva unite tutte le forze d'Oriente, come dice Virgilio nel 8.

Victor ab auroræ populis, & littore rubro
Ægyptum, viresque Orientis, & ultima secum
Bactra trahit.

Mena [a] tutte le genti insino a Roma:
L'Arabo, il fier Gelon, l'arso Affricano,
E quel, che sotto l'orsa algente ha stanza,
Vanno ad ornar la trionfale pompa.
Si lagna il Parto, e con tremante mano
Riporta gli stendardi, a Crasso tolti.
S'ascondon ne' lor monti indarno i Reti;
Il fulmine li coglie, e al comun giogo
Tutti vengon sommessi: Il gonfio Arasse
Sotto d'un ponte, che gli preme il dorso,
Mugghiando paga il fio del fasto antico;
E va con men d'orgoglio il vinto Eufrate.
Rimaso (b) alfin solo padron del mondo
Au-

(a) Questo è quel magnifico trionfo cantato da Virglio nel lib. 8.

. . . . Incedunt victę longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis, & armis.
Hic Nomadum genus, & discinctos Mulciber Afros;
Hic Lelegas, Carasque, Sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis;
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dabæ, & pontem indignatus Araxes.

(b) Questa universal pace del mondo sotto Augusto è descritta da Virgilio nel lib. 1.

Claudentur belli portæ: furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus abenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

E' anche descritta da Orazio nell'Oda v. del lib. iv.

Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura ceres, almaque faustitas:
Pacatum volitant per Mare navitæ.

E da Vellejo Patercolo: *Finita bella Civilia, sepulta exter-*

Augusto chiude della Guerra il Tempio.
Chiuso è quel Tempio, u'la discordia avvinta
Da cento ferrei nodi, e in van piangendo
Tante congiure, e tante stragi, e morti,
Ch'esequir non potè, sopra un gran mucchio
Di lance, e spade disdegnosa siede.
Ai campi incolti per sì lunghe pugne
Ridona il contadino i primi semi;
Lungi dal porto, in cui vivea securo,
Guida i suoi legni il Mercatante, e vola
Per un tranquillo mare a' lidi esterni.
Un furor novo per sì bel spettacolo
Tosto nel petto de' Poeti accendesi.
Dicon, che dopo tante maraviglie
Vedrà Roma apparir quel tempo prospero,
Che gli oracoli suoi pria le promisero.
Già (a) ricomincia, van cantando, un secolo

 Il

---

externa, reversa pax; sopitus ubique armorum furor . . . . . rediit cultus agris, sacris bonos, securitas hominibus etc.

(a) Non si pretende già di attribuire direttamente, come fecero alcuni, quest'Egloga al Messia: Ma non è più probabile, che Virgilio abbia cotanto sollevato lo stile per Pollione, o Marcello, o Druso. Pieno egli della grandezza d'Augusto, come osserva Servio, si finge rapito dall'estro, e si richiama alla memoria le predizioni delle Sibille; *Cumaei carminis*. Queste predizioni d'*un Signore, che verrebbe dall'Oriente a rinnovar ogni cosa*, son riferite da Svetonio, e da Tacito. Gio-

Il qual de' ricondurci l'etate aurea.
Già discende dal Ciel nova prosapia?
Il suol riprenderà più bella faccia:
Ogni cosa fia pura; e l'atre macchie
Degli antichi delitti, se ne restano,
Della Terra per sempre sgombrerannosi.
In udir questi sì stupendi augurj,
Ognuno aspetta un cangiamento strano.
Tosto si volge all'Oriente ogn' occhio,
D'onde s' attende questo Re potente,
Il qual di là venendo, ove il Sol nasce,
Soppor deve la Terra al suo comando.
A sì lieto rumor (a) si scuote, e cerca
La figlia di Sionne, onde sia sparso:
De' sacri Vati fudi scorrendo i libri
Tosto scopre l'età dolce, e serena
Dalla lor man già tante volte espressa.

,, Quel

Gioseffo Ebreo lo applica a Vespasiano. Eccovi come scrive Svetonio: *Percrebuerat Oriente toto vetus, & constans opinio esse in fatis, ut Judæa profecti rerum potirentur*. Tacito gli è concorde: *Pluribus persuasio inerat, antiquis Sacerdotum libris contineri, eo ipso tempore fore, ut valesceret oriens, profectiq; Judæa rerum potirentur*.

(b) Gli Ebrei erano sì persuasi, che fosse giunto il tempo del Messia, che alcuni d'essi presero Erode per lo Messia. Così mentr' elli aspettavano il grande avvenimento predetto da' loro Profeti, i Romani dal canto loro aspettano una gran mutazione, che secondo le lor Sibille avvenir dee sopra la terra: e in questa generale aspettazione, Gesù Cristo compare.

„ Quel tempo, ch'aſpettaro i noſtri arcavoli,
„ E' giunto alfine, in cui *le lance inutili*
„ *Si cangeranno in tante falci, e vomeri.*
„ La Giuſtizia, e la Pace in terra abbrac-
cianſi:
„ Col brando in mano un regno per invidia
„ Or più non oſa contra un altro inſorgere.
„ L'altrui fortuna a noi la noſtra annunzia.
„ Sotto un giogo ſtranier gememmo, e videſi
„ *Di man di Giuda il noſtro ſcettro togliere.*
„ Ma baſta richiamarci alla memoria
„ Le promeſſe del Cielo, e il noſtro op-
probrio:
„ Più ſecuri ne fa di noſtra gloria.
Queſto Popol ſtupito intanto vede (*a*)
Venirſi innanzi un uom [ſe pur tal nome
A lui convien), ch'all'improvviſo uſcendo
D'un oſcuro ritiro, come Dio (*b*),

(*a*) I miracoli di Gesù Criſto ſono atteſtati da Celſo, e da Giuliano Apoſtata, il quale ſcalma: *Che fece mai egli di ammirevole in ſu la terra? Non ſi conſideri almeno, come una gran maraviglia, l'aprir gli occhi a' ciechi, il riſanar gl'infermi &c.* Perchè mai non vuol Giuliano, che queſta ſia una gran maraviglia?

(*b*] La natura l'obbediſſe non ſolamente, quando egli le parla, ma quando ancora da' ſervi ſuoi le fa parlare. Spediſce a predicare gli Appoſtoli dicendo loro: *Andate, guarite gl'infermi, riſuſcitate i Morti.* Egli è un padrone, che impone i ſuoi comandi a coloro, che gli ſono ſoggetti.

E da padrone alla Natura impera.
I ciechi da gran tempo, alla sua voce
Veggono il Sol, che li diletta, e abbaglia.
Fa cader con un detto il duro intoppo,
Che dall' orecchio il suon tenea lontano.
E la lingua, che sciolta è da' suoi lacci,
Sua libertate esalta in dolci accenti.
Per suo comando i membri assiderati,
Agili, e pronti fanno il loro uffizio.
Dal letto, in cui languente e moribondo
Giaceva il genitore, a terger corre
De' mesti figli suoi l'umido ciglio.
Nè più la morte di sua preda è certa.
Uno [a] chiamato da possente grido,
Dall' avel sorge, e la stupita suora
Nell'abbracciarlo di pallor si tinge;
Onde terror ne nasce, e gioja insieme.

Ei

[a] Spinosa, come riferisce Bayle al di lui articolo, diceva, che, s'egli avesse potuto persuadersi del risorgimento di Lazaro, avrebbe stracciato il suo sistema, e si sarebbe fatto Cristiano. Credea adunque Spinosa d'aver egli il potere di cangiar il proprio cuore. Il risorgimento di Lazaro raddoppiò l'odio de' nemici di Gesù Cristo, e affrettò la sua morte. Gli Ebrei videro, e non crederono, e Gesù Cristo ne dice lor il perchè: *Voi non credete, perciocchè non siete delle mie pecore*. *Joan.* 10.

Ei non (*a*) respinge alla lor fonte i fiumi,
Nè gli Astri svolge dal natío lor corso.
Gli si chiedono invan segni dal Cielo;
Fors' egli vien per appagar dell' uomo
Le curiose voglie? Ogni portento,
Che da lui s'opra, su di noi si spande,
E per noi dal suo corpo egli tramanda
Una virtù salubre. I nostri mali
Egli risana, e ne richiama in vita.
E quanto ei ci ami, il suo poter ne mostra.
Nè sol co' suoi prodigj il guardo alletta.
Ei parla, e col parlar rapisce i cori.
Or tremendi castighi annunzia, ed ora
Scopre sublimi arcani: ed egli solo
Non mostra d'ammirarli: or freddamente
Egli favella d'una gloria eterna;
Fa stupir gli altri; ed ei non istupisce:
Par, che sia nato in questa stessa gloria;
Nè della sua quaggiù par, che gli caglia.

Ben-

(*a*) Si è detto nel terzo Canto, che Iddio in grazia degli Ebrei sconvolto aveva l'ordine degli Elementi. Il Mare aperto, il Sol fermato son miracoli più strepitosi, che quelli di Gesù Cristo. Quando gli si chieggono de' segni nel Cielo, egli non ne fa alcuno: Non perchè non sia egli il padrone della Natura. Nel tempo della sua morte le tenebre copriranno la terra; ma nel corso di sua vita *pertransiit benefaciendo*. Ei premia la fede di quegli, che'l seguono, fa de' miracoli di bontà in lor favore, e predice, che quegli, i quali crederanno in lui, ne faranno de' più stupendi.

Benchè vaga d'udirlo a lui la gente
S'aduni a folla, pur giammai non molce
Gli spirti alteri, a cui tropp' aspro e duro
Sembra ciò, ch'egli insegna: in van (a) si
sparla,
Creder convien, chè tale è'l suo comando.
Nulla gli cal, se'l tergo altri gli volge.
Ma qual esito mai destina il Cielo
A tal Legislator? Già pria Platone
Della Virtù previde il fin. Dicea,
Ch'a tollerar s'appresta il su'Eroe:
Deve su lui cader l'ira degli empj.
S'in terra appare, dalla terra tolto,
[b] Condannato, battuto, insanguinato,
In Croce fitto, avrà per suo conforto
Nell'agonía te sola, o Pace interna

Del

(a) La pruova se ne legge nel capo festo di S. Giovanni. Quand' egli afferma, che bisogna mangiar la sua carne, e bere il suo Sangue, molti de' suoi Discepoli si ritiran da lui mormorando, e dicendo: *durus est hic sermo*. Si volge allora a' suoi Discepoli, e dice loro: *E voi volete anche abbandonarmi?* Spieghi il Deista questa indifferenza d' un Fondatore di Religione per farsi de' seguaci.

(b) Celebre passo di Platone applicato a Gesù Cristo da Grozio, e da Monsignor Bossuet. Cicerone, e Seneca lo traslataronο. Quest'ultimo, con queste parole *extendenda per patibulum manus* accenna a chiare note il Supplizio della Croce. La parola greca in Platone dinota un supplizio da Schiavo, in cui il paziente era attaccato ad un palo.

Del cor, che premio sei degl'innocenti.
S'adempie il vaticinio: il Giusto è ucciso.
Tutto si scote, ed agile la fama
Dal dolente Giordan ne corre (a) al Tebbro.
Corrono alcuni franchi a divulgarla.
Volano, e la lor voce n'empie il Mondo.
Pentitevi, piagnete, alla sua Croce
Salite; che sebben sia grave il fallo,
Pur dell'Ostia pendente il sangue il lava.
Della vita il Padron fu da voi morto.
Quei, che trasser qual reo gli sgherri vostri,
E' di Dio lo splendor, l'Immago, il Figlio.
Nella polvere dorme entro una tomba
Quel Dio, dal cui parlare uscì la luce.
Ma sconfitta è la morte, e in un l'inferno:
La Natura si scosse; il suo Signore

Sve-

(a) I grandi accidenti avvenuti nella Giudea, si seppero bentosto in Roma. Augusto, come riferisce Macrobio, avendo inteso, che Erode aveva fatto morire tutti i fanciulli di due anni in giù, ed insieme anche il suo, disse, che bramerebbe piuttosto d'esser il porco, che 'l Figliuolo d' Erode. Tiberio, come narra Tertulliano, propose al Senato di porre Gesù Cristo nel numero degli Dei. Calcidio Filosofo Platonico fa menzion d'una Stella, che annunziò, dic'egli, *non disavventure, ma il nascimento d'un Dio*. Flegone, citato da Eusebio, Origene, e S. Girolamo, parla d'un ecclissi il maggiore, che sia mai avvenuto, e che coperse la Terra di tenebre. *Eum mundi casum relatum in arcanis vestris habetis*, diceva Tertulliano a' Romani.

Sveglioſſi; e' vive (*a*), e 'l vider gli occhi noſtri.
Credete. O ſtrano dir! Comandan eſſi,
Che ſi creda; ſi crede; e 'l tutto mutaſi.
Semplici nel lor dir, ne' loro ſcritti
Chi mai dirà, che d'ingannarci han voglia?
(*b*) Eſſi narrano a tutti i loro errori,
La debolezza lor, la lor vergogna.
Eſſi mi fan ſaper, quanto fu vile (*c*)
La lor proſapia, e quanto furo infidi.
Nè men voglion tacer del lor maeſtro
L' affanno, ed il timore: ei della morte(*d*)
Al

(*a*) Non contenti d'atteſtare queſta verità, la confermarono col loro ſangue. Troppo ſoventi accade di dimenticarſi dopo la morte di coloro, i quali ſi amarono teneramente. Gli Appoſtoli abbandonarono Gesù Criſto, mentre era in vita. Eppur muojono per lui, dopo che fu crociſiſſo: il videro dunque riſuſcitato. Queſto bel riflesſo è del Griſoſtomo.

(*b*) Queſte debolezze confermano gli atteſtati, che gli Appoſtoli ne fecero dopo, come oſſerva Foſter contra Tindal, il cui libro fu confutato da molti Saggi, e dal Veſcovo di Londra.

[*c*] Chi gli obbligava a dirci, ch' erano Peccatori; che nell' Orto di Getſemani non avevano potuto vegliar un' ora col lor Maeſtro oppreſſo dalla triſtezza, e che tutti fuggirono, quando il videro in pericolo? Perchè farci ſapere, che S. Pietro il rinnegò tre volte?

[*d*] Paſcal fu forſe il primo, che oſſervò queſta ammirevole ſemplicità de' Vangeliſti. Non parlan giammai con eſpreſſioni ingiurioſe de' nemici di Criſto, de' ſuoi Carnefici, nè de' ſuoi Giudici. Raccontano i fatti ſenza

Al tetro aſpetto impallidiſce, e trema,
Languiſce, e ſviene, e cerca, ſe poteſſe
Allontanar da ſe l' amaro calice,
Che gli ſi deve offrire. Or convien forſe
Ad un Eroe l'ir dietro alla natura?
Socrate (a) ne repreſſe affatto ogn' impeto.
Ma l'impoſtura, a cui non manca l'arte
Di ſedurre in parlando, i di lui fatti
Di molto accrebbe, e di bei vezzi ornolli.

I

ſenza aggiungere alcun rifleſſo. Non fanno oſſervare nè la manſuetudine del lor Maeſtro, quando gli è dato uno ſchiaffo, nè la ſua coſtanza ne' patimenti, dicendo ſolamente in una parola, che *lo crocifiſſero*. Il trionfo della ſua ſalita al Cielo par, che debba conchiudere queſta Storia in una maniera grandioſa. Eppure due Evangeliſti non ne fan motto: gli altri due dicon ſolo, che *fu ſollevato ne' Cieli*. Queſto carattere di ſimplicità, e d'indifferenza per cattivarſi l'attenzione de' Leggitori non è loro comune con verun altro Scrittore, è bensì comune a tutti e quattro, quantunque abbiano ſcritto in diverſi luoghi, e tempi.

[a] L'intrepidezza di Socrate avanti a' ſuoi Giudici ſembra grande per la ſua alterigia. Ardiſce dir loro, che niuno gl' impedirà d' inſegnar pubblicamente, eſſendo queſto il voler del Cielo. Qual pruova adduce egli della ſua miſſione, e di quel Genio, da cui pretende d' eſſere ſtato aſſiſtito ſin dalla fanciullezza? Conchiude la ſua apologia col dichiararſi degno d'eſſere mantenuto a ſpeſe del pubblico; e colla ſua baldanza irrita talmente i Giudici, che lo condannano a morte. Gesù Criſto, che tace alla preſenza de' ſuoi Giudici, e fino alla morte, non venne già a dar l'eſempio della umana coſtanza, ma della vera obbedienza: egli è qual agnello avanti a colui, che lo toſa.

I loro ſcritti, è ver, ſemplici e ſchietti
Non ſon parto d'un cor doppio e fallace;
Ma forſe fur ſedotti, ed eſſi i primi
A ſciocche fole incauti han dato fede.
Se falſi ſono tutti queſti eventi,
Come oſaro narrarli appo nemici,
Ch' eran pronti a ſcoprir le lor menzogne?
Sparve appena dal mondo il lor maeſtro;
Tutto un popolo ognora, ovunque il vide.
Quanto grave (*a*) è la Storia, allorchè quegli,
Che ne videro i fatti, ſenza opporſi
L'odono, ſebben narri i lor delitti!

Ma in qual miſero ſtato or io ti veggio,
Città sì bella un tempo, e al Ciel sì cara!
Che faceſti al tuo Dio? Vuol ei punirti.
Come tant' odio ſegue a tanto amore?
Di giorno in giorno il braccio ſuo s'aggrava
Sopra il tuo capo: e tu (*b*) per la ſua Legge
Non

(*a*) Gli Ebrei confeſſano d'aver fatto morire Gesù Criſto, i cui miracoli ſon atteſtati dal Talmud. Or perchè tacquero, quando vennero alla luce gli Evangelj? Una Storia, che diſonora una nazione, e non impugnata da eſſa: Una Storia ſcritta da quattro Teſtimonj di viſta, che fu ſugellata col loro ſangue, ella è una Storia ben vera.

(*b*) N' è chiara pruova la celebre lor ambaſciata a Caligola. Oſarono opporſi ad un Principe sì terribile, il qual volea far collocare la ſua Statua nel Santuario del loro Tempio. Queſto popolo altre volte sì propenſo all' Idolatria, era allora zelantiſſimo della ſua Legge, come è ancora al preſente.

Non mostrasti giammai zelo maggiore.
Quante sventure (*a*) a te l'eccidio annunziano!
La guerra esterna, e la civil discordia,
La peste, e fame, e i repentini incendj.
O quanti mali uniti! Alfine appare
La procella fatal: scoppiò la nube,
E veggo dal suo seno uscire il fulmine.
Gerusalemme (*b*) è spenta, e 'l Tempio è 'n polve.
Non deesi (*c*) a Tito il glorioso alloro.
„ Non io, dic'egli; il loro Dio li vinse.
„ Certo punilli 'l Ciel d'un grave fallo:
„ Solo di sua vendetta io fui ministro.
Essi ben meritar pena sì acerba.
Il sangue di colui, ch'hanno immolato

Ri-

(*a*) Il passo di Tacito è degno d'osservazione: *visæ per Cœlum concurrere acies, rutilantia arma, & subito igne nubium collucere Templum: expansæ repente delubri fores, & audita major humana vox, excedere Deos: simul ingens motus excedentium.*

[*b*] Non poterono mai più rifabbricarla: s'accinsero a tal opera sotto Giuliano l'Apostata: ma ne furono respinti dal fuoco, che consumò gli uomini, e le pietre. Questo fatto non è dubbioso, essendo riferito da uno Storico Pagano, ed avendolo rinfacciato più volte agli Ebrei S. Giovanni Grisostomo.

[*c*] Tito, al riferir di Giosesso, il quale proccura sol d'adularlo, dopo la sua vittoria non volle ricevere nè le corone, nè le congratulazioni, avendo conosciuto, ch'era stato unicamente il ministro della vendetta divina.

Ricadde sopra lor. Per lungo tempo
Proscrisse il padre i figli suoi rubelli,
Non (a) tagliò già 'l Padron l'ingrata pianta,
Ma ne recise solo i rami infidi.
Poi la rendè più bella un novo innesto.
Dal tronco suo quest' arbòre percossa
O quanti rami vede uscir, che prima
Eran selvaggi, ed ora son nativi!
Che miro? lo stranier spoglia l'erede,
E l'adottivo al natural prevale.

Quanto (b) feconda è la felice madre
Di

(a) Così questo Popolo depositario della Rivelazione, con cui Iddio fece alleanza; a cui mandò i suoi Profeti, e'l suo Figliuolo: questo Popolo, d' onde uscirono gli Appostoli, disperso fino al presente si fa veder da noi ovunque, per ricordarci queste parole di S. Paolo: *noli altum sapere, sed time: si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat.* Rom. 9.

[b] Non è già questa una esagerazione poetica. Si troverà molto maggiore appresso Grozio nel trattato *de vera religione* al titolo *de admirabili propagatione religionis*. Al trionfo della fede applicar si possono i versi di Virgilio sopra il trionfo di Augusto:

. . . . . . *Incedunt victæ longo ordine gentes,*
Quam variæ linguis, habitu tam vestis &c.

Tertulliano nel secondo secolo diceva, che l'impero di Gesù Cristo era più grande, che quello d'Alessandro, e de' Romani. S. Giustino conta innumerabili Popoli nella Chiesa. S. Ireneo ne fa un catalogo anche più numeroso. Cent' anni dopo, Origene ed Arnobio dicono, che 'l Cristianesimo è sparso ovunque il Sole porta la sua luce.

Di questi novi figli! Ad ogni tratto
Ne pone in luce, e ne riempie 'l Mondo.
D'un'antica saggezza alfin sgannati
Quei, che là regnan, dove il Nilo corre,
Più non credon pazzía seguir la Croce.
Il Parto si prostende ad un vil legno.
Se prima eran dispersi, allor si uniro
Gli Sciti erranti, ed accettaro leggi.
L'onor, che al Sol prestò sì lungo tempo,
La folle Persia or presta a chi 'l Sol fece.
Dell'erma Libia il fero abitatore,
Il Sarmata (a) crudel, l'instabil Arabo
Diviene più gentil. Si sveglia, e sorge

H Dalla

(a) L'Abate Desfontaines osserva su questo verso, che i Polacchi, i quali sono i Sarmati dell'Europa, solamente nel secolo decimo ricevettero il Vangelo. E questo è vero parlandosi della Nazione in generale: ma bench'ella, come anche la gran Brettagna non abbiano ricevuto il Vangelo, che lungo tempo dopo Gesù Cristo: vi eran però de'Cristiani appo tutti i popoli fin dal secondo secolo: e dico questo, appoggiato all'autorità di Tertulliano, che nomina i Sarmati, i Britanni, gli Sciti, etc. Eccovi le sue parole: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita, & Sarmatarum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum multarum gentium, & provinciarum, & insularum nobis ignotarum, in quibus Christi nomen regnat.*

Dalla mollizie sua Corinto (*a*); e Atene (*b*)
Apre gli occhi, e conosce il Dio possente,
Ch' anzi adorò senza saper chi fosse.
L'Altare, a cui si prostra, or meglio instrutta,
Non è più l'ara d'un Signore ignoto.
Quel Dio, che da Platon tanto fu cercò,
Trovossi alfin; l'Areopago tutto
E' pieno del suo nome, e ne risuona.
I Galli detestando, ch' a' lor Numi
Offran (*c*) vittime umane i lor Druidi,
Imparan, che ver noi più mite il Cielo
Non vuol giammai d'un infelice il sangue;
E che l'Ostia più Santa ad un Dio Santo
E' un cor contrito pel dolor del fallo.
Ricca Cittate, il tuo più bel tesoro
Son

(*a*) Le Pistole di S. Paolo a' Cittadini di Corinto, di Roma, e di Efeso, e a' Galati dimostrano la numerosa società de' Cristiani, che già erano in dette Città. Il progresso del Vangelo fu non meno stupendo per la sua prestezza, che per la sua estensione.

(*b*) *Quod ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*, dice S. Paolo nell' Areopago, prendendo l'argomento da un Altare, che veduto aveva in Atene, su cui eravi questa iscrizione *ignoto Deo*. Pausania, Filostrato, Luciano fan menzione di questo Altare.

(*c*) I Druidi, che erano i Sacerdoti degli antichi Galli, sacrificavano agli Dei vittime umane. *Hominum fibris consulere Deos fas habebant*. Così scrive Tacito nel lib. 14. de' suoi Annali.

Son (*a*) tuoi Martiri illustri, onor de' lidi,
Ove la Sonna piena di stupore
Passeggia a passo lento, e di mal grado
Giunge al Rodano, il qual seco la tragge.
Città felice, cui la Senna abbraccia,
E che nel seno del tuo vasto giro
Alfin la chiuderai, su te risplende
La Fe nascente. O quanto la faranno
Un dì fiorire i saggi tuoi Monarchi!
Su' vostri capi ancor luce si spande
Da quest'Astro Divin, Genti, che sete
Lungo i lidi del Reno, e del Danubio,
Genti, le quai beete il Tago, e 'l Ebro;
Genti, i cui boschi appena il Sol rischiara;
E voi, che de' Romani al furor tolse
Col separarvi 'l Mar da tutti gli altri,
Ne' vostri climi, u' non potè volare
La lor Aquila altera, i' veggo ancora
La Fede vincitrice. Al [*b*] nome augusto,
Il qual toccò del Mondo ambe le mete,

 Dall'

(*a*) S. Potino, e S. Ireneo, successori de' Discepoli degli Appostoli, fondarono la Chiesa di Lione. Il numero de' Martiri fu sì grande in questa Città, che le pubbliche piazze erano piene di morti, e i due fiumi tinti di sangue.

(*b*) Non toccava a Gesù Cristo stesso convertir i Gentili, essendo egli venuto sol per le pecore d'Israele. Ma il suo nome pubblicato dagli Appostoli suoi, convertì le nazioni, come aveva predetto Isaia cap. 66. *Mittam ex eis ad gentes.*

Dall' Eufrate al Tamigi ognun s'inchina.
La Croce [a] i suoi trionfi ovunque stese,
E la Chiesa ammirando esclama: come
Io potei dar la vita a tanti figli!
Su le rive del Tebro ella più splende.
Colà si fonda il suo gran Regno santo.
E l'immobil suo trono in Roma s'erge,
Poco amabil da chi di fasto è pieno.
Sopra de' gradi suoi tinti di sangue
Non veggo altro, che corpi esangui, e tronchi.
Sol per caderne allor vi si saliva.
Quando la Fe menava i suoi seguaci
A' supplizj, i Pastor, primizie illustri
D'un gregge condannato, eran bramosi
Delle pene più acerbe; e questo onore
Ebbero i primi Capi appo i Fedeli.
Qual lagrimoso obbjetto infatti io miro!
Quali inventa il furor strani tormenti!
Di

(a) La Legge, i Profeti, tutto insomma avevano disposti gli Ebrei a ricevere Gesù Cristo, da lor aspettato. Lo videro, l'udirono, e lo rigettarono. Ma da niuno erano stati disposti i Gentili: perchè non avevano mai inteso a parlare nè di Mosè, nè de' Profeti; nè aspettavano Gesù Cristo, che non avevano nè veduto, nè udito: tuttavia abbracciarono la di lui Religione predicata dagli Appostoli. Ond'ebbero compimento le Profezie.

Di (*a*) bitume coperti in su le vie
Servon di faci, e a poco a poco aduste
Le membra loro van cadendo a pezzi.
In que' barbari giochi, ove la strage
Diletta gli empj sguardi, altri la rabbia
Irritan delle Tigri, e de'Lioni.
O quanti fochi, e Croci, e palchi alzati!
Quanti sicarj stanchi,e scuri ottuse!
Soltanto contra lor diventa ingiusto
Il più giusto Monarca, e col lor sangue
Delle Province sue spegne 'l livore.
Qualunque Imperator, persin Trajano,
Contr'essi è qual Nerone. Il nome, ch'hanno
Di Cristiani, è di loro il sol delitto.
Chieggon la morte (*b*),corrono a' tormenti:
Più dura il loro piacer, quanto più lunghi
Sono i dolori: preziosi doni

(*a*) Questo supplizio, che facevano soffrir a' Cristiani, è riferito da Tacito: *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut inflammandi, atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur.*

(*b*) Alcuni vollero opporre l'esempio de' Fanatici a questo pensiero di Pascal; *io presto fede a' testimonj, che si fanno ammazzare*. Ma non può sussistere il paragone. Perocchè i Fanatici sostenevano non un fatto, ma certe opinioni inette, onde son prevenuti. Laddove *i testimonj* depongono un fatto, da lor veduto: or un fatto non si sostiene per ostinatezza, nè per inmaginazione. Così è vero, e sodo il pensiero di Pascal.

Sembran lor de' tiranni i fieri ſtrazj,
Lodan la man, che 'l carcer lor diſerra.
Chi puote indurli a non curar la vita?
So, che lo ſtolto amor d'immortalarſi
L'uom talor ſpinge ad agognar la morte.
Sul rogo (*a*) Peregrin, Cinico altero,
Di viver ſazio, e d'acquiſtar bramoſo
Gran nome col morir, ſi ſcioglie in fumo.
Ma quell'immenſo ſtuol di donne, e figli,(*b*)
Ch'immola Roma, che la Perſia ancide,
Tant'altri, la cui fama affatto è ſpenta,
Ivan forſe a morir allegri, e ſnelli,
Acciò ne' libri il nome lor viveſſe?
  Piangi, mi ſi dirà, la lor pazzía.
Anche l'errore ha chi 'l ſoſtien col ſangue.
Il cieco Bonzo offrir oſa al ſuo Dio,
Van ſacrifizio, il ſuo medeſmo corpo,
Che per folle capriccio egli ha ſquarciato.
Per ſeguir (*c*) un coſtume antico, e crudo,
La vedova ſi lancia entro le fiamme

Sen-

(*a*) Peregrino Filoſofo Cinico, che dopo d'eſſere ſtato qualche tempo Criſtiano, ſi abbruciò vivo per oſtentazione ne' Giuochi Olimpici.

(*b*) D. Ruinard ha ſaggiamente confutato Dodvvel, il quale aveva detto, che i Martiri non erano ſtati in sì gran numero, in un trattato intitolato *de paucitate Martyrum*.

(*c*) Bernier, fedeliſſimo viaggiatore afferma eſſere ſtato ſpettatore d'una di queſte sì orribili ceremonie.

Senza lagnarsi, acciò raggiunga un Sposo,
Ch' ella forse abborriva; e questa legge
Da certa gente stolta ancor si serba.
O cecità crudele! O legge degna
Delle lagrime nostre! O quanti mali
Dalla Religion son partoriti?
Rispettiam quegli, che Dio stesso approva.
Sì, de' suoi più bei doni il Ciel (a) gli onora.
Nè l'error fu dal Ciel unqua protetto.
Scacciano quello spirito orrido, e tetro,
Quell' infernal tiranno, il qual s'allegra
De' nostri mali. Egli, qualor la voce
De' Cristiani ode, la sua preda lascia,
E da que', ch' affliggea, (b) fugge confuso.
Il Re delle menzogne è vinto alfine.
Senza sudore, e gloria usurpò 'l regno,
Quando propenso l'uomo a prestar fede,
Senza che l'arte ad ingannarlo aitasse,

(a) Si parlerà in breve de' loro miracoli. Qui si parla solo de' lor doni sopranaturali, e del lor potere sopra i Demonj. Non son già in errore, se cacciano il Principe della bugia. In quanto a' doni sopranaturali, che sono il parlar diverse lingue, l' interpretarle, il profetizare etc. erano sì comuni, e sì pubblici, che S. Paolo nella 2. a'Corin. cap. 12. li novera. Se questi fatti non fossero stati certi, avrebb' egli osato di scriver così ad una intera Chiesa?

(b) Anche alla vista de' Pagani, come dice lor Tertulliano, *de corporibus nostro imperio excedunt inviti, & dolentes, & vobis præsentibus*. Non si usano simili espressioni, qualor si parla d' un fatto raro, o dubbioso.

Al più vile impostor s' arrese incauto.
Ma (*a*) que' miseri tempi eran passati.
Avea la prima al lume aperto il varco
La Grecia almen; e questo era già cerco.
Co' gravi scritti suoi Platon mostrava
A sprezzar certi vergognosi errori.
Piene di sua dottrina illustri Scole
Delle primiere età sgombran le tenebre.
E' riverito ovunque il grave savio;
Spesso anche è con onore in Corte accolto.
Può nocerci il suo nome, e 'l odio insieme.
Ma quest'odio arma in van Celso, e Porfirio.
Qual forza han contra noi le lor calunnie?
D'uopo fora, più serj entrar in guerra,
Esaminar ben bene alcuni fatti,

Che

(*a*) Il gusto della Filosofia si era sparso ovunque: il Platonismo era il sistema dominante. Non si può dire, che il Cristianesimo sia stato promosso dall' ignoranza. Comechè gli Appostoli ci pajano semplici, e grossolani; non crediamo però, ch'essi abbiano persuasi uomini semplici, e grossolani, com'essi. Volle Iddio confondere l'umana saggezza per mezzo d'uomini, in cui nè l'ingegno, nè la scienza faceva spicare questa saggezza. Ma dopo il compimento di questo miracolo, quanti elevati ingegni, alla Religione Cristiana sommessi, ne divennero i difensori? Si veggono ne' tre primi secoli i Cipriani, i Tertulliani, gli Origeni, gli Arnobj, ed i Lattanzj; ne' due seguenti secoli gli Atanasj, i Basilj, i Gregorj Nazianeni, i Grisostomi, gli Eusebj, i Girolami, gli Ambrogi, i Cirilli, e finalmente un Agostino, un di que' rari, ed eccellenti ingegni, che sono da tutti i secoli ammirati.

Che sono ancor recenti; e con quest' armi
Atterrar nostra storia: a vera pugna,
Chi sa (a) solo scherzar, non vuole esporsi.
Taccian, come nemici a' lor Monarchi,
I seguaci di Cristo; e incolpan quelli,
La cui dottrina dal Cielo solo è scesa.
Le lor leggi son pure, e i lor costumi.
Da lor s'apprende, ch' onorar si denno,
Ed obbedire i Regi anche i più feri.
„ Dall' eterno Signor (ci dicon essi)
„ Discende ogni poter: quaggiuso il Prence
„ Ne tiene il loco; e dal Padron de' Cieli
„ A lui fu posta in man l' ultrice spada.
„ Sudditi, siate ad essi obbedienti:
Chè lo sparlarne sol s' ascrive a colpa.
Benchè genti rubelle ovunque s' armino
Contrá 'l lor Re crudel, ma pur legittimo;
I Cristiani a' Monarchi ognor son fidi.
Fors' essi per viltà son sì sommessi?
Il raro lor potere in me raddoppia

La

(a) Egli è facile il metter in ridicolo ciò, che secondo S. Paolo, è pazzia agli occhi degli Uomini. Questi, che passano per begl' ingegni, e che si credono di atterrar la Religione con uno scherzo, *telum imbelle, sine ictu*, riflettano, che le torna in gloria di non essere stata mai attaccata più sodamente. Celso, Porfirio, e Giuliano l'Apostata, non ostante il lor odio contro di essa, non ostante il lor ingegno, e la lor scienza, non l'assalirono mai con armi più forti.

La maraviglia: veggo al lor cospetto
La natura tremare, ed obbedire.
Quanti stupendi fatti al Mondo ascosi!
Quant'infelici, a cui stava la morte
Per chiuder le pupille, al dolce lume
Di repente son resi! Quanti ancora
Escono dal sepolcro alla lor voce!
Di due (*a*) campi nemici arsi di sete,
Quando il cocente Sole abbrucia entrambi,
L'

(*a*) Tertulliano rimanda due volte i Pagani alla lettera di Marco Aurelio Imperatore su questo miracolo, attribuito da Claudiano agl' Incantatori, *vis ibi nulla ducum* etc. de 6. Con. Honor. Puossi opporre, che ogni Religione, e ogni Nazione si vanta d' aver de' miracoli, perciocchè, come dice Livio, *motis in religionem animis multa nuntiata, multa temere credita*. Ma questo non può applicarsi a' miracoli de' Cristiani, senza parlar di quello della Legion *Fulminante*, il quale è certo, quantunque il nome di fulminante dato a questa legione fosse anteriore, qual lunga serie di miracoli attestati da testimonj di vista, e incapaci di mentire? Per altra parte questi miracoli son sempre pruove della bontà di Dio verso gl' infelici, come la guarigione degl' infermi: laddove quegli, che son riferiti dagli Storici Profani, o son ridicoli e inutili, il che ne pruova la falsità, come quando raccontano, che un indovino spaccò in due pezzi una selce con un rasojo; ch' una Vestale cavò dell' acqua con un crivello forato etc.; o non furono stimati prodigj, se non perchè non si sapevano le cagioni naturali, come le piogge di sangue, di cui al presente i nostri Fisici ne dan la ragione, e tutti que' fenomeni celesti, ch' altro non erano, se non se splendori boreali, attissimi a riempire di spavento un popolo ignorante.

L'un pere: tuona, e lo sfragella il fulmine,
E mentre il Ciel colle sue fiamme in fuga
Pone i Tedeschi, un copioso umore
Appresta de' Romani al secco labbro:
L'armata esangue in una dolce pioggia
Trova la vita insieme, e la vittoria.
Il Duce ammira quei, che di tal grazia
Furo cagione; e l'ostinato volgo
Li chiama incantator. Divino incanto,
Che al tuono impera! E' sol autore il Cielo
D'ogni malía, per cui si cangia il Mondo.
Chi può capir l'alto portento! In fronte
Ad un Imperador splende la Croce,
Stromento in prima di dolore, ed onta.
Costantin vincitor, l'illustre segno,
Che la vittoria gli promise, esalta.
I Templi son deserti, e l'incensiere
Dell' infame suo Dio rovescia irato
Il Ministro sospeso, e lassa un'ara,
La qual nuda d'offerte ognora ei vede.
Più non osa parlar Delfo, ch'un tempo
Avea sì pronto il labbro alle risposte.
Tutti i Dei (a), come Appollo, alfin son muti,
De'

(a) Egli è certo, che tutti gli Oracoli cessarono poco dopo Gesù Cristo, e Plutarco ne cercò il perchè. Ma debbesi dire, che Gesù Cristo gli abbia fatti tacere in nascendo, perciocchè tutti non tacquero nel medesimo tempo.

De' Martiri alle tombe, onde i portenti
Escono in copia, corre a folla il popolo
Co' Monarchi a cercar salubri avvisi.
Si prega un uom prima con strazio anciso;
E si stritola un Dio prima adorato.

Al culto del suo Giove intenta Roma
Lungamente [*a*] si oppone a tanta gloria.
Ma tempo è omai di vendicar lo scempio,
Che la crudel già fece de' Cristiani.
Del sangue, che i tuoi figli han per te sparso,
Ti rammenti, gran Dio: le lunghe grida,
Che sollevò 'l di lei empio furore,
Fero assai risonar l'Anfiteatro.
Conto gli chiederai de' suoi decreti.
O Dio de' vincitori, ecco son pronti
I ministri di tue giuste vendette;
E cadrà Roma senza più levarsi,
Qual Babilonia, e qual Sionne infida.

Questo è quel Dio, che fa servir ogn'opra
Degl'incauti mortali a' suoi disegni.

Quan-

---

tempo? Per conciliare i due sentimenti, penso potersi dire, che Gesù Cristo fece tacere i Demonj; ma i Sacerdoti supplirono a questo silenzo colle lor furberie; ma stancandosi alla fine di rappresentar un personaggio, che perdeva tutto il credito, quando era scoperto, gli Oracoli cessaron del tutto.

(*a*) Il Gentilesimo non fu già mai distrutto dall'autorità degl'Imperatori, come pretese Jurieu. Roma sostenne lungo tempo i suoi Dei, ma la caduta di Roma trasse in rovina il Gentilesimo.

Quando alla forza di ſuperbi armati
Cedono le Città; qualora al ſuolo
Caggion gl'imperi, e l'orrida caduta
Getta lungi il terror nel mondo ſcoſſo;
Che ſon gli Eroi, che'l noſtro errore ammira?
Son miniſtri d'un Dio, che i rei puniſce,
Strumenti del ſuo ſdegno, e verghe vili.
Attila (a) che pretende, ed Alarico?
Ove va Genſerico? Ove Odoacro?
Stringon, ſenza avvederſi, il crudo acciaro
Per ſoſtenere i dritti del Signore,
Che dall'Orſe li chiama, un dopo l'altro.
Manda ei l'orrore avanti alle lor ſquadre:
Al barbarico ſdegno è data in preda
L'antica Roma: una Città più bella
Dal ſuo cener rinaſce, ed ogni coſa
Sarà ſommeſſa alla novella Roma.

La veggio queſta Roma, e in eſſa veggio
Per grave aſpetto venerandi Vegli
D'un Appoſtolo eredi, i quai ſenz'armi
Si fer ſovrani, e ſenza guerra han vinto
Gli ſteſſi Imperatori, e l'Univerſo

Anno

---

[a] Alarico Re de' Goti ſaccheggiò Roma l'anno 409., Genſerico Re de' Vandali la preſe l'anno 445., e la fe ſaccheggiare. Attila Re degli Unni, ſopranomato il flagello di Dio, diede il guaſto l'anno 452. a molte Città d'Italia. Odoacro Re degli Eruli nell'anno 476. finì di diſtruggere l'Impero Romano in Italia.

Hanno sommesso alfine [*a*] al lor Triregno.
Alla difesa del lor ampio Impero
E' soverchio l'acciaro: armate guardie
Non veglian unqua al loro soglio intorno.
Sopra trono tranquillo in pace assiso
Con le sue chiavi, e l'invisibil brando
Si fa temere un sacerdote, e usando
L'annel d'un pescator, onde s'accresca
Valore, e peso alle sue leggi, estima
Come tanti suoi figli i nostri Regi.
E ben si mostran questi a lui sommessi
Con figliale pietade. Ah piaccia al Cielo,
Ch'ei sempre ver lor serbi un cor paterno!
Di tal Religion, che presto crebbe,
Se volessi narrar tutti gli eventi
Infino a questa età; pingere i Regi,
Ch' umili a lei piegar l'altero capo,
E le vittorie sue seguire ovunque,
In qual mar entrería la mia barchetta?
Quanto ne fora glorioso il canto!

Ma

(*a*) La Mitra del Papa è una spezie di berrettino ritondo, cinta di tre corone, sostenendo un globo, che ha su la cima una croce. Nicolao I. nell'anno 358. prese il primo una corona per dimostrare la sua potenza. Bonifacio VIII. nel 1294. prese la seconda, per dinotare la sua possanza sopra l'Oriente, e l'Occidente. Finalmente Urbano V. nel 1362. ne aggiunse la terza per additare, come dicono, il suo potere sopra le tre parti del mondo; non essendosi allora per anco scoperta l'America.

Ma a chi cieco non è, che dir potrei?
Quest'arbor trionfal copre la terra,
E stende i rami, ovunque il Sol riluce.
Da Battro a Tile oggi colui s'adora,
Che a se dalla sua Croce il tutto trasse.
Io forse meglio, quando questo Dio
Si compiacque fra noi far sua dimora,
Conosciuto l'avrei, potendo allora
Seguirlo dal Giordan fino al Taborre?
No: la sua gloria or anco più risplende.
Di Mosè, e d'Elía lo veggo in mezzo:
L'annunzia con la legge ogni Profeta:
I suoi (a) seguaci alfin escon dal sonno.
O quante nove prove essi ne diero,
Poichè fur desti! Col morir per lui
Mostran, quanto gli sieno amanti, e fidi.
Ecco il lor testimonio: ognun è anciso.

Il

(a) *Petrus vero, & qui cum illo erant, gravati erant somno, & evigilantes viderunt Majestatem ejus*. Luc. 19. fino alla morte di Gesù Cristo la sua Chiesa negli Appostoli figurata era come sopita. Dopo la di lui risurrezione gli Appostoli conobbero tutta la maestà del lor Maestro: e lo risvegliamento della lor fede proccurò alla Religione il testimonio di tanti Martiri, la voce de'quali è conforme a quella, che si udì sul Taborre: *Ipsum audite*. Ma perchè mai gli Appostoli, dopo d'aver udita questa voce, dopo d'aver veduta la trasfigurazione, e tanti miracoli, furono sì lungo tempo tiepidi nella fede? Iddio il permise per rassodar la nostra. Furon essi lenti in credere, acciocchè noi non fossimo simiglianti.

Il veggo: è desso, e più dubbiar non lice.
Ma 'l vederlo non basta, è d'uopo udirlo.
La voce di quel sangue, onde la terra
Per amor suo fu tinta, a me ripete
La voce, che s'udì dal Cielo, allora
Che sul Taborre un de' suoi raggi apparve:
Sì: *questi è quel figliuolo a me sì caro*.
A lui dunque si presti orecchio, e fede.
 Ma talun dice: è troppo greve il giogo,
Ch'egli ne impon; la sua dottrina è oscura;
Troppo aspri i suoi precetti; onde cattivi
Rende gli spirti nostri, e i nostri cori.
Questi ingiusti lamenti un novo ardore
A rintuzzar mi sprona: al corso mio
Ancor tempo non è, ch'io ponga fine.
Per quelle torte vie, dove si caccia,
Incalziamo il Deista. Qual materia
Fu mai più grande, e più degna di canto!

CAN-

CANTO V.

PRria, che l'uom dal fango alzasse il capo,
E le pupille aprisse a' rai del Sole;
Pria che la Terra, e 'l Ciel nascesse, il Verbo
Eguale [a] a Dio, splendor della sua luce,
Somma possanza, e sapienza eterna,
Era in Dio, figlio di Dio, anch' egli Dio.
Figlio di Dio, ma ancor figlio dell'uomo
Puot' egli sempre egual...... m'arresto, e credo.
Ragion debil non men, che rigogliosa
Deponi tua baldanza. Il vento (b) spira:
Chi può scoprire, ond'esce? Il suo rumore
Ne fa stupor, e ne sentiam la forza;

I L'

(a) Dio non produce necessariamente, che il suo eguale: tutto il restante fu da lui creato per mera sua bontà. Se non avesse voluto creare alcuna cosa, tutto ciò, ch'ei non avría voluto fare, sarebbe senz'essere. Ma nulla a lui mancherebbe essendo quegli, che è. Monsignor Bossuet.

(b) *Spiritus ubi, vult, spirat, & vocem ejus audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat*. Johan. 3.

L'ode l'orecchio, ma nol vede l'occhio.
Benchè sia l'alma mia quaggiù turbata;
Pur velata le tempie, e sopra un'ancora
Abbandonando il fianco, a me presentasi
La Fe, figlia del Cielo, e rischiarandomi
Col Divin Foco, onde il suo core abbrucia:
A me t'affida, mi dic'ella, e seguimi,
Basta a guidarti lo splendor, che destasi
Dalla mia mano allor, che abbassi il ciglio.
Forse a veder, la notte è 'l tempo acconcio?
Finchè'l dì splenda, a chi t'insegna, docile
Tu devi ognora più adorar, che intendere,
Più creder, che saper, più amar, che apprendere.

Se la Ragion, dice il Deista, è dono
Il più raro del Ciel, forse (*a*) conviene
Questa Reina in schiavitù ridurre?
E possiam noi pensar; che in noi Dio voglia
Spe-

(*a*) Coloro, che a'misterj oppongono la ripugnanza della Ragione, non riflettono, che la certezza d'una verità nasce dalla sua dimostrazione, e non dal consenso della nostra Ragione. Or qualunque verità rivelata è altresì dimostrata; perchè la sua rivelazione le serve di dimostrazione; ed ogni verità dimostrata ha tutta quella certezza, che le fa di mestieri. Questo è 'l principio, che Locke stabilisce nella sua terza replica a Stillingfleet. La fedeltà di Dio è una dimostrazione di tutto ciò, ch'egli rivela, e la mancanza d'un'altra dimostrazione (cioè di quella, che vi potrebbe aggiungere la Ragione) non rende dubbiosa una proposizione dimostrata.

Spegner un foco, ch' egli stesso accese?
L' accese, è ver, e questo Divin lume
Nel suo primo apparir era la scorta
Dell' uom puro di colpa. Or quasi spento
Sol manda un chiaror fioco all' alma rea.
Ma con fiamma più pura, e luminosa
La Fe lo nutre, e accresce. E certi audaci
Osan stimarlo oscuro; mentre un Dio
Per mera sua bontà si scopre ad essi!
Ei dice assai; lor sia celato il resto,
Finchè (*a*) si dissuggelli il gran volume.
Qual cosa ahi! non ascose al nostro fasto!
Ne potrem noi capir gli alti misteri,
Se ciechi siam ne' suoi più lievi arcani?
Si presenta a' nostr' occhi ognor Natura:
E par, che (*b*) 'l libro omai si voglia aprire.
Quante età già passar, senza che l'uomo
Fosse allettato a ricercare almeno
Quel, che vi può capire! E quando il tempo,
Il caso, ed il bisogno alfin lo sforza

[*a*] *Clausi sunt, signatique sermones usque ad præfinitum tempus*. Dan. 12.

(*b*) Salomone, che aveva ricevute cognizioni sì maravigliose, e che aveva scritto tanto circa gli animali, e le piante, dice: *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat*. Noi possiam dire anche al presente ciò, che diceva Salomone a' suoi tempi.

A contemplarlo alquanto, intende (*a*) solo'
Alcuni effetti, e la cagion non vede.
Di scoprirne il disegno invan proccuri,
Della Natura esploratore ardito,
Quando n'ammiri l'opre a te nascose.
Nel di lei seno indarno entrar pretendi:
Colà scritto vedrai: *t'arresta, audace,*
Nel (*b*) *Santuario mio niun porrà 'l piede.*
Fuggono ancora al curioso guardo
Quegli oggetti, ch' ha 'l occhio a se davanti.
E colui, che pon freno al mare irato,
Limita ancor dell'uomo il van desio.
D'esplorar la natura invan si sforza,
L'opre ne scoprirà, ma non mai l'arte.
Dovunque ella n'avvisa: *al vostro Dio*
Rendete omaggio; contemplar vi lice,
Ammirar, e goder senza conoscere.
Pur l'uom col darsi ad uno studio attento,
Dal

(*c*) Anche i fatti non son sempre certi, quando esigono del tempo, della pazienza, e della sagacità per essere discoperti. Gli osservatori non s'accordano sempre fra loro.

(*b*) Le sostanze mescolate, che noi chiamiam *mostruose*, non producon giammai. Eccovi un fatto, che quantunque sia certissimo per l'esperienza; la Fisica però non ne fa spiegar la cagione. Perchè il mulo non ha mai discendenti? Iddio nol vuole. Le sostanze mescolate non esistevano, allor che Dio benedì tutte le sue creature, e comandò loro di moltiplicare.

Dal sen dell'Ignoranza alfine uscío.
Ma scoperse egli tutto? In guiderdone
Di tanti sudor sparsi, il suo sapere
All'ignoranza ancora il riconduce.
Ti pingi di rossor, Mortale audace,
Pronto a smentirmi, brontoli superbo,
Bisogna al fasto tuo tarpare i vanni.
Cerchiamo ora, e narriam, fin dove il volo,
Spiegò l'agil tuo spirto, e quel, che apprese,
Onde conosca, quanto ha corte l'ali.
Cominciò (a) l'Interesse a farne accorti:
L'amor de' nostri armenti, e delle messi,
In tempi scarsi, a custodir la roba
Ne rese attenti, e la necessitate
Degli astri il corso a specolar ne spinse.
Onde norma miglior trar si potea,
Per regolare i nostri giorni, e l'opre,
Che da que' chiari corpi ognor costanti
In proseguir il lor corso natío?
Sotto un sereno Ciel l'Egizia gente

 Gli

[a] L' Astronomía, la Geometría, l'Aritmetica, figliuole dell' interesse cominciarono presso gli Egizj: essendo che il lor Cielo era sereno, e senza nuvole, dice Monsignor Bossuet, furono i primi ad osservar gli Astri: e per distinguere i lor terreni coperti ogni anno dall'inondazione del Nilo, furon costretti ricorrere alla misura de' campi.

Gli offervò lungo tempo; e acciò fi poffa
Meglio mirar fotto diverfi afpetti,
Li parte, ed a ciafcuno il nome impone.
Caffini, Galileo, non condannate
I voftri antichi: a villerecci obbjetti
Avvezzi gli occhi lor fepper foltanto
Scoprir nel Ciel cani, montoni, tori.
Voi lor darete un dì nomi più belli.
Avran (*a*) Saturno, e Giove il lor corteggio.
Ma quanta autoritate hanno gli Antichi!
Que' primi nomi, ch' alle ftelle impofe
Vil gente, a coltivare i campi intefa,
Ci faranno cagion d'eterni errori.
O [*b*] felice colui, ch' efce alla luce
Sotto la Libbra! Il fegno a lei vicino
E' sì crudel, che fol malori apporta.
Orazio (*c*) fremerà, s'ei fa, che'l cafo
Nel

(*a*) I Satelliti di Giove furon chiamati i *Medici* da Galileo, che vivea fotto i Medici Duchi di Tofcana: e Caffini chiamò *Borboni* i Satelliti di Saturno, perchè gli fcoprì al tempo di Luigi XIV. Re di Francia.

(*b*) Uno Storico pretefe, che per quefto Luigi XIII. fia ftato fopranomato Giufto. Noi vedemmo il Conte de Boulainville non eftimare pazzia l' Aftrología giudiziaria, comechè per altro foffe uomo fcienziato, ed ingegnofo.

(*c*) *Seu Libra, feu me Scorpius afpicit*, dice Orazio Od. 17. li. 2. E perchè mai quefto divario sì grande fra due coftellazioni sì vicine? Il divario de'nomi. I Contadini dell'Egitto non previdero, qual cofa foffero per cagionare un giorno tutti quefti nomi bizzarri da loro impofti fol per capriccio.

Nel momento, ch'uſcì dal ſen materno,
Il ſottopoſe a sì maligno aſpetto.
Sopra de' Cieli il deſtin noſtro è ſcritto.
In queſto fatal libro ha fitto il guardo
Non ſol *(a)* Cardano, ma molt'altri ancora.
Rendanſi grazie lor di tal fatica.
Richelieu, Mazarin, ſia pur corteſe
In arricchir [*b*] Morin la voſtra mano.
Chiaro ei laſsù diſcopre alcune note,
A cui giunger non puote il voſtro lume.
Fate ſentir altrui l'alto terrore,
Onde il dubbioſo core egli v'ingombra.
Di ſtar temendo in una eterna notte

[*a*) Cardano celebre Medico, ed Aſtrologo fu uno di quegl' impoſtori, che con poca ſcienza, e molta sfacciataggine ne danno a bere agli altri. Fu egli sì empio, che osò di formar l'oroſcopo di Gesù Criſto. Egli aveva predetta una vita lunga, ed illuſtre al ſuo figliuolo maggiore, il qual per altro in età di trent'anni circa fu decapitato in Milano per aver avvelenata la ſua moglie. Queſto fatto è riferito da Gaſſendo nella ſua meteorologia. Diceſi, che Cardano avendo predetto il tempo della ſua morte, ſi laſciò morir di fame, quando giunſe il tempo predetto.

[*b*] Morino Aſtrologo, che entrò in grazia di queſti due Miniſtri di Francia, ed ebbe dal ſecondo una penſione.

Il popolo [a] con gridi invoca il Sole,
Che ſcopra il capo d'atro velo involto.
Ma qual (b) crinita, e ſcintillante ſtella
Vien minacciosa a conturbar la terra?
Sì gran comparſa quanti mali annunzia!
Ma non la dei temere, ignobil turba.
Tai funeſti meſſaggi arrecan ſolo
Gravi rovine a'Regi, o a lor Miniſtri.
O che talora è ozioſo il Cielo,

O

(a) Queſta pazzía di volere ſgombrare il Sole con forti grida, e collo ſtrepito di caldaje, ſi coſtuma ancor in Egitto. Virgilio vuole, che il Sole ſi rattriſtaſſe per la morte di Ceſare: *Caput obſcura nitidum ferrugine texit*, e queſt'aſtro ci avviſa di ſtrani accidenti: *ille etiam cæcos inſtare tumultus ſæpe monet*. Ma dopochè i noſtri Aſtronomi finalmente avvertirono i popoli dell'Eccliſſi, il Sole perdè molto del ſuo credito. Ma quale non ne conſerva ancora la Luna!

(b) Al riferir di Virgilio non ſi videro mai tante comete, quante alla morte di Ceſare apparvero, *nec diri toties arſere cometæ*. Non era fors'egli uomo tale, che ſe le meritaſſe? Queſta antica opinione comincia a ſvanire. Tuttavia in un'adunanza, in cui ſi ſcherniva un tal timore, un Principe in aria molto ſerioſa riſpoſe a chi ſe ne rideva: è facile, che voi vi ridiate delle comete, che non ſiete Principi. Le comete furono ſolamente funeſte a' Filoſofi in pena di quelle ſole, che ne ſpacciarono. Vvhizon pretende, che il Diluvio univerſale ſia ſtato prodotto da una cometa, che s'avvicinò troppo alla terra, e che l'incendio generale del mondo ſarà cagionato dal medeſimo accidente. Certuni reſtano più perſuaſi da ſimili idee, quantunque inette e ſcipite, che dall'autorità della Rivelazione.

O che troppo ver noi egli è cortese,
Il mesto grido sol (a) d'un gufo basta
A congelarne entro le vene il sangue.
De'tuoi Astri non spegni, o Cielo, il lume,
Noi senza impallidir forse vedremo [b]
Versarsi la saliera in su la mensa?
Sgombrateci dal petto ogni timore,

In-

(a) Funesto presagio per Didone, come si crede Virgilio.

Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.

(b) Questa superstizione, che passò da' Greci a' Romani, passò altresì da' Romani fino a noi. Mi diffonderei di troppo, se a questo presagio aggiunger volessi tutti quelli, che piacque agli uomini chiamar funesti, come il sufolamento degli orecchi, lo starnuto, l'incontro d'una cagna pregna, d'una lupa rossa, e gli altri, di cui parla Orazio nell' Oda 29. del lib. 3. Lo spettator Inglese dice aver veduto, per un chiodo arrugginito, per uno spillo adunco impallidir molti guerrieri, che erano più volte iti incontro al Cannone; e che un gufo di notte cagiona sovente più costernazione, che una squadra di ladri. In ogni tempo, in ogni paese la fievolezza del nostro spirito ci fe temere

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, etc. Oraz.

Indovini, malíe, fascini, anelli, [a]
Pentacoli, bacchette, *talismani*,
E voi tutte, o fatture, a cui ricorse
L'uomo ignorante, a tal pazzía ridotto
Non meno dal timor, che dalla speme.
Quando il frequente stuol (b) de' nostri errori

Sen

(a) Dopochè Iddio si ritirò dall'uom peccatore, gli parlò ben di raro, e sempre per richiamarlo a se, e migliorarlo: tuttavia noi crediamo, ch'ei debba ognora soddisfare la nostra curiosità sopra certe sue vane quistioni. Quindi nacquero tutti que' mezzi ridicoli da noi inventati per interrogarlo, gli Oracoli dell'Antichità, di cui parlossi nel terzo Canto, le interiora delle vittime, il volo degli Uccelli, le querce di Dodona etc. Quindi i *Talismani*, i Pentacoli, gli Anelli, i Viglietti &c. Quindi il credito, in cui si mantennero da sì lungo tempo tutti coloro, che si gloriano di predir l'avvenire, o d'avere la virtù della bacchetta: Quindi tutti i misterj de' Cabalisti. Io vidi alcuni, i quali credevano, che esista un popolo elementare, e certe sostanze aeree. Se il primo, che spacciò cotali chimere, le spacciò seriamente, faceva ben poca stima del genere umano, secondo il riflesso, che fa Plinio sopra un' altra sorta d'impostori. *Hæc serio quemquam dixisse, summa hominum contemtio est.*

(b) L'Egitto fu il padre delle scienze, e degli errori. Le une, e gli altri passaron tosto in Grecia. Io non so, perchè mai alcuni de' nostri saggi abbian preteso di trovar appresso i Greci le nostre nuove scoperte nella Fisica. Se vogliam giudicar della Fisica de'Greci dal trattato di Plutarco *delle opinioni de' Filosofi*, qual mescuglio di stravaganze? Anassimene diceva, che le stelle erano fitte nel cristallo del Cielo a guisa di

teste

Sen fuggì dall' Egitto, ov' ebber culla,.
Vago d' un clima dolce in Grecia venne.
Già lungo tempo allor la gente Achea
Bramosa di passare allegri i giorni
In canti, e suoni, e versi, e balli, e giochi,
Tutta intenta viveva alle bell' arti
D'Apelle, e Scopa, e del soave Omero,
Senza mirar giammai la Terra, o'l Cielo,
Per discoprirne le stupende cose.
Ne parver poco tocchi i loro saggi.
Nè si curar di quelle unqua i Romani.
Ebbro (*a*) d'amor per chi scelse a cantare
Lucrezio, lor non di Natura l'opre,
Ma i sogni d'Epicuro in versi espose.
Di trionfar, che di saper più vaghi
I figliuoli di Marte [*b*] appreser solo
L'

teste di chiodi. Anassagora spacciava, che'l Cielo era di pietra, e che'l Sole era una pietra di fuoco grande, come il Peloponeso. Quando illustri Filosofi in una nazione sostengono simili opinioni, non è scienziata quella nazione. I savj della Grecia intenti alla Morale trascuravano lo studio della Natura. Talete tuttavia sospettò, che'l Sole dovesse esser più grande, che la Morea, e s'accorse quasi, che la terra era ritonda.

[*a*] La Fisica di Lucrezio, che è quella stessa di Epicuro, è un ammasso di grossolani errori: molti de' quali furono onorati da'versi di Virgilio, sempre ottimo Poeta nelle sue georgiche, ma spesso cattivo Filosofo.

(*b*) Virgilio lascia all'altre nazioni la gloria di tutte l'arti anche quella dell' Eloquenza: *Orabunt causas melius*.

L' arte di conquistare. Ha pochi vezzi
Lo studio per color, che al Mondo imperano.
Nell'onde, ivan dicendo, (*a*) il Sol si corca:
La volta, il di cui cerchio al Mar s'appoggia,
Sotto il suo curvo, e luminoso tetto
Copre la terra, e l'aria; e l'Oceáno
Antico Genitor della Natura
Coll' immenso umor suo ne fascia intorno.
Delle fatiche lor tal era il frutto,
Quando il furor delle battaglie spense
Del verace sapere ogni speranza.
Debil per sua grandezza ancora Roma
Del Mondo con fatica il fren reggea.
L'Impero suo, quantunque a due colonne (*b*)
Fosse poggiato, pur si sentì scosso
Dal grave peso d' infiniti servi.
E quando (*c*) d'Odoacro al fatal urto
Sotto

(*a*) Alcuni Popoli credevano, che la terra fosse portata dagli Elefanti. I Greci, ed i Romani s'immaginavano, che di notte gli Astri andassero a rinfrescarsi nel Mare; che il Cielo ci coprisse con una volta, e che l'Oceano circondasse la Terra. Cosmo l'Egizio spaccia come opinione comune del suo tempo, che il Sole si coricasse dietro una montagna: onde ne veniva la disuguaglianza de' giorni, secondo che si coricava all' alto, o al basso della montagna.

(*b*) A' due Imperatori, d'Oriente, e d'Occidente.

[*c*] Momillo, per la sua piccola statura sopranomato Augustulo, fu l'ultimo Imperator d'Occidente.

Sotto Momillo cadde il Roman Soglio,
Cadendo fe tremar quel di Bizanzio.
Dal famoſo impoſtor, che i Saracini
Preſer per Duce, [a] un formidabil Regno
Ebbe principio, il qual ſotto altro nome
Crebbe aſſai più per opra di que' moſtri,
Che vomitò l'Euſin da ſue paludi
Dal tempo, che colui, ch'ebbe il ſecondo
Di Maometto il nome, e fù la gloria
Del Turbante, e 'l terror dell'Univerſo,
Diſtruſſe alfin Bizanzio, e Trebiſonda.

Sieno (b) pur arſi, e inceneriti i noſtri
Più bei palagi, o Vincitor crudele:
Ma perchè inſieme alle voraci fiamme
Condanni tanti ſcritti a noi sì cari?
Già l'ignoranza i voti tuoi ſeconda.
Che temi? Ella ſicura ovunque impera,
Poichè dello 'ntelletto il vero lume
Laſſando, alcuni ad oſcurar ſi diero.

Il

(a) L'Impero de' Califi fondato da Maometto, divenne molto più formidabile per l'unione de' Turchi, e de' Saracini.

[b] Quando Maometto II. s'impadronì di Coſtantinopoli, i Palagi degl' Imperatori, le Statue, le Immagini, e le più prezioſe Biblioteche, quantunque foſſero rari monumenti dell' antichità, furono abbruciati da un popolo nemico d'ogni arte, e ſcienza.

Il più oscuro (*a*) Scrittore, onde la turba
Di tutti que' Dottori illustri forse (*b*),
Che col dilemma in man pronti ed audaci
Si vantan di dividere *il concreto*
Categoricamente dall' astratto.
Infelice Ragion! quando fia 'l tempo,
Ch' alcun de' torti tuoi pigli vendetta.
Pieni di maraviglia ovunque molti
Di sì vaghe parole ivano dietro
Alla superba pompa; e niuno intanto
L' opre volea mirar della natura.
Pur l' interesse a lei ci riconduce.

Ne

[*a*] Aristotile, la cui lunga, e stupenda fortuna ebbe principio dall' amore, che gli Arabi pigliarono a' di lui scritti vie più oscurati da' loro Commentarj. Cicerone dice, che Aristotile non è inteso per fin da' Filosofi: *Aristoteles ipsis Philosophis ignotus*. Il P. Rapino, che nelle sue riflessioni sopra la Filosofia ne fa un magnifico elogio, confessa tuttavia, che sembra aver egli scritto sol per non essere inteso, e per esercitare i secoli seguenti. Perchè mai han voluto perdere il tempo in tal' esercizio?

(*b*) Gli antichi Filosofi trascurato avevano lo studio della natura; ma molto più lo trascurarono que', che vennero dopo. Per molti secoli non si intese a parlar d'altro, che di frivole sottigliezze scolastiche. La celebre guerra tra i Nominali, e i Realisti, in cui si vide da una parte il Dottor sottile, dall' altra il Dottor invincibile, ebbe fine per un' Editto di Luigi XI.

Ne ſcopre (*a*) un Genoveſe (o ſtrana nova!)
Ch'oltra il confin di queſto mondo è poſto
Un altro mondo, in cui negletto e vile
Giace l'oro ſul ſuol. Noi là voliamo,
Ma qualunque ſia'l fin, che là ne ſprona,
Come di tanti mari il vaſto ſeno
Poſſiam varcar ſecuri? In qual maniera
Su la ſua fronda in un cantone appeſo
Sì lungo tempo il Filugel potéo
Gir rampicando in sì remoti lidi?
Chi per ventura pria ſoſpeſa in aria
Vide (*b*) la calamita, e volta al polo,
N'

(*a*) Gli Antichi avendo ſempre creduto la Terra una ſuperfizie piana, non potevano immaginarſi un' altro Emisfero ſotto il noſtro. Non havvi alcuna probabilità, che Platone abbia inteſo l'America per quelle Iſole Atlantiche, di cui e' favella, e di cui diſputano i Saggi. Tuttavia Seneca il tragico ſeguendo qualche tradizione, la qual non ſappiamo, onde ſia nata, annunzia quaſi profetando, che un giorno ſi ſcoprirà un nuovo mondo; ma che queſto giorno è lontaniſſimo: *Venient nobis ſæcula ſeris, quibus Oceanus vincula rerum laxet, & ingens pateat tellus.* Su qual fondamento poteva egli predir queſto nuovo mondo, a cui non ſi penſava nemmeno, quando Criſtoforo Colombo ſcoperſe l'America? Colombo ſteſſo la ſcoperſe, mentre credeva d'andar alla Cina.

(*b*) Si ſapeva ſolamente, che la calamita tirava il ferro; e ſino al ſecolo duodecimo non ſi conobbe, che eſſendo ſoſpeſa volgeſſe ſempre la ſteſſa parte allo ſteſſo polo del Mondo. Si è oſſervato nel Canto terzo, che le Arti più utili riconobbero il loro principio dal

N' ebbe ſtupore, e quell' amor n' inteſe
Tant'anni al mondo aſcoſo, amor felice (a)
Per noi, ma del Perù funeſto a' Regi.
Volan pel ſalſo regno i noſtri legni;
La buſſola ne guida in ogni parte:
Per noi entrambe l'Indie a noi diſerra,
Onde carchi torniam d' ampie ricchezze.
La ſtrana varietà di tanti obbjetti,
Di tanti frutti, e piante (ahi quanto è lento
Nelle conquiſte ſue l'umano ingegno!)
A ſpiar la natura alfine invoglia
I curioſi ſpirti: e dalla terra
Son ricondotti a ſpeculare i Cieli.
Frale impaſto d'arena, opra del foco
Due (b) vetri (e queſto ancor ſi deve al caſo)
Da'

---

dal Caſo. Le noſtre più belle ſcoperte nella Fiſica nacquero dalla ſteſſa avventura. Dove lo ſpirito umano truova di che ingrandirſi, truova ſimilmente di che abbaſſarſi; perciocchè ogni coſa gli ricorda la ſua debolezza, e la ſua grandezza.

(a) Queſta proprietà della calamita ci proccacciò la buſſola, con cui ci accingemmo a viaggi lunghiſſimi. Si ſcoperſe la Terra; ſi ſtudiò la Natura, e l'Aſtronomia. Ma i Re del Perù, che già ſecent' anni regnavano, quando gli Spagnuoli condotti da Piſaro colà giunſero, ebbero ben ragione di deteſtare la buſſola, e gli Spagnuoli.

(b) Il Teleſcopio trovato in Zelanda da' figliuoli d' un Occhialajo al principio del Secolo XVII. fu cagione delle ſcoperte utiliſſime fatte da Galileo nell' Aſtronomia. Fu allora, ch' ei vide, per così dire, un Cielo tutto nuovo.

Da' fanciulli d'un tubo ad ambi i capi
Congegnati in distanza a faccia a faccia
Fan gridar in Zelanda: o strano effetto!
E 'l chiaro Tosco a tal rumor si desta.
Armato allor di miglior vista ei rompe
Di Tolomeo i cristalli, i cerchi, e i Cieli.
La Natura riveste altro sembiante,
Il franco Galileo lungi dal centro
Rilega alfin la terra, e'n mezzo al mondo (*a*)
Colloca il Sol, che al lungo corso antico
Pon fine, e vede il Cielo, e ancor la terra,
Re securo del dì, girarsi intorno.
Invan l'ignaro volgo udir si crede
Una bestemmia; e 'l difensor meschino
D'un orrendo sistema al pentimento
Si vede astretto dalla lunga noja
Della prigione, in cui sei anni giacque.
La terra ognor nel suo cammin costante
Galileo tragge seco, e chi punillo.
D'un Mondo [*b*] ancora novo, o quanto oscuri
Abitatori voi ponete in luce,

K In-

[*a*] Giacchè in Poesia la Terra sola si chiama sovente *Mondo*, si può ben dar questo nome al turbine, che porta seco la Terra, e gli altri Pianeti.

(*b*) Il Microscopio scoprì agli Osservatori, e specialmente a Reaumur un numero infinito di maraviglie, che senza questo ajuto gli occhi nostri non potevano discoprire.

Inclito Reaumur! Perchè s'asconde
Tutto un Popolo muto, e di natura
Ci toglie il vagheggiar la ricca pompa?
Un vetro sol lo scopre al nostro guardo.
Chi ci diè gli occhi, acciò ch'ai ciechi passi
Fossero scorta, non li fè sì acuti,
Che tutte l'opre sue lor sieno aperte.
E quando in cor ci nasce un desir folle
Di penetrar fin entro al cupo seno
Dell'alte nubi, u' quel Signor s'asconde,
Che geloso ne cela i suoi secreti, (*a*)
Quai piume porteranno a tanta altezza
Nostre pupille? O vermi della terra,
Alla terra fermate i vostri lumi.

Appena sua beltà, che fino allora
Occulta giacque, a contemplar ne trasse
Molti stupendi obbjetti, ovunque tosto
Di cercarli 'l desio svolse gl'ingegni
Da quelle ardenti, e frivole ricerche,
Che di garrule scole autore e capo
Lo (*b*) Stagirita Eroe destar solea.

Ancor

(*a*) Noi non sappiamo ciò, che abbiamo avanti i piedi, dice Democrito al riferir di Cicerone, e vogliamo scorrere i Cieli: *Quod est ante pedes nemo videt, & Cœli scrutamur plagas*.

(*b*) Aristotile, il cui Regno fu sì lungo, che possiam dire esser noi stati testimonj de' suoi ultimi sospiri.

Ancor avea Natura (*a*) orrore al vano.
Pur si cerchi di meglio. Omai s'aggiorna.
Tutti ci darem tosto a meditare,
Ch'omai vedrassi a comparir Cartesio.
Egli tragge [*b*] nascoso ognor suoi giorni,
Ma le di lui sottili inclite carte
De' seguaci gli fanno, e de' rivali.
Egli e l'armi, e la gloria a tutti appresta,
E ancor chi'l vince, a lui ne dee la palma.
Or possiam gir più lungi, e già corriamo.
Ma senza lui il nostro corso è breve.
Se nel Gallico Ciel non fosse apparsa
Questa lucida Stella, il Suolo Inglese
Pel suo Nevvton non fora tanto altero.

(*a*) Aristotile l'aveva detto, e Galileo stesso lo credeva. I custodi delle Fontane del Gran Duca di Toscana essendosi accorti, che ne' gran tubi, ch'avevano fatti, l'acqua non s'alzava più di trentadue piedi; dimandarono a Galileo la cagione di tal fatto, scoperto dal Caso: Egli seriamente rispose, che la Natura aveva orrore al Vano solamente fino a trentadue piedi. Ma quando poi scoprirono, che l'argento vivo non s'alzava, che fino a ventisette once, si trovarono in un nuovo imbroglio. Gli sperimenti fatti da Pascal mostrarono la gravità dell'aria, e si conobbe alfine, ch'era meglio studiar la Natura nella Natura stessa, che in Aristotile.

(*b*) Ritirato or in Ollanda, or in Svezia, ove morì, quante contraddizioni sostenne, e quanti nemici ebbe ad impugnare in Francia il vendicatore della Ragione!

L'umano ſpirto, a cui fan ambi onore,
Per opra lor di ſua grandezza inſtrutto,
La vede in eſſi; ma ſe l'uno, o l'altro
Troppo s'innoltra, allòr lo ſpirto umano,
Quanto debile ſia, da loro apprende.
Carteſio [*a*] è 'l primo, che per man mi guidi
All'auguſto conſiglio, u' Dio preſcrive
L'ordine, e l'opra del naſcente mondo.
Là d'un cubico ammaſſo (*b*), in cui riſtretto
E' tutto l'Univerſo, uſcir io veggo
Tre elementi di diverſo aſpetto.
Là mentre Dio per la primiera volta
Ogni coſa nel pieno al moto ſpinge,
E fa girar la pigra maſſa informe,
Fregandoſi fra lor gli angoli veggo
Stritolarſi, e ridurſi in ſottil polve,
E luminoſa, che Nevvton non vede;
Anzi crede vedere i corpi tutti
Moverſi in ſeno d'un ben largo vano,
Fra

(*a*) Egli ſteſſo propoſe il ſuo ſiſtema del Mondo, ſolamente come una ipoteſi.

(*b*) Quello ammaſſo di parti cubiche, che Dio, ſecondo Carteſio, fece girare intorno al loro centro, d'onde uſcì la materia globoſa, e la materia ſtriata, e i cui angoli in rompendoſi formarono la materia ſottile, che ſpinta al centro formò il corpo del Sole.

Fra lor usando una scambievol (*a*) forza,
Per gli stessi legnami uno a vicenda
Attragge l'altro infin, che tutti insieme
Nel tempo stesso, e per le stesse leggi
Van propendendo verso un comun centro.
Ma qual lingua (*b*) spiegar puote i contrasti
Della forza central tra questi corpi,
Nella mole fra lor sì disuguali?
L'Algebra con onor sviluppa, e scioglie
Questi intricati nodi, e intanto acquista
De' suoi calcoli arditi il maggior duce.
O saggi, a cui l'alto fattor del Mondo
Impor potéo di rischiarar se stesso,
Se da' profondi studj, in cui non posso
Aver parte con voi, oso distorvi,
Vostra dottrina in questo dubbio imploro.

(*a*) Secondo il sistema di Nevvton i corpi messi nel voto si attraggono a vicenda in ragion diretta delle lor masse, e inversa del quadrato delle loro distanze, e per le stesse leggi dell'attrazione sono spinte verso il centro comune.

(*b*) Niuno mi accusi di mostrar poco rispetto a Nevvtone, e Cartesio. Se io gli ammirassi, non proverei col loro esempio la fiacchezza dello spirito umano, quando vuole oltrepassare le mete prescritte alle sue cognizioni.

Ditemi, chi richiama al suol (*a*) quel corpo
Che sì lungi da lui nell' aria io getto?
La gravità..... ma questa sola voce
V' empie tutti d'affanno. Or via mi basta,
Che mi spieghiate ciò, ch'in voi succede.
Qualor satolli della mensa uscite,
Chi (*b*) vi rinnova entro 'l tranquillo seno
Quell' invisibil pugna? E qual potéo
Sì forte vincitore in sì brev' ora
Cercar, prender, tritar, mescer quel cibo,
Che cangiandosi tosto in liquor dolce,
Irà di vena in vena a mescolarsi
Nel suo corso col sangue, ond'è via tratto?
In un' altra [*c*] non men piacevol pugna,
Come

(*a*) La progressione della celerità d' un corpo, che cade, ci è cognita: noi calcoliamo le celerità, ch'aver dee in ogni istante della sua caduta. Ma perchè cade? Nevvton si contenta di dire, che la gravità è una primitiva qualità, che Dio impresse nella materia. Noi conosciamo i fatti, e ragioniamo sopra le loro cagioni.

[*b*] E' forse la trituazione, o la fermentazione, o tutte e due insieme?

(*c*) La Medicina è quella parte della Fisica, in cui dovremmo aver fatto il maggior progresso pel nostro vantaggio. Eppure quanti secoli i Medici non ebbero, che una cognizione superfiziale dell' anatomia, e della Bottanica &c. Quanto tempo non seppero conoscere la circolazione del sangue? Si era sostenuto fino al secolo XVI, che, quando il male è dal fianco destro, bisogna cavar sangue dalla parte sinistra.
Brissot

Come una scorza, in cui pon sua speranza
Un infelice infermo, assalir puote
Vincere, incatenar una nemica,
Ch' or furibonda, ed or sopita, il giorno,
Che dorme, tregua fa con noi; ma pronta
A destarsi nel dì del suo furore,
Risveglia un foco, che fin gli occhi infiamma:
Gli spiriti sottili, errante stuolo,
Entro noi lascian tutti il lor cammino:
L'alma, com' essi ancor turbata, e afflitta
Oblía se stessa, e in questo orrido affanno
Già disposta a vibrare il fatal colpo

Brissot ardì affermare il contrario, ed eccitò una aspra guerra in Ispagna. Ricorsero a' Magistrati: ottennero un decreto, che proibiva di cavar sangue contra l'antica opinione. Si appellò da tal decreto all'Imperatore Carlo V.: Egli era già per decidere in favor dell'antica costumanza, quando il Duca di Savoja morì, benchè gli fosse stato cavato sangue secondo l'antica pratica per una pleuritide. Questa morte turbò Carlo V., il qual non ardì sentenziare, e la lite rimase indecisa. Qual guerra non cagionò in Francia l'Antimonio? Si ottennero decreti or per vietarlo, or per permetterlo. La chinachina, che guariva sì presto la febbre, trovò in Francia molti nemici. Elli si opponevano ad un rimedio sì contrario a que' mali, *in cui consiste il regno dell'Arte Medica*, dice la Fontaine nel suo Poema della Chinachina. L'avversione di Moliere contra i Medici nacque dall' ostinazione di alcuni Medici in sostenere gli antichi errori. Si sa l'argomento del decreto burlesco di Boileau. Le facezie del Poeta salvarono l'onore di molti Filosofi.

La Morte alza ſua ſcure. O quanti lai,
O quanti mali un po' di polve acqueta!
Ceſſate di formar ſaggi ſiſtemi,
E fin ponete a que' pomposi accenti,
Onde nulla s'apprende; anzi piuttoſto
Dite, che cieco è l'intelletto voſtro.
Alle voſtre pupille aimè! che 'l tutto
In voi è oſcuro; e pur vogliamo ancora,
Ch'a vili creature il Re del Mondo
Spieghi i diſegni ſuoi; ſe queſto corpo,
Di noſtr'alma vil ſchiavo, i ſuoi ſecreti
Le cela sì, che l'eſplorarli è indarno!
Della Religion s'io ſpengo il lume,
Apro a me ſteſſo un più profondo abbiſſo.
Quanto per te divien buja la notte,
Deiſta incauto, e quanto più Natura
Tu rendi occulta! Ella a' tuoi lumi forſe,
Come a' miei può moſtrar colui, che vuole,
Ch' eſule io tragga i dì per alcun tempo?
Se la terra non è ſtanza di pene,
Puoi tu ammirar in eſſa il ſuo potere?
La (a) ſpopola la peſte, e orrendi moti
Sono

(a) L'origine del mal fiſico diede ognor da ſtudiare. Maſſimo Tirio Platonico nel ſuo Trattato, *d'onde naſcano i mali, poichè Iddio è autor de' beni*, dice, che la peſte, gl' incendj &c. non ſono già nell'intenzione di Dio, ma una conſeguenza neceſſaria alla conſervazione dell' opera: perciocchè nella diſtruzion delle parti

Sono forieri de' ſuoi gravi incendj.
La fa languire il giel, la ſtrugge il caldo,
E per fino il ſuo Re la diſonora.
L'Uom di ragione ornato, a cui s'aſpetta
Aver cura di tutto, ordinar tutto,
Ne' ſuoi miſeri ſtati infermo, e cieco,
Scherzo infelice di sfrenati affetti,
E' un Re, ch'è ſempre in guerra, avendo ognora
A comandare a' Sudditi rubelli.
E la ſua pace nel morir comincia;
E tal ſorte, tu'l ſai, ſuo regno attende.
Tutto morrà: dalle voraci fiamme
Fia tutto incenerito; e queſto ancora
Da lungo tempo (*a*) il ſai: ma puoi tu dirmi,
Perchè

---

parti conſiſte la conſervazione del tutto: *Deus totum reſpicit, cujus cauſa neceſſe eſt corrumpi partes*. Queſto principio, divenuto oggidì sì comune, limita in una ſtrana foggia la potenza di Dio. I noſtri Saccenti or ne hanno una debole idea; or affettano d'averne una sì grande, che non ardiſcon decidere, ſe Iddio poſſa fare, che la materia penſi. In qual labirinto s'ingolfa chi perde il filo della Religione!

[*a*] L'aſpettazione d'un incendio univerſale è antichiſſima, e comune a quaſi tutti i Popoli al riferir de' Viaggiatori. Avverrà queſto, diceva Seneca, *Cum Deo viſum ordiri meliora, vetera finiri*; Perocchè niente è eterno, dice Lucrezio:

. . . . Fateare neceſſe eſt
Exitium quoque terrarum, cælique futurum.

La

Perchè l'opera sua distrugge un Dio?
Fors'egli in prima non la fè perfetta?
Se non potéo, che mai di grande è in esso?
Se nol volle, ti sembra d'amor degno?
Tu, che pensi, che nulla a te s'asconda,
In van ti sforzi di squarciare il velo,
Che t'induce a lasciar ogni speranza.
Io confido, ch'un dì Dio stesso il tolga.
Mi basta, che la Fè stenda la mano,
E mel sollevi alquanto; assai ne veggo,
E or or dal labbro mio ti fia spiegato
Ciò, che da lei appresi; onde conforto
Insieme prova il core, e la ragione.

In

La Terra, secondo la di lui conghietturas perdendo coll'andar del tempo tutta la sua umidità, diverrà combustibile per via del Sole:

. . . . *Cum Sol, & vapor omnis,*
Omnibus epotis vaporibus, exuperarint. Lib. vii.

Altri Filosofi conghietturano, che i Pianeti trovando una resistenza continua in traversar l'etere, la lor forza centrifuga s' indebolisce a poco a poco, e questa insensibile diminuzione di forze moltiplicata dal lungo corso de' secoli farà sì, che la terra, e gli altri Pianeti si precipiteranno alla fine sopra il Sole. Non domandiamo a' Filosofi, se le loro conghietture sieno probabili, e domandiamo lor solamente, perchè le facciano. Chi disse loro, che il Mondo finirebbe, e finirebbe incendiato? La Fisica non predisse mai questo accidente. Si dirà alla fine del Canto sesto, onde abbia potuto nascere questa antica tradizione.

In ogni cosa, è ver, convien, che splenda
La gloria del Signore: è l'Universo [a]
Il di lui Tempio; il Sacerdote è l'Uomo.
Ma 'l Tempio sol senza il Ministro è muto.
Questa machina immensa adorar deve
Per la voce dell' Uomo, e render grazie
Al poter di colui, che ne fu 'l fabbro.
Ma guari non durò sì giusto ossequio.
Si ruppe cotal norma, allor che Dio
Offeso fu dal Sacerdote ingrato:
Dal suo cammin smarrissi la Natura,
E castigata fu col reo la terra.
La pendenza al peccato, e l'ignoranza, (b)
E la morte fu 'l frutto amaro e tristo,
Che l'Uom co' figli suoi dal mal raccolse.
Ma questi figli ancor non eran nati;
Una razza futura ..... Allorchè piace
Al

[a] Montagna si ride di questo privilegio, che l'Uomo s'arroga, d'esser il solo nel Mondo, che ne possa conoscere la bellezza, e ringraziarne il Fattore. *Chi gli ha spedito questo privilegio*, dic' egli? *che ci mostri le patenti di questa bella, e grande carica*. Egli solo è dotato di ragione: eccovi il suo privilegio, e le patenti della sua carica.

(b) *L'Uomo abbandonato alla concupiscenza*, dice Monsignor Bossuet nelle sue Elevazioni, *la trasmette a' suoi posteri: tostochè ognun nasce nella concupiscenza, ognun nasce nel disordine, ognun nasce odioso a Dio. Qual delitto ha commesso questo fanciullo? Egli è figliuolo d' Adamo: eccovi il suo delitto.*

Al Creator punir sue Creature,
S'aspetta forse (*a*) alla giustizia nostra
Dar legge al suo rigor? E voi mortali
Sapete, quanto Iddio debba a se stesso?
La (*b*) Terra, innanzi di delizie piena,
Perdè di sua beltà. La morte intanto
De' nostri estremi guai cruda ministra,
Che

(*a*) Noi non dobbiamo colla giustizia nostra misurar quella di Dio. La nostra è una giustizia tra eguale, ed eguale: La Divina è una giustizia tra l'infinito, e 'l finito; tra il Creatore, e la Creatura. Tuttavia la giustizia nostra non gastiga ancora talvolta i figliuoli pe' delitti de' loro padri; e non abbiamo forse Leggi, che degradano dalla nobiltà non solamente il reo, ma eziandio tutta la di lui discendenza? Eppur queste Leggi non ci sembrano ingiuste.

(*b*) Miltone, che non credeva, ch' attualmente tutto sia bene, nel suo Paradiso perduto subito dopo la disobbedienza d'Adamo ci dipinge il peccato, e la morte, ch' escono dall'Inferno, ove erano stati chiusi fino allora, e che fanno un ponte, per entrare nel nostro Mondo. Fortificano con chiodi, e con catene di diamante l'arco di questo ponte. Nel tempo stesso gli Angeli per comando di Dio disordinano il sito della Terra, del Sole, e degli Astri &c. Non mancheranno forse alcuni saggi, che sosteranno questo disordine da Milton poeticamente descritto essere in fatti seguito dopo il Diluvio. Essendo che non voglio deferir nulla alle finzioni de' Poeti, nè alle conghietture più verisimili, affermo quel solo, ch' è certo; e quel, che affermo, basta per ciò, che io credo, per ispiegare l' origine del mal fisico: Dio maledice la Terra, e predice, ch' ella produrrà per noi spine, e triboli. Ella non fu più un delizioso giardino: eccovi il suo primo supplizio.

Che nel vibrar suoi dardi ora è sì pronta;
Parea, che rispettosa a noi venisse
Sotto un Ciel puro. Oh Dio! la sua lentezza
Accrebbe in noi l'abbominevol voglia
Di mal oprare! un'altra volta il Cielo (a)
Percosse nostra stanza a noi sì cara,
Togliendole il primiero almo sembiante,
Onde la Terra fin dal fondo scossa,
Talvolta smunta, e desolata ognora
Vede

(a) Eccovi il secondo supplizio della Terra; il Diluvio. Negar non si puote, che questo sconvolgimento generale non abbia corrotta la sua beltà, alterata la purità dell'aria, e non sia stato cagione dell'accorciamento della vita umana. Ma Dio ha forse tolto dal suo posto l'asse della Terra? Eravi forse avanti il diluvio un equinozio perpetuo? Regnovvi forse quella Primavera eterna, di cui parlarono i Poeti *Ver erat æternum*, come Burnet ha preteso? Si legge con piacere tutto ciò, che l'Abate Pluche scrisse nello spettacolo della Natura, e nella revisione della Storia del Cielo, per sostenere questa conghiettura: ma io mi ristringo a dire, che la Terra colle sue arene, colle sue spaccature, colle sue funeste esalazioni ci presenta in mille luoghi segni di fatal colpo, che la percosse; e che la natura pate, e geme, come dice S. Paolo Rom. 8. *Expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat. Vanitati enim creatura subjecta est, non volens . . . . . omnis creatura ingemiscit, & parturit . . . . .* L'origine del mal fisico, e quella del mal morale è dunque tutt'una, cioè il peccato d'Adamo.

Vede (*a*) sopra il suo sen corrotto e guasto
Aprirsi le caverne in cento parti,
Monti d'arena alzarsi, e sopra d'essa
Levarsi atri vapori in dense nubi,
Onde scendon sul suol tante procelle.
Le stagioni sconvolte, e i venti irati
Forniscon contra noi d'armi la morte.
E tutta la Natura egra e cattiva
In questo tempo sì meschino attende
La libertà perduta; al reo sommessa
Obbedisce per forza: a' nostri sguardi
Ella s'asconde, e fra se stessa geme.
Sì, tutto ci è nascoso insino al tempo,
A quel tempo tremendo inevitabile,
Quando in visibil foggia Iddio comparso,
Cader facendo tutti gli Astri spenti,
Collocherà (*b*) nel Cielo un novo giorno,
E

(*a*) Parlai poc'anzi delle nostre Leggi, che degradano la discendenza d'un reo. Noi ne abbiamo dell' altre, che ne degradano anche la Patria, ordinando, che un'alto albero sia tagliato fino a certa altezza, e sieno riempiute le fosse del Castello, acciocchè queste cose vengano gastigate pel delitto del lor Padrone. Perchè dunque non vogliam noi, che Dio, che aveva dato l'Impero della Terra all'Uomo, abbia guastata la bellezza di questo Impero, quando l'Uomo colla sua disobbedienza si rendè indegno di possederlo?

(*b*) La Celeste Gerusalemme *non eget Sole, neque Luna: nam claritas Dei illuminabit eam, & lucerna ejus est agnus*. Apoc. 21.

E pe' ſuoi Santi ſia queſt' alma luce,
Sì lungamente atteſa. Anche ver eſſi
Rigido, lor quaggiù ſi moſtra, e aſconde,
E per oſcure vie coloro ei mena,
Ch' un dì la vanità traſſe in rovina.
Perchè lagnarci? Ei può torci il ſuo lume:
Per mera ſua bontà nol toglie appieno.
Chi lo ricerca, toſto il cor ferito
Si ſente da' ſuoi rai; ma chi non cura
Di ricercarlo, unqua trovar nol puote.
De' noſtri mali l' intricato nodo
Così diſciolgo: In un Signore irato
Io riconoſco un amoroſo Padre:
E rigore, e bontà; caſtighi, e premj;
Tenebre, e luce ſolo ovunque i' veggo.
Se (*a*) di menzogne, e fole è ſol compoſta
La mia Religione, aimè ch' un laccio
Ella mi tende, onde ſcampar non lice!
Qual ordine, e unione in lei riſplende!
Alto ſtupor m' ingombra, allor che veggo,
Ch' ogni ſua parte ad un ſol fin coſpira.
Sto-

(*a*) E' celebre queſto penſiero de la Bruyere: *Se la mia Religione foſſe falſa, ecco teſo il miglior laccio, che poſſa immaginarſi. Egli era inevitabile di non ingannarſi affatto, &c.* Queſto penſiero è cavato da queſte belle parole di Ricardo da S. Vittore. *Domine, ſi error eſt, quem credimus, a te decepti ſumus; quoniam iis ſignis prædita eſt Religio, quæ nonniſi a te eſſe potuerunt.*

Storici, Profezíe, Ragioni, Tipi,
Martiri, Dogmi, Scritti, Tradizione
S'accordano fra loro, e son connessi;
Ed è l'inganno affatto al ver simile.
Dinne, Deista, qual sublime ingegno
Sa coglierci sì bene in questi lacci,
Che di scamparne vergognar ti devi?
Benchè al tuo Dio di te nulla calesse,
Pur della gloria sua, la qual si offende,
Non curando, patir forse poría,
Che questo error, cui sembra egli dar peso,
Del suo nome s'abusi, onde n'opprima?
Per qual cagione (*a*) ancor da sì gran tempo
Questa menzogna ovunque ha tanta forza?
Dal Messico al Giapon, da Islanda a Java,
Dal gelido Lapone al sozzo Cafro
Hanno del loro zelo acceso il foco
I nostri Sacerdoti, e per far preda
D'Alme alla Fede, in ogni piaggia andaro;
E in ogni piaggia chi fu vinto, accolse,

E

(*a*) Quando oppor si voglia, che le conversioni seguite in America furon fatte per violenza, negar non si puote, che tutte quelle dell' Oriente non si sieno fatte per via di persuasione, e non sieno state numerosissime presso i Cinesi sì celebri pel loro ingegno. Non è necessario, che la Religione Cristiana sia da pertutto la Religion dominante; ma basta, che vi sieno de'Cristiani per tutto il Mondo.

E ſtrinſe il vincitor. Quanto poſſente
E' queſta ſola per domare i cori!
Se alcun (a) de' più facondi Talapini
Tratto da quel deſio, che a lor ne tira,
Sen veniſſe alla Senna infin dal Gange
A predicarci in lunghi e gravi detti
Il Sommonokodon; o pur alcuno
De' rigidi Dervichi, i quali al retto
Lume della Ragion ſon meno avverſi,
Con l'Alcorano in man ſi preſentaſſe
Per comando del loro gran Profeta
Con ſpaventoſo ſtile ad intimarci
D'eſſer veri credenti; qual ricolta
Farebbono de' cuor tali Oratori?
Eppur da tutte le lor genti i noſtri
Furo accolti; benchè per bocca loro
Un Dio nato dal ſen di Verginella,

(a) Queſto penſiero leggeſi ancora preſſo la Bruyere: *Se noi ſapeſſimo, che il motivo ſecreto della ambaſciata degli Sciameſi foſſe ſtato di ſtimolare il Re di Francia a laſciare il Criſtianeſimo, a permetter l'ingreſſo nel ſuo Regno a' Talapini, che foſſero entrati nelle noſtre caſe, per perſuadere la lor religione alle noſtre Mogli, a' noſtri figliuoli, a noi ſteſſi; con qual riſo, e con quale ſtrano diſprezzo non udiremmo noi coſe sì ſtravaganti? Noi tuttavia proponiamo a tutti quei popoli certe coſe, che lor dovrebbono ſembrare ſommamente pazze, e ridicole; eppure ſoffrono i noſtri Miſſionarj . . . . , . Chi fa queſto in eſſi, ed in noi? Non è forſe queſta la forza della verità?*

Un Dio mendico, e nudo; e sofferente,
Un Dio dannato a morte, indi risorto,
Lagrime solo intimi, e penitenza.
Forse del loro dir l'acume, e l'arte
E' sì possente, che commova, e pieghi
Un Chinese a lasciar la sua pagode?
Qual largo fiume d'eloquenza appresta
Il presepio, e la Croce all' Oratore!
Dalla man di quel Dio, che lo predisse,
Esce questo prodigio. Ovunque il Sole
Porta i suoi rai, e 'l suol pasce i mortali, (a)
Udrassi la sua voce: in ogni loco
Pubblicata sarà sua santa Legge.
Docile a questo glorioso giogo
Io piego il collo; e l'intelletto mio
Benchè cattivo sia, pur non vi scorge
Lume contrario al suo: ma la sua face (b)
A

[a] Non è necessario, che tutta la Terra sia stata convertita: basta solo, che abbia inteso a predicarne per compimento di ciò, che fu predetto.

[b] La ragione, dice Locke, *è la rivelazion naturale accresciuta di nuove cognizioni, venute immediatamente da Dio*. Queste due rivelazioni c' insegnano quello, che noi dobbiam sapere pel ben presente del corpo, e pel futuro dell'anima nostra. Quando la nostra curiosità vuol andar tropp' oltre, ed esaminar con baldanza l'opere di Dio, la natura stessa insegna, non aver noi tal diritto. Si è fatto vedere nel secondo Canto, e in questo, quanto abbiano errato coloro, che

A quella della Fe s'accoppia; e entrambe
Forman un ſplendor ſolo al guardo mio.
Il Verbo s'incarnò: l'adoro, e ſclamo:
Santiſſimo è colui, che mi redenſe!
Dall' atro ſen del nulla il capo eſtolle
Al tuo comando il tutto; in te ſol ſiede
La vita, e ſenza te tutto ricade
In grembo a morte, o Sapienza Eterna,
O Poſſanza infinita, onde del Mondo
Uſcì l'immenſa mole, e del Supremo
Signor eguale a te, Parola, e Immago.
Le tenebre, gran Dio, non t'han compreſo,
Quando ſotto le noſtre umili ſpoglie
Quaggiù ſcendeſti aſcoſo; or che tua gloria
Suoi raggi ſpiega innanzi agli occhi noſtri,
E tua Religione ovunque è ſparſa,
Alcuni alteri ſpirti, abbacinati

che furono troppo curioſi. Formarono de'ſiſtemi, che ſi diſtruggono a vicenda. Gli antichi Filoſofi vollero ſpiegar la natura per mezzo dell' acqua, dell'aria, del fuoco, o di qualche altro principio generativo; dipoi per mezzo degli Atomi, de' quattro Elementi, del ſecco, e dell' umido. I noſtri moderni ricorſero ora a' tre Elementi uſciti dal diſcioglimento de' Cubi, or all' attrazione, or alle monadi attive, e paſſive, e capaci di ragionare. Qual contrarietà nello ſpirito umano, il qual ſenza pruove crede queſte coſe, ch'intendere non ſi poſſono, e poi reſiſte ad una Religione provata da un novero infinito di Teſtimonj? I più increduli alla parola di Dio ſono di ſpeſſo i più creduli alle pazze opinioni degli Uomini.

Da fallace saper, mirar non vonno
La tua luce, che loro intorno spandi.
Nè cagion di stupore esser ci deve
Il lor meschino stato: unqua le tenebre
Comprender non poterno il tuo splendore.
Chi è cieco, benchè fin sopra il volto
Il Sol gli vibri i rai, pur non li vede.
Questi stolti d'un Dio parlano indarno:
Chè (*a*) senza il lume tuo l'egra lor mente
Può

(*a*) Non si può conoscere il Padre, se non per mezzo del figliuolo. Dopo il peccato, Iddio essendosi allontanato da noi, non potevamo più accostarci a lui, senz'essere richiamati. Un servo sgraziato, e sbandito potrà forse ritornare al suo Padrone, se alcuno da parte di lui non viene ad annunziargli la sua grazia, e la licenza di ritornare? Il Deista, che non crede, nè disgrazia, nè richiamo, vuole stabilire la sua Religione sopra la ragion sola senza rivelazione. La diversità delle Religioni, che son su la terra, lo persuade, ch'elleno sian tutte false, perciocchè, dic'egli, se Iddio ne avesse stabilita una, questa sarebbe sola. Tutte quelle Religioni, che gli pajono sì differenti, si riducono a tre, e tutte e tre convengono in sostenere contra di lui, che vi fu una Rivelazione. Tolto un piccol numero d'idolatri, che ci rimane ancora, come per rimembranza delle antiche stravaganze del genere umano privo di rivelazione, che mai ci offrirà la terra, se noi la scorriamo? Tutti gli uomini, che noi ci troveremo, saranno o Ebrei, o Cristiani, o Maomettani. Il Cristiano richiamato al Padre per mezzo del Figliuolo rispetta i Profeti, che annunziarono questo Figliuolo agl'Ebrei; ei stima la sua Religione, come il compimento di quella degl'Ebrei, e tutte e due-
ne

Può forse ravvisarlo, o Verbo Eterno?
Tu leva agli occhi loro il denso velo,
E nel lor petto un novo core infondi,
Poichè tanto non val mio debol canto.
Ma mentre tua bontà per essi imploro,
Mi fuggì dal pensier, che tu condanni
Il peccator superbo, il quale agli altri
Col labbro immondo la tua casta legge
Senza 'l comando tuo pubblicar osa?
Pregarti non degg' io più per me stesso?
S' armava l'empietà d' un furor novo;
Parendo, ch' al cader fosse vicina (a)
L'Arca santa, tremai; a sostenerla
Abil credei mia destra; onde v' accorsi.

 Forse

ne fanno una sola. Il Maomettano rispetta i Profeti degl' Ebrei, e 'l Messia de' Cristiani, a cui crede essere succeduto un Profeta immaginario. La sua Religione, che non è nè l' Ebrea, nè la Cristiana; ma un miscuglio bizzarro d'entrambe, confessa, che l'una e l' altra furon prima di lei: e si crede, com' esse, fondata su la Rivelazione. Eccovi adunque le tre Religioni concordi fra loro per confondere il Deista: eccovi tutti gli uomini collegati per dirgli, che ogni Religione dee esser fondata su la Rivelazione, e che evvi una Rivelazione. Così il Deista, che non crede nè disgrazia, nè richiamo, che pensa d' esser solo in seguir la ragione, e onorar Dio con essa, è molto più lontano da Dio, e dalla ragione, che gli Ebrei, e i Maomettani.

(a) Ognuno sa il terribil gastigo d' Oza, che veggendo l' Arca in atto di cadere, vi accorse per sostenerla.

Forse mi punirai di tal baldanza,
E di sdegno il mio zel forse t'accende.
Temendo per tua gloria, e del tuo padre.
Ma dee la Fe sgombrar dall' alma mia
Questo timor, che tu non hai bisogno,
Ch' alcuno a te quaggiù si faccia scudo.
Frema pur d' ira il Re de' cupi abissi,
Scota, s' ei può, l'augusta tua magione.
Quand' anche vacillar vedasi l'Arca
Del Dio vivente, unqua cader non puote.

CAN-

CANTO VI.

Agli oscuri misterj augusti, e santi
Non mi vergogno, no, di prestar fede,
Ad un Sommo Signor più non contrasto.
Chi Dio mi scoprirà, se non Dio stesso?
In una densa nube egli s'asconde;
Ma pur di là me ne trapela un raggio.
Forse ho d'uopo di più? Questo mi basta:
L'impreso corso senza tema io seguo,
Ed alla nube, ond' esce, umil mi prostro.
Il disse, ed io lo credo. Al piè del soglio,
U' siede il suo fattor, senza rossore
Può chinar mia ragion l'altera fronte.
Ma perchè questo Dio non soddisfatto
Di sì gran sacrifizio, ancor (a) pretende,

 Che

(a) Gesù Cristo, dice Monsignor Bossuet, ci propone l'amor di Dio sino a tal segno, che odiamo noi stessi. Ci propone la moderazione de' desiderj sensuali sino a tal segno, che tronchiamo affatto le nostre proprie membra; abbandoniamo tutti i piaceri, viviamo nel

Che l'uom odj se stesso? Io l'amo. Or debbo
Contra di me medesmo esser crudele,
E ognor col brando in man, dell'alma mia
Entrar nel fondo [o sacrifizio atroce!
O guerra lunga, e cruda!) e troncar ivi
Di questo amore la radice eterna?
D'un ben, ch' per se fece, ei troppo amante
Vuol, che solingo il nostro core in lui
Riponga ogni speranza, e in lui s'acqueti.
Sì grande forse è mia beltà, che merti,
Che sì geloso un Dio per me si mostri?
Dell'oro vile, o de' fugaci onori
Non farà sì l'abbominevol voglia,
Ch'ei perda questo cor, ch'a lui si deve.
Forse [a] conviene per sì vil guadagno
Del suo dovere oltrepassar le mete?
Ma crederemo, ch' in tant' ira e' salga,
Se

nel corpo, come se fossimo senza corpo, lasciamo ogni cosa, ci pasciamo di poco, e quasi di nulla, ed aspettiamo questo poco dalla Provvidenza. *Stor. univers.*

[a] *Vi sono alcuni*, dice Paschal, *che si dannano sì scioccamente*. Colui, che qui s' introduce a parlare, si suppone persuaso, che i piaceri immaginarj, i quali riconoscono tutto il lor essere dalla nostra vanità, sieno indegni del nostro attaccamento; ma perciocchè la Natura a lor ne tira, è atterrito da una Legge, che si oppone sempre alla natura. Così quantunque non sia nè avaro, nè ambizioso, nè Epicureo, nè Pirronico; pruova tuttavia del rincrescimento in essere lealmente Cristiano.

Se di paſſaggio alcuno il labbro ſtende
Ad una ſtilla di piacer, che tempra
D'un'alma ſitibonda il grave ardore?
E condanni a morir (*a*) per poco mele?
So ben, che nell'amor non vuol compagno.
Ma di Natura alfine egli è pur fabbro;
E quando un po' di dolce a tanto amaro,
O Natura, tu meſci a' doni tuoi,
Non ſon forſe di lui? Pur da te ſpero
I veri beni, e acciò trovar li poſſa,
Da' tuoi più conti Eroi la via n'apprendo.
L'arbitro (*b*) illuſtre del piacer gentile
Tutto il ſuo luſſo, che con pompa eſpone,
Mi ſpiegherebbe indarno. Altrui non puote
L'arte inſegnar di divenir felice
Chi ſolo è eſperto in ignorar ſe ſteſſo;
Che di ſua poſta allontanando il ſenno,
Il viver, e 'l morir commette al caſo.
Certo

(*a*) Alluſione alle parole di Gionata: *Guſtans guſtavi paululum mellis, & ecce morior*.

[*b*] Il Sign. di S. Euremond celebre per l'ingegno, e per gli piaceri, fu chiamato il Petronio del ſuo ſecolo. Nel ſuo diſcorſo ſopra i piaceri, ſi gloria di non conoſcer ſe ſteſſo: non voglio aver con me ſteſſo un commerzio troppo lungo, e ſerioſo in niuna coſa. Giacchè la prudenza ebbe sì poca parte nelle azioni di mia vita, mi affliggerebbe, ſe concorreſſe a regolarne il fine.

Certo (a) Cantor giulivo il cor m'ingombra
Di nojosi pensieri. E che mi cale,
Che la podagra il crucj, e la vecchiezza?
Per mitigare il duol de' suoi malori,
Ameni versi scrisse; i' vi ravviso
Il suo dolore, ov'ei sua gioja esprime.
Mi spiega in dolce stile il van desio
D'una voce già stanca; e lentamente
La sua musa negletta secondando,
Mi dice ognor, che del morir nol turba
Il dì fatal; ma s' egli nol temesse,
Nel parlarne men pronto avrebbe il labbro.
Illustre schiera sì dell'ozio amica,
Di cui Petronio è duce, o voi mortali,
Sol contenti, perchè tai vi credete,
Mi dite invan, che lieti i dì menate.
Unqua non fia, che vostra sorte invidj.
Ahi, che fin da quel tempo a voi sì caro,
In cui Venere infame il Mondo resse,
Allor che l'uom meschin con nomi strani
La bruttezza velò de' suoi contenti,
E fece numi suoi gl' impuri affetti,
Ond' era schiava l'alma; infin d' allora
Creder si dee, che 'l saggio offrisse incenso

A'

(a) L' Abate de Chaulieu nelle Poesie, stampate sotto il suo nome, ad ogni tratto parla della sua età della sua podagra, e del suo sprezzo per la morte.

A' Numi del piacer con ripugnanza:
Che di roſſor gli dipingea le gote
Sì vile offizio. E' ver, che i loro vezzi
Ponno inveſcar talora i noſtri cori.
Infelice colui, che più non puote
Ritrar dalla pania l'incauto piede.
Ma forſe è d'uopo impugnar l'armi ognora
Contra un nemico, che ſovente piace,
E ſe dalla tenzone io ceſſo alquanto,
Divento reo? Non è forſe tropp' aſpro
Il Signor de' Criſtiani, allor che vuole,
Che negando me ſteſſo in ſuo riguardo,
Sol m' allegri in fuggir quel, che m'alletta?
E la natura affreni, e queſto corpo,
Ch' egli mi diè, non da padron corteſe,
Ma (*a*) da crudo tiranno affligga, e domi?
Nella ſua legge alfin forſe preſcrive
Coſe ſoavi, ſe felici appella
Quei, che portan di pianto umido il ciglio?
Si

(*a*) I Filoſofi Pagani avevano ragionato in molte differenti maniere circa il ſommo bene. Gesù Criſto incomincia il ſuo diſcorſo ſopra il monte dal decidere queſta gran quiſtione: *felici coloro, che piangono. Felici coloro, che patiſcono &c.* E 'l primo, a cui promette, ſecondo il rifleſſo di M. Boſſuet, un poſto nel ſuo Paradiſo, è un compagno della ſua croce, che vi muore ſopra a fianco di lui.

Si parla [a] un uom, che contra voglia
impugna
Una Religion, la cui grandezza
Tacito ammira: quinci egli commosso
Dall'almo suo splendor, la crede, e adora;
Quindi da' suoi precetti sbigottito,
Dal seguirla s' arretra, e dubbia ancora.
Quel Dio rigetta, onde il rigor paventa.
Per compier la vittoria, insin dal fondo
Si scota il di lui core; e qualche via
S'apra per gire in questo indocil petto,
Ch'è rimaso sol nido all'empietate,
E si sgombri di là l'orrido mostro.
S' alla Religione oso far fronte,
Convien, ch' almen mi pieghi [b] alla Ra-
gione.
Se temo d'accettar di Dio la legge,
La

(a) *Gli uomini sono increduli*, dice Abadia, *perchè lo voglion essere: e lo vogliono essere, perchè ciò torna in vantaggio delle loro passioni*.

[b] *Ratio est vera lex*, dicono i Spinosisti nel *Panteisticon* stampato in Inghilterra; libro, la cui morale, che ha solamente per fine la tranquillità dell' anima, è tuttavia rigidissima, prescrivendo mai sempre di resistere alle passioni. Bayle ricerca nel suo trattato sopra la Cometa, se una società d' Atei stabilirebbe principj di morale, e di probità. Questo libro n' è la pruova; ma chi operasse sinceramente secondo queste massime, tosto si stancherebbe in isperando solamente la quiete dell' anima per guiderdone. L'uomo dabbene è facilmente Cristiano.

A quella di Natura obbedir deggio.
Sceglier voglio il mio giogo, e di mia fceltà
Vò che decida, e fra quefte due leggi
Arbitro fieda il mio vantaggio: al certo
La Ragion, indulgente alla fralezza
Di noftr'alme languenti, fol prefcrive
Virtù men affannofe all'egro fenfo.
Non le (a) cerchiam però preffo Platone,
E lafciam declamar Seneca, e Tullio.
Quefti alteri Cenfor dell'Uomo infermo,
Dal fafto più, che dal faper guidati,
Negli aufteri lor fcritti han forfe meno
Seguita la Ragion, che 'l loro orgoglio.
A Dottori più miti or diamo orecchio:
Sieno la noftra dolce, e fida fcorta
Solo i Poeti: non ci dee fpiacere
Quel, ch'intorno alla vita hanno prefcritto
Ne' lor vezzofi, e lufinghieri verfi.
Cerchiamo ivi, qual cofa ognuno debba
Ver Dio, ver fe, ver tutti gli altri oprare.
„ Da

(a) Nella fcienza della natura gli antichi Filofofi non ifpacciarono altro, ch' errori. Ma nella fcienza della morale mifero fuori le più grandi verità, effendo quefte dalle Legge naturale fcolpite ne' noftri cuori. Qual rigido cafuifta è mai Cicerone ne' fuoi uffizj? Ma quefte verità fi trovano anche preffo i Poeti, onde trar fi puote un compendio di morale, e tutti que' grandi principj de' noftri doveri verfo Dio, verfo il proffimo, e verfo noi fteffi.

„ Da (*a*) Giove è cinto l'Uomo in ogni
parte.
„ Tutto rendiam a lui, che ne diè tutto.
„ Gettianci in grembo all'alta sua bontate.
„ Son (*b*) più caro al mio Dio, ch'a me
medesmo.
„ La Maestà Divina è forse paga
„ Dello sterile odor de' nostri incensi?
„ L'offerte abborre (*c*) d'una destra im-
monda.
„ Gli piace un core immacolato, e puro.
„ Ritta (*d*) gli sta da un fianco la Giustizia,
„ E con quel ciglio, a cui palese è'l tutto,
„ Ognor ne guarda, e colla spada in mano
„ Gli offre descritti i nostri falli, e chiede
„ Che sien commessi gli empj al suo rigore.
„ Ma dall'altro pietosa, e genuflessa
„ La Clemenza gli mostra i nostri pianti,
„ E pregando disarma il suo furore.
„ Se sì spesso per me pietate imploro,
„ Unqua non l'userò con chi mi offende?
„ Mi

(*a*) *Jovis omnia plena*. Virg. *Hinc omne principium, huc refer exitum*. Hor.

[*b*] *Carior est illis homo, quam sibi*. Juven.

[*c*) *Compositum jus, fasque animi, sanctosque recessus mentis &c.* Perf.

(*d*] Questa immagine della giustizia Divina è in Esiodo. e quella della clemenza in Stazio nel lib. 12. della Tebaide.

„ Mi lagno di quel trifto, il qual m'infulta,
„ E'l penfier lafcio al Ciel di vendicarmi (*a*).
„ Se'l nemico, che m'ange, odiar non ofo,
„ Che non deggio all'amico, il qual mi
giova?
„ A fuoi difetti (*b*) impongo onefti nomi:
„ Per ifcufarlo il mio leale amore
„ M'affina l'intelletto: egli a vicenda
„ Scufa i miei falli, e da lui colgo intanto
„ Dell'indulgenza mia non minor frutto.
„ Io fon [*c*] uomo, ed ogn'uomo è amico
mio,
„ Ver tutti fon cortefe. Il Ciel (*d*) mi manda
„ Il mendico, e'l ftraniero; e la mia deftra
„ Loro difpenfa con piacer que' beni,
„ Che per me fol non eran deftinati.
„ Ciò (*e*), che fi diede altrui, è un ver teforo.
„ D'un generofo core o piacer fommo!

„ L'

[*a*) La vendetta, dice Giovenale, è propria d'un animo vile: *exigui femperque minuti eft animi*.

(*b*) E' noto ad ognuno questo bel paffo d'Orazio nella Sat. 3.

At Pater ut nati, fic nos debemus amici
Si quod fit vitium, non faftidire.

(*c*) *Homo fum, bumani nibil a me alienum puto*. Ter.

[*d*) I Poveri, e gli ftranieri, dice Omero in più luoghi dell'Odiffea, ci fono mandati dagli Dei.

(*e*) Celebre epigramma di Marziale.

Solas, quas dederis, femper babebis opes.

„ L'Uom (*a*) liberale è quasi a Dio simile.
„ Questo amor de' mortali in lui sia sempre
„ D'ogni nostra virtù l'immobil base.
„ Fors'ei, di gelosía l'amaro tosco
„ Al mio affetto mescendo, a me (*b*) poría
„ Render dubbia la fè della mia sposa?
„ Egli nel di lei cor chiuse ogni varco
„ A tuoi primieri vezzi, o indegno fallo,
„ Che 'l rigor delle leggi ovunque temi.
„ Chi (*c*) nel tacito sen l'impúra voglia
„ Nodrisce di salir nell'altrui letto,
„ Porta in un corpo puro un'alma immonda.
„ La Pudicizia [*d*] è 'l più bel don del Cielo,
„ Degli Uomini delizia, e degli Dei,
„ Del più vago giardin fregio il più vago.
„ Fiore

(*a*) Niente, dice Tullio, rende gli uomini più somigianti agli Dei, che il beneficare. Coloro, che *sui memores alios fecere merendo*, son collocati da Virgilio ne' Campi Elisj.

(*b*) *Hoc fonte derivata clades &c.* Orazio ascrive all'adulterio tutte le disavventure, da cui son oppressi i Romani. Tacito descrivendo i costumi de' Tedeschi, popoli ferocissimi, osserva, che presso di essi l' adulterio era raro, e gravemente punito: ond' ebbe a dire questo bel motto: *nemo illic vitia ridet, nec corrumpere, aut corrumpi, seculum vocatur*.

(*c*) Così parla Ovidio del cattivo pensiero.
Quæ quia non licuit, non facit, ille facit.
e altrove: *omnibus exclusis intus adulter erit.*

[*d*] Questa Sentenza è in Euripide.

„ Fiore splendente, [a] delicato fiore,
„ Che si guasta al soffiar d'aura importuna.
„ Amor (b), tenero Amore, i miei desiri
„ Adeschi indarno; a me sol Imeneo,
„ Imeneo solo i tuoi piacer concede.
„ L'impeto affreno de' protervi affetti,
„ Nulla (c) ammiro di quanto i' veggo al
Mondo.
„ Libero (d) d'ambizion, scarco d'affanni,
„ Soffro la povertà senza disgusto (e),
„ E senz' attacco le ricchezze godo;
„ Nè l'avarizia mai mi turba il sonno.
„ De' Potenti (f) non vivo altero schiavo:
„ Nè quegli a me, nè loro io son molesto.
„ O falsi onori! O stolte cure! O (g) quanto
„ Vane, o Mortali, son le vostre imprese,
„ Simili invero a' semplici fanciulli!

(a) *Ut flos in septis secretus nascitur hortis; sic virgo tam intacta manet.* Catul.
(b) Catullo dice ad Imeneo: *nil potest sine te Venus, fama quod bona comprobet, commodi capere &c.*
(c) *Nil admirari prope res est una ..... solaque, quæ possit facere, & servare beatum.* Hor.
(d) *Quod sis esse velis, nihilque malis.* Mart.
(e) E' il saggio, di cui parla Virgilio: *Nec ille aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.*
(f) *Dulcis inexpertis cultura potentis amici; Expertus metuet &c.* Hor.
(g) *O Curas hominum! o quantum est in rebus inane!* Pers.

„ Avverso con ragione a quanto i' veggo,
„ Di vivere [a] m' affretto a me medesmo.
„ Con famelico cor dimando, e accetto
„ Questi giorni sì labili e fugaci,
„ Ch' al lor primo apparir tosto spariro:
„ Giorni per noi contati, e indarno spesi.
„ Non lusinga il mio cor l'umana gloria:
„ Fuggo ogni sguardo, e altrui (b) mia vita ascondo.
„ Purchè sieno i miei dì queti, e sereni,
„ Passino pure taciturni, e oscuri.
„ Questo (c) giorno è per me forse il sezzajo.
„ Chi (d) vive troppo conosciuto al Mondo,
„ More sovente a se medesmo ignoto.
„ Senza tema, o desio la morte aspetto,
„ Non la posso affrettar, ne farne scelta.
„ E' facil di Caton seguir l'esempio.

„ Chi

(a) *Sed neuter sibi vivit heu! bonosque*
Soles effugere, atque abire sentit,
Qui nobis pereunt, & imputantur. Mart.

(b) *Bene qui latuit, bene vixit.* Massima d' Ovidio.

[c] *Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.*
Grata superveniet, quæ non sperabitur hora. Hor.

[d) *Illi mors gravis incubat,*
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur sibi. Senec.

„ Chi vuol morir, (a) alma codarda ha in
petto;
„ Forte è colui, che può durare in vita.
Ecco la legge sì soave e lieve,
Ecco la via, che mi parea fiorita.
Ahi, che spinoso ovunque i' trovo il calle,
Che guida l'uomo a lieto fine! A questo
Mi richiama Catullo, a questo Orazio
Mi riconduce; ed una trista immago
Men pinge nel pensier Tibullo allora,
Che cantando sua Delia in dolce metro
Crede versarmi in sen almo diletto.
Questa legge, ch'è norma al viver mio,
Ovunque, e ancora appo Nasone è scritta.
Sì, ne' suoi versi, ond'io già fui sì vago,
M' impone la Ragion più greve giogo.
Forse mi danna a più pesante soma
Quel Dio, che sì crudel mi fu descritto?
Più non posso dubbiare, a qual m'appigli;
Nè più ricerco. E che! Della virtute

(a) Il disse Marziale.
Rebus in angustis facile est contemnere vitam.
Fortius ille facit qui miser esse potest.
Platone, e Cicerone dicendo, che non era lecito ad una Sentinella l'abbandonare il suo posto senza licenza di colui, che là il pose, condannarono l'omicidio di se stesso per una ragione più forte. Nè maraviglioso dee parere, che i Gentili abbiano condannato ciò, che in niun conto può sostenersi.

Con rispetto mirando i dolci vezzi,
A seguitarla m' era acuto sprone
L' alto desio di trar miei giorni lieti.
Mansueto (*a*), pudico, liberale,
A viver per me sol mi disponea.
Ora senza cangiar, i miei voleri
Alla tua legge obbedienti piego;
Mansueto, pudico, liberale,
Per te, gran Dio, per te viver risolvo.
Nulla vi perdo, anzi mi dai, Signore,
Certa speme d'aver gl' immensi beni
Da te promessi a chi tua legge adempie.
Che dico? Senza te qual premio avrei
Dall' amar la Virtute, il cui bel volto
M'accese l'alma. Ahi! ch'ammirando indarno
La sua chiara beltà, ver lei mandati
Avría dal mesto cor vani sospiri!
Non era forse l'uomo errante, e cieco,
Priachè dal Ciel scendesse a rischiararlo
Della Religion l'amabil luce?

I

(*a*] Cicerone ne' suoi uffizj dipinge quell' interno contento d' un' anima virtuosa: *si considerare volumus, quæ sit in natura excellentia, & dignitas, intelligemus, quam sit turpe diffluere luxuria, & delicate, ac molliter vivere, quamque honestum, parce, continenter, severe, sobrie.*

I (*a*) saggi nell' operare a' loro detti
Eran contrarj; e quando i nostri falli
Volle impedir Licurgo, a lor più largo
Colle impure sue leggi aperse il varco.
Spesso a Seneca è egual ne' detti Ovidio,
Spesso ad Ovidio è egual (*b*) ne' fatti Seneca.
Solon medesmo un Tempio erse all'amore,
Che solo il suo furor prende per duce.
Qual di tue leggi fia, Solone, il frutto,

(*a*) Del più saggio tra' Pagani, senza eccettuarne alcuno, si può dire questo motto di S.Agostino: *agebat, quod arguebat; quod culpabat, adorabat*. Secondo le leggi di Licurgo le Donne eran comuni. Platone vietava d'ubbriacarsi, salvochè alle feste di Bacco. Aristotile proibiva le immagini disoneste, salvo che quelle degli Dei. Solone fondò in Atene il Tempio dell' amor impudico. *Tutta la Grecia,* dice M. Bossuet, *era piena di Templi consacrati a questo Dio, ma non ve n' era alcuno per l' amor conjugale*.

(*b*) Seneca non meno falso Filosofo, che falso bell' ingegno, rende odiosa la sua morale per l' altera foggia, con cui la spaccia. Si potrebbono qui addurre testimonj degli antichi poco favorevoli a' suoi costumi, e parlar si potrebbe delle sue immense ricchezze: ma per conoscere questo Stoico così rigido ne' suoi discorsi, basta sapere, ch' egli era un servile adulatore di quel mostro, di cui era stato maestro, fino a tal segno, che fu capace di giustificarlo circa l' uccisione di sua Madre. Tacit. ann. 15. Si è già riferita nel canto secondo la parlata superstiziosa di Socrate, mentr' era per morire. Che dir si dee di Seneca, il qual vicino alla morte prende l' acqua del suo bagno, e ne spruzza coloro, che lo circondano, in dicendo: *Jovi liberatori*!

E qual lascivo avrà rossor del male,
Se tu, che stringer dei l'indegne voglie,
All'audace licenza allarghi il freno?
Oscura allor era ogni luce, e spesso
La Virtute era solo un nome vano.
Detesto (a) i giochi, onde Caton s'invola,
E lo dispregio, mentre onor pretende.
Ecco lo scoglio, in cui urta, e si frange
La virtù de' mortali. Allor che l'uomo
Solo a se pensa, ei dell'orgoglio è servo.
Ama sol se medesmo, e a sì gran male
Sol giova lo staccarlo da se stesso.
Ma qual valor sia eguale a tanta prova?
Della Religione è questa impresa.

Ella

(a) I giuochi di Flora si rappresentavano in una maniera scandalosa al sommo. Catone, che vi assisteva, accorgendosi, che per rispetto di sua presenza il popolo non ardiva chiedere agli Attori le loro ordinarie licenze, se ne partì per lasciarlo in piena libertà; ond' ebbe a dir Marziale: *Giacchè tu sapevi ciò, che facevasi in questi giuochi, perchè tu vi vieni, o severo Catone! Tu dunque venisti solo per partirtene.*

Nosse jocosæ dulce cum sacrum Floræ,
Festosque lusus, & licentiam vulgi,
Cur in theatrum, Cato severe, venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

Il riflesso di Marziale è giusto, ma non basta. Catone è degno di biasimo, perchè viene a' que' giuochi, a cui la modestia vieta d'assistere. Nè men degno è di biasimo, perchè se ne parte, veggendo, che la sua presenza contiene il popolo. Il suo indegno compiacimento lo convince di vanità.

Ella co' vezzi suoi ne doma il core,
E l'intoppo maggior ne abbatte, e insieme
Ci mostra il più mirabile prodigio.
Il cor non è mai voto. Un novo amore
Ad un amore antico ognor succede;
E qualora un obbjetto lascia il loco
Ad un altro più bello, appena è sgombro,
Ne par deforme, ed odioso il primo.
Se stesso amava l'uom. Compare Iddio,
,, Amate me, ne dice, amate voi,
,, Nel solo amor tutta mia legge è posta.
Novo (*a*) comando. Quel Signor, che'l detta,
Ne' cori accende questo amore; e l'uomo
Entro si sente un foco, che gli piace:
Ardendo di quel Dio, che'l sen gl'infiamma,
Agghiaccia in ver se stesso; e dove prima
Tutto stimava in se splendido, e grande,
Ora tutto gli pare oscuro, e vile.
Ei s'abbassa; e dal sen di sua bassezza
Surge un uom novo, onde fu fabbro amore.
E mentre in lui sol opra Iddio, ch'egli ama,
Tosto con se medesmo in grazia ei torna.

 Gli

(*a*) Il precetto dell' amore, benchè sia prescritto dalla Legge naturale, e sia stato rinnovato dal Decalogo; ad ogni modo chiamasi nuovo nella Legge di grazia, perchè Gesù Cristo venne ad insegnarcelo coll' esempio, lo scolpì ne' cuori colla sua grazia, e facendocelo mettere in pratica, rinnovò noi medesimi. *Ideo novum dicitur, quia innovat.* August.

Gli affetti appena ricompose amore,
Le più eccelse (*a*) virtù fioriro al Mondo.
E qual cosa ad amor fora mai greve?
I tormenti, e la morte egli non teme:
Di Martiri vi tragge un stuolo immenso.
Ma poichè sazio è Dio dell'uman sangue,
Bramosi di patir, le proprie membra
Battono i Santi con rigor salubre.
Ogni orrida foresta è fatta albergo
Di gente, che da se si toglie al Mondo,
E si punisce ognor, bench' innocente (*b*).

Pas-

[*a*] Niente è malagevole all'amore, dice lo stesso S. Agostino. *Ubi amatur, non laboratur; aut si laboratur, labor certe amatur*. Noi sappiamo fin dagli stessi Gentili, quanto maravigliosi fossero i costumi de' primi Cristiani. Serve loro d'un testimonio non sospetto la famosa lettera di Plinio a Trajano. Luciano, che non la perdona ad alcuno, si beffa de' Cristiani: ma le sue beffe sono per essi un bello elogio. Egli nella morte di Peregrino ci fa sapere, con qual zelo i primi Cristiani si sovvenissero scambievolmente. *Percioccbè*, dic'egli, *il lor Legislatore fece loro credere, cbe son tutti fratelli: in modo cbe credono, cb' ogni cosa sia comune: sprezzano tutto, e persino la morte, sulla speranza dell'immortalità.*

(*b*) *Il Miracolo de' miracoli*, dice M. Bossuet, *egli è, cbe in un colla fede si sparsero per tutta la terra le virtù le più sublimi, e le praticbe le più travagliose. Persin gl' innocenti con un vigore incredibile punirono in se stessi questa mostruosa inclinazione, cb' abbiamo al peccato. I Deserti furono popolati, e vi furono tanti Romiti, cbe i più perfetti si videro obbligati a cercarsi solitudini più profonde.*

Paſſan altri i lor dì ſenza guaſtare
Della virginità l'intatto giglio.
Il corpo è ſchiavo, e qual Reina oneſta,
Pon l'Alma alla natura eterno freno.
Ne' lor piaceri una innocente pace
Godon due cori amanti, in ſtretto nodo
Avvinti dalla man, che li produſſe:
Nè men ſanto, che dolce, è 'l lor legame.
Il pupillo, e'l meſchin nel ricco ha un padre.
Chi ſia, ch'oſi sfogar ſuo giuſto ſdegno,
S'ancor il Prence a perdonare apprende?
Si ſcioglie (*a*) Teodoſio in grave pianto,
Ambrogio n'è cagione: entrambi ammiro.
A sì ſplendidi tratti ognun ravviſi
I frutti, che produſſe il ſolo amore,
Onde naſcono in copia i veri Eroi.
E' vano un culto dall'amor diſgiunto.
Vuol eſſer indiviſo quell'onore,
Ch'a Dio ſi deve. E' 'l noſtro cor ſuo tempio.
Ma qual, tu mi dirai, ſarà la meta

Di

[*a*] S. Ambrogio gl' impoſe la penitenza pubblica, per eſſer egli reo della ſtrage ſeguita in Teſſalonica. Teodoſio l'accettò umilmente, ed eſſendogli vietato di entrare nel Santuario, ſi proſteſe avanti alla Porta della Chieſa, ſpogliato de' ſuoi ornamenti Imperiali, bagnando il pavimento colle ſue lagrime, e chiedendo perdono.

Di questo amor, ch' egli da noi pretende?
Se tu lo chiedi, amante ancor non sei.
Qualor sì pieno è d'un obbjetto il core,
Che si consumi nelle dolci fiamme,
Forse poría d'un altro esser albergo?
Niun (*a*) termine è prescritto al vero amore.
Lungi di qua le (*b*) mistiche chimere.
Natura insegna, come amar conviene.
Lassando ogn' altra fievole dottrina,
Odasi sol, come favella il core.

„ La grandezza, o mio Dio, non mi solletica,
„ Nè dell'oro la sete unqua tormentami.
„ Di vivere per te io sol desidero.
„ Mio piacer, mia grandezza, e mia dovizia
„ E' la tua santa legge. Non mi stimola
„ Desio di fama, ch' a' mortali incognita,
„ In te solo ristretta la mia gloria,
„ Ha sempre l'occhio tuo per testimonio.
„ In te, Signor, in te mie doglie acquetansi,
„ In questa folta notte tu m' illumini.

„ Qua-

(*a*) Così parla S. Bernardo: *modus amandi Deum est amare sine modo*.

(*b*) Queste espressioni di *puro amore*, *amor disinteressato*, *diluvio*, *bollimento d'amore*, *unione*, *liquefazione*, *il nulla dell' anima sobbissato nel tutto di Dio*, *perfetta nudità*, e tant' altre da certi Mistici inventate.

„ Qualor mi trovo in loco ermo e ſelvaggio,
„ Mi fai parer, ch'io viva in mezzo al popolo.
„ Se tutti i beni ſuoi il Mondo offriſſemi,
„ Egli non mi poría da' tuoi dividere.
„ Piacciati, che mie man tua Croce ſtringano
„ All' eſtremo momento, e che mirandoti
„ T'abbracci, e nel tuo ſeno eſali l'Anima.
In queſti vivi accenti amor s'eſprime.
Queſto foco divino, oimè! ſi ſpegne
Ognor, e manda appena un fioco lume.
More ne' cori amor, la fe nell' alme.
U' giſte, o dì felici; u' giſti, o bella
Etate della Chieſa ancor bambina?
E voi, primi Criſtiani, Eroi sì eccelſi?
Siamo noi ora voſtri veri figli?
Fra voi era un ſol core, un'alma ſola,
Un ſol teſoro; e noi benchè ſoggetti
Alla medeſma legge, odiam noi ſteſſi:
Orribil odio, anzi furor crudele,
Di cui ciechi ſeguendo i feri impulſi,
Ne ſembra di dar gloria a quel Monarca,
Che ci preſcrive ſol perdono, e amore.
O Dio di pace, quanto ſangue ha ſparſo
Il van preteſto d'onorar tuo nome!
Forſe quel numeroſo inclito ſtuolo

Di

Di Croce (a) ornato il petto, il qual dicea
Di voler sol rapire il gran sepolcro
Al poter Ottoman, sempre seguío
Tuoi santi segni, e portò sempre impressa
La tua sacrata Immago anche nel core?
Ahi che sovente la lor aspra mano
A gemere costrinse il Turco infido!
Lodisi almeno il lor pensier, se degne
Di scorno ne fur l'opre; e si detesti [b]
Ognor quel zelo, onde appo noi fu desto
Di tant' aspre tenzoni il grave incendio.
In qual barbara scola unqua potemmo
Apprender, che d'un dogma alla difesa
Convien brandire il ferro, e minacciando
Con un santo furor far, che si pieghi
Agli argomenti nostri un cor restío?
  Di por fine m'affretto al canto mio:
E se mia voce non venisse meno,
A mover guerra forse a' vostri errori
Voi

---

[a] Le Crociate si chiamarono certe guerre sante, perchè avevano per mira la liberazione de' Luoghi Santi. Onde per questo zelo Goffredo di Buglione è l'Eroe del Tasso, il qual dice,

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.

[b] Giuliano l' Apostata parlando delle crudeltà usate dagli Arriani contra i Cattolici, diceva, che i Cristiani eran fra loro più crudeli, che le Tigri. Che avria mai detto delle crudeltà de' Luterani in Germania, e di quelle de' Calvinisti in Francia?

Voi mi vedreste, che del Dio medesmo
Figliuoli, e nati d' una stessa madre,
Ite mal cauti dietro ad altre insegne,
Dell' Eresía l'empio furor seguendo.
Eravam tutti un tempo un sol drappello.
Or chi ne separò? Voi (*a*) dispettosi
Il tergo ci volgeste. E' a voi pur noto,
Che Fratei fur de' nostri i vostri Padri.
Perchè non sete più nostri fratelli?
Forse per sempre è rotto il dolce nodo?
Tornate, deh tornate: ecco agli amplessi
Ognun vi attende colle braccia aperte.
I' perversi maggiori han traviato
L'incauto vostro piè dal dritto calle,
Ed ogni vostro error loro s' ascriva.
Ritornate allo stuol, ch' essi lasciaro.
Da quel Signor cortese, il qual n'è duce,
Vi fia rimesso ogni passato fallo,
Qual timor vi trattien, se ancor quel Dio
Cotanto offeso un dì perdonar deve

A'

(*a*) *Egli ci è sempre*, dice M. Bossuet, *questo fatto contrario agli Eretici. Eglino si separarono dal gran corpo della Chiesa. Ma qual piacere a noi reca il poter dal nostro sommo Pontefice ora regnante risalire senza interruzione a S. Pietro stabilito da Gesù Cristo, d'onde passando a' Pontefici della Legge si va fino ad Aronne, e Mosè, e di là fino a' Patriarchi, e fino al principio del Mondo? Che serie! Che tradizione! Che concatenazione maravigliosa!*

A' perfidi noſtr'Avi, ed all' indegno
Avanzo de' loro figli parricidi.
Speriam (*a*) contra ogni ſpeme il lor ritorno.
Il nome di Giacobbe in lui deſtando
Il primo amor, farà, che ſi rammenti
Dell' antica promeſſa: egli 'l teſoro
Non ha per lor di ſua bontate eſauſto.
L'arbor, che molte età fu ſenza vita,
Vedraſſi ancor di nove frondi ornata.
Furo predetti que' felici giorni,
In cui il figlio con ſincero pianto
L' onte cancellerà de' ſuoi maggiori.
Ma tremiamo a vicenda: anche predetti
Fur quegl' infauſti giorni, in cui vedranſi
Tepidi i noſtri cori, e già s' accoſta
Quel fatal tempo. O ſalutari nodi,
Voi cattivate ancor qualch' alma abbjetta.
Ma con ardir vi ſprezza un alto ſpirto;
E di penſar ſi vanta or a ſua voglia;
Dubbia, ſen gloria, e porta (*b*) ſenza affanno
Il

[*a*] *Ritorneranno*, dice M. Boſſuet, *e ritorneranno per non allontanarſene mai più*.

[*b*] Fanno dire al Duca di Buckingam nel ſuo epitafio in VVeuſtminſter,

Dubius, ſed non improbus vixi.
Incertus morior, non perturbatus.

Quand' uno viſſe nel dubbio, e muore nell'incertezza,
come

Il suo nobil dubbiar sino al sepolcro.
S' adorava ogni cosa, allor che 'l Mondo
Era pagano, or per contrario eccesso
Da certi spirti nulla più s'adora.
Conviene, che s'avveri appien l'Oracolo,
E che la Fè si spegna a poco a poco (*a*)
Sino al terribil dì tanto predetto,
Dì sempre minacciato all' Universo (*b*)
Dì

---

come può egli vantarsi di morir senza inquietudine?
Se alcuni Uomini di talento ebbero la disgrazia di errare a tal segno, non credasi, che 'l loro esempio sia stato generalmente abbracciato. In una nota del canto iv. si nominarono i grand' Uomini, che fiorirono ne' primi secoli della Chiesa. Sarebbe troppo lungo il catalogo, se qui annoverar si volessero tutti gli Uomini, che in quest'ultimi secoli servirono di esempio colla lor fede sincera, sì in Francia, che in Italia.

(*a*) Un Geometra Inglese persuaso di questa verità, volle applicarvi i calcoli geometrici in un suo libro intitolato, *Philosophiæ Christianæ principia mathematica*. Su questo falsissimo principio, che un fatto si scema in gradi di certezza a proporzione, che cresce in antichità, ei calcolò, quando la fede di Gesù Cristo, che dee sempre andar in diminuzione, sarebbe affatto spenta, e credette trovar per via di questo calcolo, che'l giudizio finale arriverebbe dopo a 1500. anni circa. Ma queste parole di Gesù Cristo, *non est vestrum nosse tempora*, atterrano tutti questi calcoli di Geometria.

(*b*] Si è detto nel canto v., che l'aspettazione d'un incendio universale del mondo è quasi antico al par del mondo. I Filosofi, e i Poeti gentili l' annunziano. Properzio, Lucrezio, Ovidio.

Una

Dì non men di pietà, che di perdono.
Già parmi di vederlo, e questa immagine
Di profondo spavento il petto ingombrami.
Già mugir odo il mar spumante, e torbido:
Già vedo gli Astri scossi a farsi pallidi.
Il foco ultor s'accende, e 'l suon terribile
Dell' Angeliche trombe omai risveglia
Dall' oscure lor grotte i morti. Il novero
Questo compie de' giorni. Anzi al suo soglio
Cita il Signor tutti i diversi popoli:
E acciò ne scerna i santi, suo retaggio,
Di sua Religion vien l'opra a compiere;
La Terra, e 'l Sol, e 'l altre cose labili
Periranno col tempo, ed aprirannosi
D'Eternità le porte: Ecco già s'aprono:
Quel

Una dies dabit exitio, multosque per annos
Sustentata ruet moles, & machina mundi. Proper.
Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia Cœli
Ardeat, & mundi moles operosa laboret. Ovid.

L'aspettazione di tale avvenimento, che la Fisica non potette annunziare, dee necessariamente aver avuto principio da un' antica tradizione, attestata, secondo che mi pare, da Gioseffo Ebreo. Riferisce egli nel libro primo, che i figliuoli d'Adamo avendo inteso, che la terra patir dovea due Diluvj, uno d'acqua, e l'altro di fuoco, per conservare tal tradizione, la scolpirono in due colonne, sperando, che, se una fosse stata corrotta dal primo diluvio; l'altra avrebbe potuto serbarsi. Se i figliuoli d'Adamo ebbero questa cognizione, essi la sparsero, e sempre in appresso se ne conservò la memoria.

Quel Dio, che tanto tempo fu invisibile,
Ne viene maestoso, e fa precedere
Innanzi a se la sua tremenda gloria.
Circondato da' tuoni, in mezzo a' folgori,
Lo splendente suo trono s'alza in aere:
Si toglie il gran Sipario, ed egli avanzasi
In atto Signorile. Oh quanto è misero
Chi lo comincia allor solo a conoscere!
Gli Angeli suoi in ogni parte fecero
Delle lor trombe udire il suon terribile,
E (*a*) sollevando il capo dalla polvere

N Una

(*a*) La Ragione non solamente ci dimostra non esser impossibile la risurrezione de'corpi, ma di più ce la fa vedere possibilissima. Pare, che la natura ce ne presenti un'immagine nella splendida risurrezione de'più vili insetti, di cui si è parlato nel primo Canto, prodigio, che dalla Fisica spiegar non si puote. Quegli, che può cangiare un bruco in un parpaglione; quegli, che ha formato il corpo umano, opera sì maravigliosa; quegli, che l'ha unito coll'anima, potè rendere eterna questa unione; e se la vuol rompere per alcun tempo; la può ristabilire di nuovo. La Ragione ci persuade, che niuna sostanza viene annichilata. Iddio può senza dubbio separar quelle, che ha unite, e unir quelle, che ha separate. Ne mostra la Ragione, ch'ei lo può, e la Religione ci assicura, che lo vuol fare. La società fra l'anima, e 'l corpo doveva da bel principio essere eterna. La morte fu gastigo del peccato. Iddio prescrisse, che la società sarebbe rotta per qualche tempo, ma predisse altresì, che finalmente la rinnoverebbe. Si è veduto nel corso di quest' Opera, che si avverarono la maggior parte delle cose predette. Sia dunque ciascun persuaso, che si avvererà del pari tutto il rimanente, che fu predetto.

Una seconda volta l'uman genere,
Ingombro di timor, tremante, e pallido,
Senza difesa, aimè! senza rifugio,
Vede sol la grandezza del suo Giudice.
Abbagliato da' rai, che lo feriscono,
Vorrebbe con orror l'Empio ribatterli;
Ma più tempo non è. Ved' ei la gloria,
Che l'opprime, e lo fa cader nel carcere,
Ove rinchiuso sia per tutti i secoli.
Fulminati da quel potente braccio
Armato contra voi da giusta collera,
Falsi Cristiani, entro l'orrendo baratro,
Oro, Tesori, Mitre, Scettri, e Reggie,
E tutte l'altre cose, tanto amabili
A vostre ingorde brame, con voi caggiono.
Quanto greve sarà 'l vostro rammarico,
Se coi Catoni i Titi ancor vi piombano,
Le lor virtuti eternamente a piangere?
Se (*a*) 'l Bonzo in van mostra sue pene, e 'l
pallido
Bramin, poichè tanto s'afflisse, accorgesi,
Che col far del suo corpo un fero strazio,
Affrettò

(*a*) Son note a tutto 'l Mondo le austerità quasi incredibili, che sogliono praticare i Bonzi, ed i Bramini per guadagnarsi la stima, e le offerte de' Popoli. Son essi martiri dell'errore, dell'interesse, e della vanità.

Affrettò sol l'eterno suo supplizio?
Il Mussulman di sua caduta attonito,
Duolsi [b] del Paradiso di delizie,
Che gli promise il suo Profeta stolido,
In vece de' piacer, ch' egli aspettavasi,
Sta davanti all' orrore, ed alla rabbia.
Solo al vero Cristian nulla presentasi,
Che di stupor l'ingombri; e su quel soglio,
Intorno al quale sta vegliando il fulmine,
Vede il Dio, cui credè senza mai scorgerlo,
Del suo amor centro, e di sua speme termine.
Ma la fede, e la speme è a lui soverchia;
Ch'un sempiterno amore è d'ambe il premio.
Santa Religion serba, ti prego,

N 2 Questi

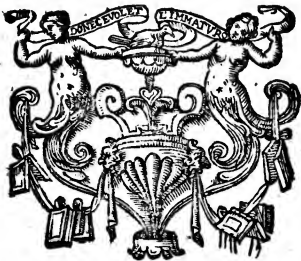
(b) La Religione Cristiana, che prescrive una vita penitente in questo mondo, promette un Paradiso tutto spirituale nell'altro. La Maomettana al contrario promette una vita sensuale in questo Mondo, e promette un Paradiso tutto carnale nell' altro. La descrizione di questo Paradiso è sì sciocca, che al riferir di Briot, nell'*Impero Ottomano*, i Turchi un po' sensati non osano tenerla per vera, ma il volgo non la reca in dubbio. Molti sono sì semplici, che conservano una ciocca di capelli sopra il loro capo, acciocchè nel dì finale Maometto gli alzi più facilmente; dovendo salvarli tutti. *Veramente*, dic'egli nell'Alcorano, *i gran peccatori saranno subito gastigati, ma per la mia intercessione saranno alla fine ricevuti nel Paradiso, non essendo possibile, che i veri Credenti rimangano per sempre nell' eterne fiamme in compagnia degl' Infedeli.*

Questi miei versi a tua grandezza offerti
Sino (a) quel giorno estremo, e fa, che viva,
Finchè vivrai, il nome d'una Musa,
Che di tua gloria sia sempre compagna.

La

(a) Una Religione, che comincia, e finisce col Mondo, e richiama tutta la storia del Mondo alla sua, essendosi stabilito il suo impero per le rivoluzioni di tutti gli altri: una Religione, che richiama tutti i Popoli, persino i Maomettani secondo la lor religione a questa primiera rivelazione fatta al primo di tutti i Popoli, che tuttora sussiste per esserne un perpetuo testimonio: una Religione in somma, che con tante pruove cavate dalla Ragione, dalla Storia, e dalla Natura, discuopre l'origine degli sconcerti del Mondo, e delle nostre sciagure, e che, sebben annunzj un Dio occulto, pur forma, per dir così, un corpo d'un lume sì splendido, porta seco il carattere della Divinità. Iddio non si lascia vedere dall'uom peccatore, che sotto un velo: tuttavia le due grand'opere, ove risplende l'unità d'un disegno sempre connesso, lo discuoprono particolarmente. Queste due opere sono la Natura, e la Religione. I Deisti, che badano solamente alla prima, son costretti a confessare, che l'uomo dee adorare un Ente Supremo, il Creator del Mondo: e siccome non sanno ciò, che ne debbano sperare, o temere; così l'adorano senza conoscerlo, o piuttosto non adorano nulla, e con più ragion si può dir di essi ciò, che Giovenale disse degli Ebrei: *Nil præter nubes, & Cœli numen adorant*. Coloro, che conoscono un Creatore nella sua opera di potenza, che è la Natura; e un riparatore nella sua opera di giustizia, e d'amore, che è la Religione, sono i soli, che conoscono, e adorano l'Ente Supremo nella maniera, in cui quegli, che è spirito e verità, debb'essere conosciuto, e adorato.

La ſua . . . . che diſſi ? ove mi perdo ? Il faſto
Entrar vuole in un core a te ſacrato ?
Tu ſia d'ogni mia voglia , e norma, e duce,
E ſol tua gloria inveſta il tuo Poeta.

 U

Il Poema della Religione piacque talmente agli Uomini ſaggi, che molti per via di lettere ſe ne congratularono coll'Autore. Or laſciate tutte l'altre, ne riferirò due ſole del Cardinal Valenti, una recata dal Franceſe, e l'altra dal Latino. La prima gliela ſcriſſe a nome ſuo; la ſeconda a nome del Sommo Pontefice felicemente regnante; acciocchè i Leggitori veggano, quale ſtima faccia di queſt' Opera il Capo viſibile della Chieſa, e'l depoſitario della Religione Cattolica.

LETTERA

Del Cardinal Valenti al Signor Racine.

NUlla di più caro, e pregevole poteva io ricevere, che il dono or fattomi da V. S.: e già ho cominciato a guſtarlo. E agevolmente ho conoſciuto, che non

era ancor morto il nome di Racine sì glorioso, e sì accetto alle Muse. Mi son recato a singolar piacere il presentare a Nostro Signore la Copia, ch'ella le ha destinata. Sua Santità mi ha imposto di ragguagliarnela, com'ella vedrà dalla lettera qui annessa. Gradisca ella nel tempo stesso i miei ringraziamenti non men sinceri, che i sentimenti di stima, che le professo, e con cui vorrei farle conoscere, non esservi alcuno più affezionato a V. S., che il Cardinal Valenti.

LETTERA

Dello stesso Cardinale scritta al medesimo a nome del Sommo Pontefice.

NOstro Signore e molto volentieri, e con somma avidità ha gustato il gratissimo dono, che V. S. le ha mandato dell' eccellente, e faticoso Poema, in cui ella in versi Francesi con singolar dolcezza, e con rara fertilità di vena ha esposta mirabilmente, e ornata la Religione, e le cose divine, le quali, per esser difficili a ca-

 pirsi,

pirsi, e pericolose a spiegarsi, quasi non ammettono ornamento. E primieramente con gran piacere conobbe la di lei pietà nella scelta dell' argomento, e di poi il di lei ottimo sentimento, e giudizio in queste cose; e soprammodo ammira la di lei rara, e vasta erudizione, e 'l di lei ingegno, e la leggiadria, e copia della Lingua Francese. Certo rallegrossi di molto, che in questi tempi, vivendosi, come si vive, mentre tanti per una certa libertà, e corruttela degl' ingegni si valgon de' versi per trattare argomenti viziosi, ed empj, nel fioritissimo Regno della Francia sia sorta ella, che intraprendendo la difesa della verità, e della Religione, con glorioso e felice sforzo ha proccurato di ridurre le Muse, e l'Arte Poetica al primiero dovere, e costume di cantar le lodi, e le maraviglie di Dio. Imperò le rende molte, e ben distinte grazie per tal presente, e gliene rimane obbligato. E poich' ella in Poesia colla eccellenza del suo ingegno emola la gloria del suo famosissimo Padre, e la vince nella materia, Sua Santità l'assicura del suo particolar affetto; e le fa sapere, che, ove si presenti l'occasione, sempre,

pre,

pre, e di buon cuore proccurerà ogni suo vantaggio. Frattanto con animo paterno, e molto amorevole le dà l'Appostolica Benedizione. Io auguro ogni felicità

A V. S.

Di Roma li 8. di Febbrajo 1743.

Per servirla
Il Cardinal Valenti.

GIUNTA

GIUNTA
DI POESIE
SACRE, E MORALI
DEL TRADUTTORE.

ALL' ALTEZZA REALE
DELLA
PRINCIPESSA DI SAVOJA.

I.

D' Alto Re degna Figlia, a cui cotanto
Cale ornar di virtù l'Alma gentile,
E'l penſier della terra oſcura, e vile
Innalzi a ciò, ch'è ſol oneſto e ſanto;

Poichè già udiſti ogni più nobil vanto
Della Fe, che tu ſegui, in Toſco ſtile;
Or della Muſa mia negletta umile
Porgi corteſe orecchio al breve canto.

Di favoloſi Eroi gli ſtrani errori,
Non udrai, nè le finte l'impreſe, o l'armi;
Ma come il mal ſi fugga, e Dio s' onori.

Se tu l'aſcolti, avverrà forſe un giorno,
Che ſollevando il ſuon de' baſſi carmi,
In abito ne rieda a te più adorno.

II.

II.

QUando il Ciel veggo, e le ſue voci aſcolto,
Il bel pianeta, che diſtingue l'ore,
Ed ogn'Aſtro (a) *m'annunzia il ſuo Fattore,*
Che vagheggiar a mortal guardo è tolto.

Se della Terra al ſeno abbaſſo il volto,
Quello, che da lui s'apre a noi di fore,
E con ſaggia vicenda or naſce, or more,
La man mi ſcopre, in ch'ogni bene è accolto.

Ma ſe me ſteſſo miro, e l'occhio interno
Volgo allo ſpirto, che mie membra regge,
Ed in oprar m'è fido lume, e ſpeglio;

L'auguſta Immago del Signor eterno,
Che ſol del Mondo è fabbro, e gli dà legge,
In eſſo, ch'in altrui, ſcorgo aſſai meglio.

(a) Pſ. 18. v. 1.

III.

III.

SI cieco è'l uom, quando alla luce egli esce,
Che non vede, qual sia ne' suoi prim' anni;
E quando in lui Ragion si desta, accresce
Con mille errori di Natura i danni:

Che'l Mondo scaltro, e'l senso incauto mesce
Alcun lieve diletto a' gravi affanni;
Onde l'ingorda voglia in lui più cresce
Di pascer l'alma di sì dolci inganni.

Mentre il fallace ben l'adesca; intanto
Fugge il tempo miglior rapidamente
Fra la speme, e'l timor, fra'l riso, e'l pianto.

Rotto dagli anni alfin, tremante, e lasso,
Senza che spenga mai la sete ardente,
A forza è spinto al dubbio, estremo passo.

IV.

V.

PAllida Morte, che negli antri altera
Entri con piede eguale, e nelle Corti,
Ove senza pietate il fine apporti
Del pari a quel, che serve, e a quel, ch'impera:

Vieni pur, vieni, e disdegnosa e fera
Tronca, quando t'aggrada, i miei dì corti;
Forz' è, che'l fatal colpo anch' io sopporti;
Ma far sì non potrai, ch' in tutto i' pera.

Chè tu non hai ragion su la più bella
Parte di me, ch' al suo Fattor simile
Vive, pensa, desia; nè mai si sface.

Anzi dal carcer suo misero e vile
Per te disciolta andrà libera e snella
A goder, come spero, eterna pace.

VI.

BEllo sembra da Padri, onde 'l sovrano
Valore ancora vive al Mondo chiaro,
Trar i natali; e in un bel corpo sano
Uno spirto nodrir sublime, e raro.

Bello, in copia goder ciò, ch' all' umana
Desir cotanto piace, e 'l rende avaro;
Ed esser a color, di cui la mano
Dispensa premj, e onor, vicino, e caro.

E bello, a ricca mensa, e fra gentile
Schiera d'amici in suoni e canti lieta
Menar la vita, di miserie scarco.

Ma bello è sol anche in fortuna umile
D'ogni colpa aver l'alma intera, e queta;
E gir tranquillo al periglioso varco.

VII.

SOpra lucente carro, e trionfale
Di mirabil ſtruttura, e pellegrina
Va la ſuperba Gloria, qual Reina,
Cui di ſe ſola, e di null' altro cale.

Mette per ſeguitarla a piedi l' ale
Ampia turba, cui par coſa divina;
Ed altero è colui, che s' avvicina
Al nobil cocchio; e più, s' entro vi ſale.

Talor la veggo, e toſto n' ardo anch' io,
E per lei abbandono ogn' altra cura;
Mi pento poi, e danno il deſir mio:

Chè Morte le tien dietro, e prima fura
I giorni anche a' più conti; indi l' Obblio
A poco a poco i chiari nomi oſcura.

VIII.

PErchè (a) *veggio, gran Dio, piana e fiorita*
La via degli empj, in cui dolce, e serena
E' sempre l'aura, ch' a seguir gl' invita,
U' senza intoppo il rio desir li mena?

Tu pur li vedi, e par, che più spedita
La rendi, ed al lor piè dii polso e lena;
Sicchè dal corso non gli arresta, o frena
Vento contrario alla tranquilla vita.

Ma guata, mi rispondi, hanno alle spalle
La cruda Morte, e un atro abbisso a fronte,
Il cui bel margo fa da lungi inganno.

Or quando (b) *avanti lor più verde è il calle,*
Gli urta, qual sasso da alto lido, o monte,
Colei nel lago, ove in eterno stanno.

[a] Quare via impiorum prosperatur? *Jer. cap.* 12.
[b] Cum dixerint: pax & securitas, tum repentinus eis superveniet interitus. 1. *ad Thessal. cap.* 5. *v.* 3.

IX.

ISpido Veglio, di ſplendente e dura
Falce munito, e d'inſtancabil vanni,
Che forza acquiſti col girar degli anni,
Senza cangiar l'uſata tua figura;

Struggi pure dall'arte, e di natura
L'opre, che prima diſcolori, e appanni;
Ed ogni giorno accreſci i triſti danni,
Facendo ſin de'marmi aſpra paſtura:

Chè'l ferro adunco alfin torratti, e l'ale
Ti ſvellerà, ſebben di fine tempre,
Dal tergo Eternitate; e tu ſia ſpento.

Ed ella nell'oprar ferma ed eguale,
Nell'abbiſſo, e nel Ciel ſederà ſempre,
Apportando qui gaudio, ivi tormento.

X.

NOn ebbri, no, come tu pensi, o stolti
Son questi, empia Sionne, ch' escon fora
Per parlarti dal loco, ove finora
Stavan in pace, e amore insieme accolti.

De' figli tuoi, che furo al gregge tolti,
Udisti un giorno i gravi detti, e ancora
Ne serbi la memoria; e tu pur ora
Questi reputi vili, e non gli ascolti.

E pur lo stesso vivo eterno lume,
Che rischiarava a' Vati tuoi la mente,
Scalda i lor freddi cori oltre 'l costume.

Ma verrà tempo, che del proprio scorno
Indarno t' avvedrai mesta, e dolente,
Per non volendo al tuo Signor ritorno.

X I.

DElla feconda vite il dolce umore
Non mirate (a), *occhi miei : biondeggia , e splende*
Nel chiaro vetro , e'l vago aureo colore
In me tosto di lui la brama incende .

E se la mano , secondando il core ,
L' accosta al labbro , dolcemente scende
Giù per l' aride fauci il buon liquore ,
E per novo piacer spesso il riprende .

Ma sua possa dimostra allor , ch' il seno
Allaga , e punge qual mortifer' angue ,
Che nel piè figge , a chi lo preme , il dente :

E per le vene poi serpe il veleno
Sì , ch' ogni membro ne vacilla , e langue ;
E grave sonno opprime anco la mente .

(*a*) Ne intuearis vinum, quando flavescit, cum splenduerit in vitro color ejus : ingreditur blande ; sed in novissimo mordebit, ut coluber, & sicut regulus venena diffundet. *Proverb. cap.* 23. *v.* 21.

XII.

LA tua destra, Signor (a) freni, ed annodi
La mobil lingua mia; nè mai consenti,
Che libera trascorra, e altrui s' avventi
Mordendo i vizj, e le nascose frodi.

E se pur vuoi, che si rallenti, e snodi,
Reggila sì, che in dolci e casti accenti
Al mondo la tua gloria, i tuoi portenti
Narri, e 'l tuo santo nome invochi, e lodi.

Ma pria modera 'l cor, che è (a) *sol lo sprone,*
Onde spinta la lingua, ardita dice
Quel, che spesso poi detto in van le spiace.

Così 'l mio labbro a te non sia cagione
Di sdegno, a me di doglia; che felice
Esser unqua non puote (c) *un uom loquace.*

(*a*) Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis. *Psal.* 140. *v.* 3.
(*b*) Ex abundantia cordis os loquitur. *Luc.cap.6.v.*45.
(*c*) Vir linguosus non dirigetur in Terra. *Ps.* 139. *v.* 12.

XIII.

Furia crudel, che dal tartareo speco
Livida i denti, e smunta il corpo uscisti,
Lo sprezzo avendo, e la calunnia teco,
Per far sempre i miglior dogliosi, e tristi:

E dispettosa l'altrui ben con bieco
Guardo mirando ti contorci, e attristi,
Ridendo sol, se opprime il mondo cieco
Quei, che da te fur di mal occhio visti;

Fuggi sì lungi, ch'io non resti infetto
Del tuo veneno, e torna a' negri chiostri
A conversar col pianto, e col lamento.

Ivi l'unghie ti rodi, e graffia il petto,
E cibandoti sol di orrendi mostri,
Vivi ognor a te stessa aspro tormento.

X I V.

AHi che 'l dorato nappo (a),*onde già molti*
Ebbri fe Babilonia, ancor è pieno
Di quel soave micidial veneno,
Che i forti, e i saggi rende infermi, e stolti!

Nè pochi son, ch' in cieco errore avvolti
Braman del rio liquor empiersi 'l seno;
Nè per berne la sete unqua vien meno;
Ma tengon gli occhi sempre a quel rivolti:

Ch' appresta al labbro incauto e sitibondo
Una fallace, e subita dolcezza,
Come all' arso languente il fresco umore.

Ma quando giunge poi al cor profondo,
Tosto produce in lui tant' amarezza,
Che spesso dura fino all' ultim' ore.

(*a*) Jer. cap. 51.

X V.

INdomito corsier, se non s'affrena,
Alza veloce la ferrata zampa,
E va sì ratto, ch' orma il piè non stampa,
Gettando chi gli è sopra, in su la rena.

Non men è tratto l'uom a grave pena,
Se non spegne lo sdegno, ond' egli avvampa:
Che più crescendo la possente vampa
Or a vergogna, ed or a morte il mena.

Però chi è saggio, tien l'alma soggetta
Alla ragion, nè del breve furore
I trasporti seguir unqua consente.

Ma'l caldo affetto a secondar s'affretta
Lo stolto, e quando poi pago è'l dolore,
Di ciò, che fece irato, in van si pente.

X V I.

PEsce, che già fuggì dall' adunc' amo,
Teme ovunque addentar l' esca fallace.
Nè più crede l'augel, se dal tenace
Visco sviluppò l' ali, al suo richiamo.

E pur io stolto ancor ricerco, ed amo
Quel, che per prova poi m' attrista, e spiace;
E se qualche momento i' vivo in pace,
Ritornar tosto a nova guerra bramo.

Ragion, che sola sei mia fida scorta,
Raccogli a te del cieco senso il freno,
E ritorcilo omai dal lungo errore.

Che se lo lassi gir, dove il trasporta
Il fier desio, temo, che venga meno
Alfin in dargli volta il tuo valore.

X V I I.

TRentatrè volte il ſol pel calle uſato
Già ricondusſe i rapidi corſieri,
Da che nel mondo entrai; ma più leggieri
Volaro i giorni miei, che ſtrale alato.

Nè altro frutto, laſſo, ho del paſſato,
Che pentirmi de' miei vani penſeri:
E'l preſente mi dice, che non ſperi
Quaggiù conforto al mio dogliofo ſtato:

Chè'l noſtro albergo (a) *è qui miſero e ſtrano;*
E chi nell' uom confida, a fragil canna
S'appoggia sì (b), *che poi gli duol la mano.*

Però tacito al Cielo ogni ſperanza
Ergo, e penſo al partir, che più m' affanna,
Non ſapendo, qual ſia mia ferma ſtanza.

(*a*) Hebr. c. 14.
(*b*) Iſac. c. 36.

XVIII.

Sollecito pastor (a) *quando s'avvede,*
Ch'incauta agnella è dall'ovil fuggita,
Lassate l'altre, in fretta al campo riede,
Onde dianzi la greggia era partita.

Ivi non la trovando, ardito il piede
Volge per ogni balza erma e romita,
E s' alfine a belar l'ode, o la vede,
Col fischio, o con la mano a se l' invita.

E quando l'è vicin, sopra del dorso
Ei se la reca lieto, e la riporta
Alle stalle, obbliando il primo affanno.

Così pien di bontate a miglior corso
Riconduce il Signor chi per la torta
Via del piacere iva all'eterno danno.

(*a*) Matth. cap. 18. v. 12.

X I X.

O Beato colui, che dall' immonda
Schiera de' rei si serba puro e netto;
Ed affrenando ogni men casto affetto,
Di Dio il volere sempre umil seconda.

Qual pianta egli è (a), *che su la fresca sponda*
Di limpido ruscello in loco eletto
Cresce del Cielo al più benigno aspetto,
Ed al suo tempo di bei frutti abbonda.

Nè de' fulmini ardenti, o dell' orrende
Grandini l' ira teme, o foglia perde
All' aspro verno, o per ventosa pioggia.

Ma i lieti rami suoi dilata, e stende
Anche fra le procelle, e ognor più verde
Dalle ferme radici in alto poggia.

(*a*) Ps. 1.

X X.

VOrrebbe pur da questa Valle oscura
Erger l'anima mia le frali piume,
Per accostarsi a quel benigno lume,
Che senza mai cangiarsi eterno dura.

Ma tratta in giù dalla mortal natura,
Ed invescata ancor dal rio costume,
S' alcun non la conforti, e non l'allume,
Di compier suo desir non s'assecura.

Poichè tu 'l buon voler le desti, e l' ale,
N' abbi pietà, Signor, e a' gravi danni
Rimedio appresta, perchè 'l puoi tu solo.

Che se tu l' abbandoni, ella fia, quale
Palustre augello, che dispiega i vanni,
Nè s'alza mai dal pigro stagno a volo.

X X I.

QUando l' Italia sbigottita, e ſmorta
Piangeva i figli ſuoi da aſpro dolore
Oppreſſi, e omai ridotti all' ultim' ore
Della lor vita in mal funeſto aſſorta:

Se dal grave periglio fu poi ſcorta
A ſecura ſalute; ed al Signore
Rimirò toſto nel maggior furore
Tolte l' armi di mano, e l' ira morta;

A te s' aſcriva ſol, Rocco, ch' in queſta
Parte dal caro dolce ſuol natio
Veniſti per pietate in umil veſta.

Sarà di tua mercè novello ſegno,
Se ancor diſarmi sì l' irato Dio,
Che più non sfoghi in noi ſuo giuſto ſdegno.

XXII.

OR che là siedi, Antonio, ove l'aspetto
Dell' Antico de' giorni è sì lucente,
Che d' immenso splendor t' empie la mente,
E foco eterno ti risveglia in petto:

Veggo anzi all' ara tua con puro affetto.
Prostrati anche i Monarchi, e umilemente
Implorar tua mercè l' afflitta gente,
Cui pur è conto il tuo poter eletto:

Che mentre quaggiù fosti, il Ciel disciolse
Alla natura il freno, e a tuo talento
Tutto dal corso suo sovente svolse.

Però l' erbe, le fere, il tuono, il vento,
Il grave morbo a' detti tuoi si volse,
E gli udì fin del mare il muto armento.

XXIII.

SE pria visse Agostino al Ciel rubello
In sul suo primo giovenile errore,
Ingannato da lui, ch'un buon fattore
Delle cose conobbe, e un altro fello;

Poi qual errante mansueto agnello,
Che ratto colà move, onde 'l Pastore
A se lo chiama, a Dio rivolse 'l cuore,
Ch'un sincero dolor fe mondo, e bello.

E della Fe divenne alto sostegno,
E ben munilla con sue dotte carte
Contra le prische, e le moderne risse.

O felice colui, che di sì degno
Duce i vestigi segue, e poca parte
Può saper di quant' egli intese, e scrisse!

XXIV.

OR che ripiglia 'l corso il novel anno
I' prego 'l Ciel, che di te cura prenda
Tal, che le membra, o 'l cor mai non t'offenda,
Diletto Elpino, alcun morbo, od affanno.

E le pecore tue, ch' or chiuse stanno,
Guardi da scabbia, e più feconde renda;
E i faggi tuoi dal crudo gel difenda,
Che al tempo estivo sì bell' ombra fanno.

E quando torni il gregge al verde prato,
Dal fascino gli agnelli, e ancor dal tosco
Serbi le capre, e dall' ingorde sanne.

Sì che tu enfiando le cerate canne
Appo d'un rivo, o dentro opaco bosco
Udir mi faccia il dolce canto usato.

XXV.

XXV.

Mira Elpin, com' è ridente
Quest' aprico, erboso prato:
Qui son fiori in ogni lato,
E soave aura si sente.

Ma se viene il tempo algente,
Seco avendo Noto irato,
Vedrai tosto dal suo fiato
Fiori, ed erbe affatto spente.

Tal è l' uomo in giovanezza;
Gigli, e rose egli ha sul volto,
Onde spira alta bellezza.

Ma se più vivendo è colto
Dalla ruvida vecchiezza,
Ogni vezzo al viso è tolto.

XXVII.

O Rondinella dal macchiato petto
Or che ne vibra il Sol men caldi i rai
Lassi la mia magione, e snella vai
Lunge a cercar più tepido ricetto.

E quando il suol cangiando il mesto aspetto
Verran con Primavera i mesi gai,
Tosto pe' figli tuoi ritornerai
Ad appender la cuna a questo tetto.

Ma se colei, che tutto il Mondo sgombra,
Una volta mi spinge al loco stesso,
U' spinse entrambi i dolci miei parenti;

Diverrò poca terra, e pallid' ombra;
Nè, lasso, più le tue note dolenti
Udir dal mio destin mi sia permesso.

XXVIII.

S'In lieta Valle, od in ridente prato
Mentre ſenza timor la molle erbetta
Rode, ferita vien vaga cervetta
Da cacciator d'arco, e quadrella armato;

Di ſottrarſi credendo al ferro alato,
Per folte ſelve, ed alte rupi in fretta
Rivolge 'l piè; ma la mortal ſaetta
Porta dovunque fitta al manco lato.

Così non per fuggire a ſtranio clima
Fugge unqua l' uom dalla mordace cura,
Che ſempre il ſegue, e ſtrazia acerbamente.

Sol la vera virtù, ſe ben s'eſtima,
Senza gir lungi, acqueta ogni puntura,
Che all' alma fa ſentir l'acuto dente.

XXIX.

QUesta, ch' in vago ammanto ad altri tolto,
Per celar sua viltade, appar vestita,
E agli atti scaltri, al miniato volto
I dolci vezzi di virtute imita;

E'l labbro avendo ognor spedito e sciolto
A vender parolette ovunque ardita
Move, nè'l volgo sol ignaro e stolto,
Ma i grandi ancora a farle applauso invita:

Nacque dal fasto, e dall' invidia, e crebbe
In mezzo a gente sciocca; ed impostura
La noma chi nemico è d'ogni inganno.

Fuggi, Amico, da lei; che a molti increbbe
Con quest' arte si vil cercar ventura,
Onde n' ebbero poi e scorno, e danno.

XXX.

XXX.

OV' è Sionne, ov' è l'onor ſovrano
Delle tue chiome, e 'l tuo bel viſo ſanto?
Ove 'l altero ſoglio, e 'l regal manto,
V' lo ſcettro, che 'l Ciel ti poſe in mano?

Ahi che tua reggia è fatta orrido, e ſtrano
Deſerto, ed ogni fregio è guaſto, e infranto:
E tu in gonna ſervil con lungo pianto
Chiedi a' tuoi guai conforto; e 'l chiedi invano!

Che Dio diſteſo ognor tien l'arco, e ſegno
A' ſuoi ſtrali t' eleſſe; e triſto eſempio
Vuole, ch' altrui tu ſia del ſuo furore.

Sicchè mirando dall' eterno ſdegno
In te le piaghe aperte, i falli ogn' empio
Pianga, di doglia ingombro, e di terrore.

XXXI.

XXXI.

QUando 'l Signor per l'altrui fallo ancifo
Con fero ſtrazio dell' ingrata gente
Ruppe 'l ſonno mortale; e dall' algente
Oſcura tomba alzò l'amabil viſo;

La terra, che tremò, mentre conquiſo
Sul duro legno il vide, allor repente
Si ſcoſſe allegra; e quaſi lampo ardente
Angel diſceſe, a darne il lieto avviſo.

De' venali cuſtodi il vile, e indegno
Drappello a' rai del luminoſo aſpetto
N'ebbe sì gran timor, che parve eſtinto.

Ma più Satan s'affliſſe, e per diſdegno
Pianſe, le man ſi morſe, e graffiò 'l petto
Ch' in quel punto ſentiſſi oppreſſo e vinto.

XXXIII.

L'Alma Pietà, ch'in atto umile e piano
  Avanti all'aureo ſoglio, ove Dio ſiede,
  Con ſoavi parole, e ſoſpir chiede
  Ora perdono ad ogni fallo umano;

Rimarrà ſola in Ciel, quando il ſovrano
  Giudice altero dall'eterna Sede
  Tornerà al mondo acciò, ch'egual mercede
  Si renda all'uom, per cui ſofferſe invano.

E la Giuſtizia grave, e di vermiglio
  Sdegno tinta anzi a lui col tuono, e'l lampo
  Andrà ſcotendo il brando alto e ſplendente.

Come dal minaccioſo irato ciglio
  Trovare allor potrei difeſa, o ſcampo,
  Se foſti, oimè! fra la perduta gente.

XXXIV.

XXXIV.

ARbor vittoriosa, e trionfale,
Che sotto l'ombra de' suoi rami eletti
Col lasso fianco a riposare alletti
Chi di spirar agogna aura vitale;

Poichè l'alto Signor fatto mortale
D'Adamo i figli in duri lacci astretti,
Su te disciolse, onde de' puri affetti
Spiegasser verso il Ciel libere l'ale:

In questo fosco tempo, in cui s'avanza
Di strane armate genti atra tempesta.
A flagellar i nostri dolci campi,

Pel tuo sommo valor fà, che ne scampi
Quegli, ch'in te lasciò sua fragil vesta:
Sai ben, che solo abbiamo in lui speranza.

XXXV.

XXXV.

DEh riedi, e porgi a' comun mali aita
D'ulivo ornata il crine, e 'n bianca vesta
Alma Pace, che l'ira aspra, e funesta
Del fero Marte quinci ha dipartita.

Te la Sposa, e la Madre sbigottita,
Te de' figli desia la turba mesta,
E i vecchi stanchi, a cui grave e molesta
Par più di morte la soverchia vita.

All'apparir di tue modeste e liete
Dolci pupille il giorno andrà più grato,
Come di Primavera, e 'l Sol più chiaro.

Che la dovizia teco, e la quiete
Sì cara a chi'l ben piace, hai sempre a lato,
E in vomer cangi il militare acciaro.

XXXVI.

PREGHIERA
AL SIGNORE

Per la conservazione di SUA MAESTÀ, che torna al Campo.

XXXVI.

Pieno d'alta virtù, di ferro armato,
Per oprar colla mano, e col consiglio
Riede al campo il gran Carlo *avendo a lato*
Quel, ch'è nostra delizia, inclito Figlio.

Rettor del Ciel, ch'in questo basso stato
Movi ogni cosa col possente ciglio,
Tien tu lunge da lui, quando infiammato
Dal comun ben s'affronta, ogni periglio.

E se gli umani danni unqua a mercede
Ti volser, sgombra omai colei, che avviva
Sdegni, risse, furor con atra face.

E fa, ch'ei tosto a questa Augusta Sede
Cinto di verde alloro, e pingue uliva
Torni menando a noi Vittoria, e Pace.